

Studio odontoiatrico

POLETINI

Paradontologia e patologia orale Chirurgia - Conservativa - Endodonzia Protesi - Ortognatodonzia



ROMA, Via Quintilio Varo 68 - tel. 06.71544526

Il valore dell'artigianato

Se riuscissimo a liberarci dall'ossesione pragmatica e materialista dei processi economici, si comprenderebbe come la maestria artigianale rappresenti un valore prezioso, nella società moderna. I metodi artigianali giocano un ruolo strategico, stabilendo nuove relazioni tra materie teoriche e materie 'tecniche' di alto livello qualitativo. La mancanza di informazioni su tutto ciò che le pratiche artigianali rappresentano è il sintomo di un gravissimo errore, che in molti stanno commettendo. L'Unione europea sta infatti discutendo da tempo su come evitare la scomparsa delle competenze e delle tradizioni artigianali. L'obiettivo è quello di trovare una strategia per sostenere strumenti che riescano a sviluppare l'artigianato in tutti i settori, dal design all'innovazione nei mestieri d'arte. La 'narrazione' sugli aspetti materiali e immateriali di un oggetto prodotto artigianalmente è ciò che sta incuriosendo e interessando le attuali società occidentali, poiché molti grandi produttori hanno compreso la necessità di acquisire nuovi valori di acquisto sul mercato globale. Ma perché mai la produzione artigianale per lungo tempo è stata scarsamente valutata? Per il semplice motivo che essa non è solamente un processo di produzione, bensì possiede un valore 'spirituale': la storia che l'artefatto porta con sé, in relazione agli stili di vita contemporanei e ai gusti dei consumatori. Come sappiamo, l'Italia è costituita da un sistema di Pmi che hanno subìto profonde trasformazioni, in particolar modo nella contaminazione progressiva tra innovazione tecnologica e processi artigianali tradizionali in evoluzione. Si tratta di processi di 'artigianato avanzato', che si sono inseriti in rapporto sinergico con la modernizzazione in atto. Persino la presente rivista, in un certo senso, può rappresentare un esempio di tale contaminazione sinergica: alta professionalità giornalistica,



editoriale

proveniente da un severo processo di formazione interna, che ha cercato di individuare un modo per utilizzare al meglio l'intuitività giovanile rendendola più metodica, meno estemporanea e improvvisata. Tutto ciò, combinato con le capacità artigianali del nostro laboratorio grafico, guidato da esperti di provata esperienza, ha offerto ai nostri ragazzi l'opportunità di recuperare un 'gap' di valori e di conoscenze che rende il processo artigianale un qualcosa di qualitativamente unico, dotato di un alto valore di mercato. In questo, la vecchia retorica marxista mostra i suoi vetusti difetti ideologici, poiché giudica la competizione un male a prescindere, senza comprendere che essa può trasformarsi in coesione di squadra sfidando paure, solitudini e diseguaglianze. Nel nostro Paese, c'è un forte bisogno di un'autocoscienza che non consenta al rancore di prevalere, alimentando paure. Dobbiamo pertanto tornare a questi principi di responsabilità, di profondità, di etica deontologica e professionale, poiché il nostro mondo è diventato veloce e di ciò bisogna tenerne conto. L'artigianato è essenzialmente un fattore di coesione: l'artigiano tratta bene i suoi dipendenti. E, rispetto al grande investitore, ha interesse che tutto funzioni, che il Paese possa ritrovare efficienza e una nuova cultura della professionalità, del lavoro e della produzione di qualità. Ma per far questo, bisogna rendere più efficienti tutti quegli elementi di connessione tra decisore politico, popolo e imprenditori, riconciliandoli con una visione chiara del tipo di società che vorremmo essere o diventare. Ma è proprio questo ciò che sembra latitare: nel Paese manca un'idea di Paese. Può sembrare un 'gioco di parole', ma le cose stanno esattamente così.

VITTORIO LUSSANA

La storia dei cappelli di Montappone

Fa parte della nostra tradizione ritrovare piccoli paesi conosciuti nel mondo per un prodotto artigianale che già i trisavoli degli abitanti contemporanei realizzavano. È il caso di Montappone e dei suoi cappellai, simbolo di stile ed eleganza conosciuto in tutto il mondo. Montappone è un piccolo borgo vicino ad Ascoli Piceno. La storia dei cappelli di Montappone nasce dal mondo contadino e dall'abilità delle donne di intrecciare la paglia. Leggero ed elegante, il cappello di Montappone si è confermato negli anni un accessorio moderno e capace di coprire perfettamente la testa, assorbendo il sudore che si produce in estate evitando così colpi di freddo e problemi al collo. Una variante artistica dell'arte cappellaia di Montappone sono le creazioni "pazze", in cui artisti e artigiani montapponesi ma non solo si esercitano in cappelli non troppo "normali" che esaltano la fantasia e la bravura manuale. Un'ultima annotazione riguarda il bellissimo Museo del Cappello di Montappone dove è conservato anche l'ultimo cappello di un uomo che ha amato tanto i cappelli montapponesi: Federico Fellini.



storiadicopertina

Il piacere dell'unicità

Da sempre il prodotto artigianale è sinonimo di cura del dettaglio, utilizzo di materia prima pregiata e, soprattutto, unicità. Un prodotto fatto a mano difficilmente è uguale a un altro. Se poi è concepito 'su misura' è ancora meglio. La produzione in serie che, negli anni del boom economico, ha concesso a tutti di avere 'tutto', oggi è superata dall'idea di un oggetto del desiderio che sappia essere 'solo per me', con dettagli e fattezze che lo rendano affine al suo proprietario. È il concept che stanno percorrendo molte giovani aziende, le quali, sposando le tecnologie moderne, cosentono di offrire piattaforme di e-commerce, nelle quali i clienti con pochi click scelgono come deve essere fatto il prodotto che stanno per acquistare.

Ma lo stesso concetto può essere stravolto a seconda di chi ne fa uso. La personalizzazione, in alcuni casi, è ben più di un optional: è

l'estremizzazione di un individualismo sfrenato, che punta alla distinzione dalla massa. L'idea di un oggetto che posso avere 'solo io' è uno dei tanti modi con cui in molti si mettono in gara per essere, o avere, qualcosa in più rispetto agli altri. Meglio ancora del vestire 'griffato'. Un simbolo di distinzione che ha abbandonato ogni tipo di connotazione borghese, assumendo sfumature che rasentano il kitsh (pensate al barattolo della Nutella personalizzato con il vostro nome che troneggia nella dispensa).

La qualità del prodotto artigianale è chiaramente qualcosa di diverso, che fa parte di una cultura del bello di cui spesso

siamo cattivi o inefficaci promotori. È questa la grande sfida che molti giovani si stanno trovando ad affrontare: ridare vita al 'saper fare' del passato, cercando di riaffermare un'idea del gusto che prescinde la moda del momento. L'unicità è qualcosa che si deve imparare ad apprezzare: molto di più di un dettaglio da inserire in un selfie da postare su Instagram.

Francesca Buffo



4 > > > > > > > > > Periodico italiano MAGAZINE

5 · · · · · Periodico italiano magazine

sommario



La bicicletta

oggetto di 'lusso'



L'artigianato del biciclo si veste di chic con un restyling innovativo dei modelli del passato, personalizzato per aderire alle richieste del cliente

- **3** Editoriale
- 5 Storia di copertina
- E La rivincita dei piccoli marchi
 I global microbands operano
 con successo sul mercato mondiale
 sfruttando le enormi
 potenzialità di internet
- 12 Il muro burocratico
 Per le start-up artigianali l'apertura
 dell'attività comporta l'obbligo
 di assolvere diversi adempimenti
 necessari alla messa in regola
- **Pecore attive:** "Noi facciamo rete"
- **Anonima Impressori:** *l'antica arte grafica*
- **24** L'arte del bisso: la 'seta' del mare
- delle imprese

 L'allargamento verso nuovi o emergenti mercati impegna ingenti risorse finanziarie e richiede sforzi organizzativi lontani dalle capacità di piccole strutture imprenditoriali

L'internazionalizzazione

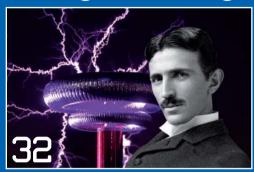
Fotografia, pittura e scultura sempre più condizionate dalle nuove tecnologie, ma il valore artistico intrinseco dell'opera si esprime ancora attraverso l'artigianalità del manufatto

- 37 Il repertorio dei talenti
 Un progetto per creare un network
 digitale di maestri che metta in luce
 le radici culturali e geografiche del settore
- 40 Arte News
 Le mostre del momento
- **Eduardo De Felice** *il passato in chiave moderna*
- 44 Musica News
 Guida all'ascolto
- 45 Libri&Libri
 Novità in libreria
- 48 Dentro e fuori la tv

 A tu per tu con Massimiliano Buzzanca
- La 'settima arte' sembra incontrare il medesimo del teatro: grandi professionisti che hanno lasciato pochi eredi
- **51 Fathy El Gharbawy** "La cultura italiana è unica al mondo"
 - Bella Monaca e l'Ex Mercato di
 Torrespaccata, all'insegna dei nuovi
 talenti che si stanno affacciando sul
 nostro panorama teatrale nazionale

Nikola Tesla

il genio e l'energia



Durante tutta la sua vita ha registrato più di 300 brevetti e le sue invenzioni hanno aiutato a perfezionare la corrente alternata, i motori elettrici, le radio, le luci fluorescenti, i laser e i telecomandi



Anno 7 - n. 41 Luglio-Agosto 2018

Direttore responsabile: Vittorio Lussana Vicedirettore: Francesca Buffo

In redazione: Gaetano Massimo Macrì, Carla De Leo, Giuseppe Lorin, Michela Zanarella, Dario Cecconi, Annalisa Civitelli, Serena Di Giovanni, Ilaria Cordì, Silvia Mattina, Giorgio Morino, Michele Di Muro, Domenico Letizia, Marcello Valeri, Alessandra Battaglia

REDAZIONE CENTRALE: Via A. Pertile, 5 - 00168 Roma - Tel.06.92592703

Progetto grafico: Komunicare.org - Roma

Editore Compact edizioni divisione di Phoenix associazione culturale - Periodico italiano magazine è una testata giornalistica registrata presso il Registro Stampa del Tribunale di Milano, n. 345, il 9.06.2010

PROMOZIONE E SVILUPPO





6 · · · · · · Periodico italiano magazine



La rivincita dei piccoli marchi

Si deve al noto pubblicitario e disegnatore di fumetti americano Hugh MacLeod l'inquadramento delle azioni compiute dai produttori indipendenti che lavorano col web sotto la definizione di global microbands, ovvero tutte le piccole aziende operanti con successo sul mercato mondiale, sfruttando le enormi potenzialità di internet

CoSaper fare, unicità del prodotto e internet. Queste poche parole chiave possono essere considerate gli elementi della formula per creare un valido antidoto allo strapotere delle grandi compagnie di distribuzione. Come può un piccolo negoziante competere con un colosso come Amazon? Come riesce il sarto a sopravvivere se le persone acquistano solo i prodotti della grande distribuzione? Bisogna porsi e proporsi come alternativa ai grandi marchi, producendo e vendendo un prodotto di altissima e dimostrata qualità, con forti legami con la storia e col territorio. Le caratteristiche devono coincidere con i criteri di unicità e peculiarità. È altresì necessario lavorare col web. Attività di questo tipo operano per forza di cose all'interno dei confini di un mercato di nicchia, ma hanno a loro disposizione una platea di fruitori potenzialmente globale. La storia recente ci ha insegnato che tale approccio può funzionare e può determinare il successo di un'attività creativa e artigianale. Il piccolo marchio può raggiungere un tale peso sul web al punto che il suo successo si può materializzare in un' enorme diffusione nel mondo reale. In sintesi è l'approccio alla base del concetto di Made in Italy a cui si aggiunge lo sfruttamento delle potenzialità fornite dalle moderne tecnologie. Da qui è partito Hugh MacLeod che ha coniato la definizione di global microbrands nel 2004, un'epoca già molto lontana in cui erano i blog lo strumento col quale raggiungere il pubblico attraverso internet. Il web ha dato modo ai piccoli produttori di raccontare la propria attività agli utenti sparsi nei più disparati angoli del pianeta. In fondo ha raccontato l'autore in un post sul suo blog gapingvoid.com, tali attività sono sempre esistite. Pensiamo ad esempio ai liutai italiani o alle piccole distillerie di whisky. Produttori di questo tipo, grazie alla fama dell'alto livello della manifattura da loro espressa, hanno sempre venduto in tutto il mondo. Con internet creare un global microbrand è semplicemente più semplice.

MacLeod ha messo in pratica tale visione, rilanciando attraverso internet l'impresa del sarto britannico Thomas Mahon. Nel 2004, racconta il copywriter, il sito del celebre artigiano (che ha realizzato abiti per la corona inglese e per molte celebrità) era terribile. Egli ha deciso così di aiutarlo a svilupparne uno nuovo. Ha inoltre consigliato al sarto di aprire un blog attraverso il quale raccontare la sua storia, mostrando alle persone il suo lavoro in modo da generare un rapporto diretto con l'utente, anche se virtualmente



(lo storytelling). Tale operazione che oggi può sembrare normale, se non addirittura "passata", deve essere sembrata alguanto avveniristica e sicuramente lungimirante. Nasce così English Cut, dapprima un blog e successivamente un marchio di successo. Nel 2005 gli abiti da 4000 dollari erano già venduti in America, Europa, Asia, Australia e nei Paesi Arabi. Negli anni il marchio si è espanso notevolmente. Nel 2015 Mahon ha venduto il 20% della compagnia a Todd Enright a nome della White Winston LLC. Tale acquisto non fu mai completato e quello che doveva divenire un investitore si è tramutato nel creditore. La compagnia si è così trovata in una posizione di insolvenza e Thomas Mahon ha lasciato nel 2017 la compagnia da lui fondata ed è tornato a lavorare per l'azienda Redmayne 1860, nella quale si era formato.

Internet si dimostra in questo caso un'arma a doppio taglio. Se da un lato regala enorme possibilità, laddove si perda il controllo può condurre alla perdita di genuinità in favore del successo commerciale. Ad oggi sono in tante le start- up che stanno emergendo grazie ai social network. Al produttore si richiede una doppia competenza: deve essere cioè sia artigiano che comunicatore digitale. Soprattutto sul piano internazionale la stampa e gli studiosi sono molto interessati al fenomeno, che non punta alla conquista delle masse, ma si diffonde su internet in maniera capillare. In Inghilterra esiste il Craft Council, l'agenzia nazionale per lo sviluppo dell'artigianato contemporaneo che, oltre all'aziende di consulenza per le giovani attività, organizza masterclass, eventi e mostre per la diffusione e conoscenza del settore. Vi è una grande attenzione verso le imprese che portano avanti la tradizione tramite l'ausilio delle nuove tecnologie, sia sul piano della produzio-

Periodico italiano MAGAZINE

• Periodico italiano MAGAZINE



ne quanto della vendita e comunicazione. In Italia certo non manca il sostegno alle imprese artigiane, fiore all'occhiello dell'eccellenza nostrana. Il nostro Paese, come noto, si regge sulla piccola e media impresa e le attività artigianali svolgono un ruolo chiave per il rilancio del paese. Organizzazioni come Confartigianato imprese, Cna (confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa) e Casartigiani svolgono un'importante ruolo di rappresentanza e sostengono le startup tramite operazioni di snellimento burocratico e di accesso al credito. Inoltre sono importanti per la creazione di una rete per l'esportazione del Made in Italy.

A Cava de' Tirreni, ad esempio, troviamo il Centro per l'artigianato digitale. Si tratta di un incubatore di attività artigianali moderne. Al suo interno sono disponibili 12 postazioni che possono ospitare altrettante start-up che vengono supportate per un periodo di circa sei mesi, al fine di fornire loro la formazione e gli strumenti per il recupero di attività artigianali attraverso l'innesto di nuove tecnologie.

Il nostro è però un pPaese che fatica ad uscire dalla crisi e l'elevato costo del lavoro rende complesso l'avvio di nuove attività artigianali. Un intervento sul piano politico nazionale certamente potrebbe condurre a un alleggerimento degli oneri fiscali, cosa che incentiverebbe a investire maggiormente in termini

Reputeka La piattaforma dell'artigianato made in Italy

Si chiama Reputeka.com ed è un portale dedicato all'artigianato artistico. Gioielli, dipinti, sculture, abbigliamento, arredamento e molto altro. Tutto rigorosamente made in Italy. E tutto recensito, unendo in un unico algoritmo due tipi di giudizio. «Si votano la singola azienda, come su Tripadvisor, ma anche l'acquisto effettuato, come su Amazon» — spiega il fondatore Luca Cornali — «Incrociando i dati è facile avere un'idea equilibrata di come lavora un artigiano. È questa la sua reputazione on-line». A Cornali, sviluppatore di software di Rovereto, in provincia di Trento, l'idea è venuta guardando il lavoro di uno scultore della piccola e remota val dei Mocheni. «Intaglia dei bellissimi gufi. Nel suo paese di cento abitanti ne ha venduti due» — racconta Cornali — «e ho pensato che se in tutto il mondo, ogni cento persone, due avessero comprato un gufo, quell'uomo sarebbe diventato milionario. Bisognava solo consentirgli di ampliare il suo mercato». La conseguenza di



tale considerazione è il portale, progettato insieme a 5 giovani colleghi, con il sostegno del preside della Facoltà di Economia di Trento, Geremia Gios, che è diventato socio. Attualmente l'artigianato artistico produce il 10% del Pil italiano, eppure nemmeno la metà delle imprese è presente su web. Ecco per-



ché l'idea ha riscontrato subito un ampio consenso: oltre 100 adesioni in soli 3 mesi. Ma l'inclusione nel portale si basa su una preselezione. I prodotti, dei pezzi unici, devono essere realizzati in tutto o in parte a mano da un professionista. Per le piccole imprese la vetrina di Reputeka è gratuita, comprensiva di aiuto e assistenza. Per stabilire il prezzo on-line il portale applica ai prodotti una commissione inversamente proporzionale al prezzo: se il costo è fino a 100 euro, comparirà su Reputeka con una maggiorazione del 20%; oltre si scende, fino al 7%. «E se facciamo degli sconti ce li accolliamo noi. L'artigiano incassa comunque come se vendesse a prezzo pieno». Oggi il network comprende 300 giovani artigiani e ha un catalogo con 3.000 prodotti. Merce che, senza il web, sarebbe impossibile vendere all'estero. E invece il 60 per cento del fatturato arriva dalla Gran Bretagna.

di produttività e diffusione del marchio.

Rispetto ad altri paesi, in Italia si registra, inoltre, una certa lentezza nel processo di evoluzione delle imprese artigianali.

Stando infatti ai dati Istat del 2017, meno della metà delle imprese con più di dieci dipendenti utilizza almeno un social network (precisamente il 44%). Spesso le aziende che ne fanno uso, operano in maniera approssimativa. Poco più di una Pmi su tre sviluppa solamente l'immagine dell'impresa o dei prodotti e solo un quinto del totale li utilizza in maniera attiva, raccogliendo opinioni e rispondendo alle domande dei clienti. Solamente il 12% delle aziende lavora al coinvolgimento diretto del clienti per lo sviluppo del prodotto o dei servizi erogati.

Questa avviene in parte perché, come ha dichiarato il project manager di Data Media Hub (che ha elaborato graficamente i dati Istat), spesso chi è al comando ha una conoscenza parziale dei nuovi strumenti a disposizione.

Insomma qui da noi si fatica a uscire dalle logiche tradizione di comunicazione e dalle classiche strategie di marketing.

Il concetto sviluppato da Macleod resta tutt'oggi ancora valido. Le piccole e medie imprese non possono fare a meno di internet. Per gli utenti le aziende esistono se sono presenti sui social network, che forniscono ancora un valido supporto per l'incremento e l'allargamento del proprio business. Ma da quel lontano 2004, anno in cui è stata coniata la definizione di global microbrands, il mondo di internet ha mutato repentinamente forma e sostanza e competere on line sta diventando sempre più complesso. I grandi e-shop come Etsy.com sono un mare magnum e instagram ha solo di recente implementato il supporto alla vendita, tramite il rimando al singolo e-shop. Non basta aprire una pagina aziendale sui social network per sbarcare il lunario. Bisogna possedere buona padronanza dei sistemi informatici e, soprattutto, bisogna investire moto tempo e denaro in pubblicità (diretta o indiretta). Allo stato attuale per i piccoli marchi appare alquanto complicato entrare in concorrenza con in colossi della distribuzione o con le case produttrici multinazionali che imperversano ovunque tra un post e l'altro. In tanti stanno abbandonando facebook (sul quale molti produttori e rivenditori negli anni passati hanno fatto affidamento), o lo usano sempre meno. Siamo quindi forse in una frase transitoria che aprirà nuovi scenari. Internet è comunque una risorsa imprescindibile per lo sviluppo futuro del settore artigiano. Al tempo stesso è però auspicabile che le nuove generazioni, alla costante ricerca della novità, riscoprano col tempo l'importanza del contatto diretto col produttore e la materia, nonché la bellezza dell'acquisto fisico del prodotto. Forse i centri storici italiani, nei quali è nato e si è sviluppato il Made in Italy, torneranno a rivivere e al posto dei tanti cartelli affittasi, troveremo ad accoglierci il piccolo venditore o l'esperto artigiano. A ben vedere questo processo è già in atto e lo si deve ai tanti giovani artisti e artigiani che stanno riscoprendo la sapienza deil passato, con lo sguardo puntato al futuro.

Abiti da uomo su misura online

Lanieri, la sartoria digitale che riscatta lana e artigianato a Biella. L'idea è di un giovane di 33 anni, una sartoria online maschile dove tutti, in pochi clic, possono acquistare un vestito su misura. Un progetto importante per rilanciare il made in Italy adattandolo alle nuove esigenze dei consumatori. Un'idea, quella di Simone, che ha permesso di ridare prestigio alla lunga storia della lana biellese: il cliente comunica direttamente attraverso il portale le misure necessarie al confezionamento dell'abito, dei pantaloni o della camicia, sceglie il tessuto che preferisce, personalizza, a seconda del capo, colletto, polsini, bottoni e taschino e poi procede con la richiesta. E per essere sicuri di non sbagliare le misure, chi non può recarsi in uno degli atelier presenti a Roma, Milano, Torino, Bologna e Zurigo, sul portale trova il videotutorial in cui, passo per passo, si spiega come procedere per l'individuazione delle 18 misure necessarie per la creazione del capo scelto. Chi invece desidera ricevere a domicilio i campioni di tessuto scelto può richiederli a soli 10 euro, una cifra che viene poi scalata da quella totale in caso di acquisto. Le camicie hanno un costo che varia dagli 80 ai 130 euro, i vestiti da 590 a 1000 euro: un prezzo che rispecchia l'elevata qualità dei tessuti e del lavoro sartoriale. La consegna avviene in tutta Italia, in maniera completamente gratuita. E sono tanti anche i clienti che richiedono dall'estero i propri abiti confezionati su misura e dopo cinque settimane ricevono a casa i capi acquistati.

MICHELE DI MURO

10 >>>>>>> Periodico italiano Magazine

fareimpresa È fondamentale scegliere bene il quartiere dove inaugurare il proprio laboratorio

II muro burocratico



Per le startup artigianali, l'apertura dell'attività comporta l'obbligo di assolvere diversi adempimenti, necessari alla messa in regola: una procedura che certo può spaventare il giovane imprenditore, ma sono difficoltà superabili grazie ai servizi elargiti da strutture di supporto, presenti su tutto il territorio nazionale

Intraprendere ufficialmente il lavoro manifatturiero assume per il piccolo produttore un'importanza fondamentale. E' il coronamento di un sogno e di un'aspirazione ed è il frutto di anni di pratica, ricerca e sperimentazione. Il laboratorio artigiano è il luogo della liberta espressiva e dell'indipendenza economica.

Il settore (regolamentato dalla L.443/85-legge quadro sull'artigianato e successive modifiche e integrazioni) è molto ampio e differisce in base al singolo caso. Gli adempimenti infatti cambiano se si tratti di solo laboratorio oppure vi sia prevista la vendita diretta al pubblico, se vi sia uno o più soci oppure se sia prevista l'assunzione di dipendenti. Generalmente è opportuno ponderare bene tutti gli aspetti, prima di lanciarsi a capofitto nell'impresa. Bisogna infatti verificare la fattibilità di un'idea, se ci sia ovvero un possibile bacino di utenza interessata ad acquistare i prodotti realizzati. Non c'è nessuna certezza di riuscita, ma certamente partire col piede giusto favorisce la buona riuscita dell'ope-

Per il giovane artigiano potrebbe essere utile testare i propri prodotti prima di avviare l'attività. I mercatini specializzati possono essere un buon primo passo, così come anche l'apertura di una pagina sui social network può fornire i primi feedback sulla qualità del proprio lavoro. Una volta che si è certi di quanto realizzato, vi è tutta una serie di operazioni che vanno compiute di pari passo. L'individuazione del locale dove operare è certamente il primo step, quello più importante. È infatti fondamentale scegliere bene il quartiere dove inaugurare il proprio laboratorio. Bisogna verificare se la zona garantisca o meno la fruizione da parte del pubblico. Spendere un po' di più per una via trafficata può portare un maggiore ritorno economico. Sarebbe opportuno studiare le altre attività della zona, cosa producono e cosa vendono e se la loro proposta sia simile o addirittura coincidente rispetto a quella che si vuole realizzare. È necessario quindi accertarsi che il locale abbia tutti i requisiti di funzionalità rispetto al lavoro che si andrà a svolgere e, non secondariamente, che possegga tutti i requisiti necessari alla presentazione della s.c.i.a (segnalazione certificata di inizio attività).

Dal 2015 tale documento si caratterizza come un'autocertificazione amministrativa, con costi variabili, che va inviata al Comune di riferimento precedentemente all'apertura. La procedura è telematica e al suo interno si dovrà dichiarare di possedere i requisiti soggettivi (morali e professionali, ove richiesti, per svolgere il lavoro) e oggettivi (questi cambiano in base alla destinazione del locale e riguardano le condizioni igienico-sanitarie nonché la conformità urbanistica, edilizia e ambientale). Entro sessanta giorni dall'invio della documentazione vengono effettuati gli opportuni controlli e, qualora il locale non sia a norma, si rischiano sanzioni e il blocco dell'attività.

In questa fase la società dovrà però essere già



razione tra designer e artigiani con l'obiettivo di accrescere l'attività c laboratori in Italia, Senegal e Capoverde. Il negozio si trova a Milaan in Via Maroncelli 12, ma tutti i loro prodotti si possono acquistare direttamente sul negozio on-line www.waxmax.it

costituita, ovvero l'artigiano dovrà essere in possesso della partita iva (cosa che conduce automaticamente all'iscrizione nei registri dell'Istituto nazionale della previdenza sociale) e dovrà aver compiuto l'iter di iscrizione alla camera di commercio industria, artigianato e agricoltura (CCIAA) con l'inserimento nell'albo delle imprese artigiane.

A questi obblighi si aggiunge l'assicurazione Inail e, per gli artigiani del settore alimentare, il permesso dell'Asl e l'assolvimento delle procedure HACCP (Hazard Analysis and Critical Control Points). È poi importante conoscere il regime fiscale col quale inquadrare la propria

L'insieme delle procedure è piuttosto complesso e il rischio di commettere errori può compromettere il proseguo dell'attività. Il giovane artigiano che non ha familiarità con la burocrazia italiana e non desidera avvalersi della consulenza di un commercialista, può comunque ricevere un valido supporto rivolgendosi a una delle diverse strutture che operano a sostegno del settore, unite dal 2010 sotto la sigla R. E TE. imprese Italia (rappresentanza e territorio).

Confartigianato Imprese è la più rappresentativa organizzazione italiana dell'artigianato e della micro e piccola impresa. Fondata nel 1946 a Roma da Manlio Germozzi, svolge un'azione politica, sindacale e organizzativa. In uno dei 1215 sportelli sparsi sul territorio nazionale si può ricevere assistenza costante in materia

12 >>>>>> Periodico italiano MAGAZINE 13 >>>>> Periodico italiano MAGAZINE

fareimpresa



in figlio con il design moderno producendo borse e accessori. Via Principe di Piemonte 35, Assemini - Cagliari

artigiano nato nel 1995 che coniuga l'esperienza tramandata di pad

burocratica e fiscale in fase di apertura dell'attività e negli anni successivi.

Un simile compito è presente tra i servizi offerti da Cna (Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa) nelle sue 1100 sedi. Fondata anch'essa nel 1946, è stata la prima organizzazione dell'artigianato a sottoscrivere accordi con i sindacati dei lavoratori.

Fondata nel 1958 a Roma, Casartigiani assolve invece specificatamente compiti rappresentativi dell'artigianato tradizionale, familiare e della microimpresa. Conta circa mille sedi ed è rappresentata per l'artigianato nel CNEL dalla fondazione dell'Organo Costituzionale senza soluzione di continuità.

Associarsi a tali organizzazioni consente inoltre la partecipazione ai bandi di finanziamento per l'accesso al credito agevolato o a fondo perduto. Fondi che possono essere invece difficili da reperire in un contatto diretto con le banche.

Negli ultimi anni si sta compiendo un grande sforzo nel supporto all'innovazione. Stanno nascendo numerose start-up artigianali, che tramite la tecnologia stanno aggiornando i tradizionali procedimenti di lavorazione (come l'utilizzo della stampa 3D o lo sviluppo di cobots- collaborative robots). È questo un settore in espansione che potrebbe consentire alle piccole e medie imprese italiane di ritagliarsi una fetta del mercato di nicchia (ma globale) riguardante i prodotti dell'alta lavorazione digitale.

Cna ha al suo interno l'unione dedicata alla

comunicazione e al terziario avanzato. A partire dallo scorso mese di febbraio sono state inaugurate cinquanta Cna territoriali nella forma di Digital Innovation Hub, per affiancare le imprese e trasmettere loro nuovi strumenti e conoscenza nella sfida del 4.0. Nel Lazio, ad esempio, i contributi a fondo perduto (fino all'80% dell'investimento) contenuti nel bando per l'artigianato – istituito grazie alla collaborazione tra Regione e Cna – sono rivolti proprio a interventi di innovazione.

La Confartigianato dal canto suo ha sviluppato la piattaforma 'Quattropuntozero' dedicata a 'Impresa 4.0' e alla trasformazione digitale degli artigiani e delle micro e piccole imprese. L'iniziativa, si legge sul sito, nasce per raccontare gli esempi più interessanti di applicazione delle tecnologie digitali alla manifattura e ai servizi, per offrire contenuti pensati appositamente per gli artigiani e le micro e piccole imprese. A questo scopo è stata istituita la rete dei Digital Innovation Hub di Confartigianato ove trovare risposte, suggerimenti e servizi per affrontare questo importante momento di trasformazione della nostra economia.

Il futuro dell'artigianato è tutto da scrivere, ma abbiamo carta e penna.

MICHELE DI MURO

Le ceramiche di Enza Fasano rivisitano in chiave moderna forme e motivi della tradizione grottagliese. Via Caravaggio 31, Grottaglie (TA), www.enzafasano.it



Pecore Attive: "Noi facciamo rete"



Oggetti di design, complementi di arredo e accessori di alta moda, richiesti in tutto il mondo, prodotti con gli scarti della lana attraverso processi di trasformazione eco-compatibili: la passione, lo studio e la competenza di un giovane imprenditore pugliese e della sua rete di aziende partner danno nuova vita a una razza ovina considerata in via d'estinzione

a lana di Altamura torna finalmente ad essere richiesta, persino in Giappone. È grazie alla competenza ed alla caparbietà del giovane imprenditore pugliese Filippo Clemente, già Presidente dell'Associazione Pecore Attive, impegnata nel dare nuova vita e valore ad una risorsa territoriale, la lana ovina prodotta dalla pecora 'moscia' pugliese, attraverso la produzio-

ne di feltri, filati e manufatti artigianali.

Terra famosa per il pane e per le tre elle (lino, lenticchie e lana, ndr) la zona di Altamura ha visto nei decenni scorsi un continuo abbandono dell'allevamento ovino delle specie autoctone. La lana, molto bianca, luminosa, poco adatta alla produzione di tessuti a causa della sua durezza, sin dagli anni 50 del secolo scorso era conosciuta e ricercata in tutta Europa per la produzione dei materassi. In seguito alle evoluzioni costruttive dei materassi la richiesta di lana è scesa sensibilmente nel corso degli ultimi decenni orientando gli allevatori verso altre razze o, magari, verso altre attività. La lana da tosatura era considerata uno scarto industriale e le razze ovine autoctone stavano rischiando

14 · · · · · · · Periodico italiano MAGAZINE

fareimpresa



l'estinzione: un decennio fa ne restavano circa un centinaio di capi tanto da indurre la Comunità Europea all'introduzione di incentivi per il recupero delle pecore 'mosce' pugliesi: l'altamurana, la leccese e la Gentile di Puglia.

Grazie anche all'idea di due care amiche ricercatrici della Facoltà di Biologia dell'Università di Bari, Filippo con un background da progettista di processi manifatturieri, un nonno allevatore di ovini, un padre sarto e una madre ottima ricamatrice e da cui ha appreso l'amore per le attività manuali, si appassiona subito al progetto di recupero e valorizzazione della lana della pecora 'moscia' di Altamura ispirandosi anche a quanto avviene nei paesi del nord Europa, dove il recupero dei materiali ha una tradizione lunga mezzo secolo.

Attiva dal 2010, l'associazione culturale Pecore Attive riesce a svilupparsi grazie anche al bando Principi Attivi, l'iniziativa di Bollenti Spiriti (il programma della Regione Puglia per le Politiche Giovanili, ndr) che promuove la partecipazione dei giovani pugliesi alla vita attiva e allo sviluppo del territorio attraverso il finanziamento di progetti ideati e realizzati dai giovani stessi. I principali obiettivi erano quelli di salvaguardare la biodiversità attraverso il reinserimento degli ovini autoctoni ed in via di estinzione, recuperare la lana per ridargli nuova vita e non è stato trascurato l'impegno sociale più diretto: il progetto fu portato inizialmente all'interno della casa circondariale di Alta-

L'impresa inizia in quella che fu la bottega sartoriale di famiglia con l'acquisto ed il recupero di un vecchio telaio che stava per essere buttato dai vecchi proprietari. A nulla valgono le esortazioni da parte dei familiari di scegliere un lavoro migliore come fanno tutti i ragazzi che devono metter su famiglia.

Studi storici, indagini di mercato, workshop e collaborazioni con il Politecnico di Bari: sono le principali attività di Filippo nei primi mesi e Pecore Attive riesce, in seguito, a diventare una start-up di successo in un Paese in cui non è facile fare impresa, soprattutto per un giovane. Oltre al concept innovativo, che ha previsto inizialmente la produzione di feltri partendo dalla lana di scarto dei materassi, l'idea vincente alla base del successo di Pecore Attive è il puntare tutto su un piano di sviluppo a medio lungo termine, considerando le conoscenze, le competenze e la cultura quali elementi fondamentali per il sano sviluppo di un'impresa. Innovazione e collaborazione con gli ambienti accademici permettono di innovare i processi produttivi e di ideare nuovi prodotti. Non meno importante è la rete di collaborazioni con cui Pecore Attive fa business. Saper scegliere partner competenti senza farsi lusingare dai finanziamenti facili: Clemente è sempre alla ricerca di collaborazioni e 'partnership' che portino idee, competenze e so-

stanza al progetto. Comfort, estetica, praticità costituiscono il leitmotiv dei prodotti

di Pecore Attive: calzature da camera, mocassini in feltro da passeggio, montature per occhiali, pantofole, scarpe, borse, zaini e perfino papillon e lam-



con Kate), grazie alla lana lavata e filata da Pecore Attive ha tessuto una giacca riprendendo una vecchia tradizione degli anni 50 dello scorso secolo: la giacca, non infustata come risultano essere generalmente le altre fatto di altro materiale, che veniva indossata da agricoltori o

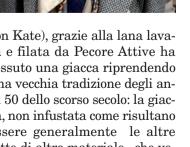
pade. Viene lasciata scoprire la storia del prodotto e cosa c'é dietro: accanto all'aspetto materiale del prodotto viene affiancato qualcosa che lo arricchisce. Finanche una cartolina che parla della pecora da cui proviene la lana. Ogni prodotto è rigorosamente "fatto a mano" con tecniche tradizionali (filatura con fuso e filarino a pedale, feltratura a mano con l'uso di lisciva a base di olio di oliva e tessitura a telaio). Tutti i prodotti vengono realizzati attraverso processi eco-sostenibili e che non prevedono, ad esempio, l'utilizzo di sgrassanti chimici per il lavaggio.

La lana viene apprezzata in tutto il mondo: il sarto Angelo Inglese (famoso per aver disegnato la camicia del principe William d'Inghilterra per il matrimonio da chi non poteva permettersi altro, é stata proposta al mercato giapponese ed ha riscosso un discreto successo.

La collaborazione con La Masseria la Calcara, l'azienda agricola di Donato Mercadante, terza generazione di una famiglia di allevatori, in cui vengono allevate circa 70 pecore di razza autoctona "Gentile di Puglia", ed oltre 450 di razza comisana e certificate col marchio bio, ha dato origine agli 'occhiali tattili': l'artigianalità che è dietro a questa lavorazione si trasforma in un'esperienza di contatto che avviene tanto per le mani quanto per gli occhi. Un piacere per lo sguardo e per le dita. Lo scorso gennaio la masseria ha ricevuto il premio Oscar Green, il concorso indetto da Coldiretti Giovani Impresa, per la sezione 'fare rete'.

I workshop e le collaborazioni con le scuole di alta moda, di design continuano, sempre a caccia di nuove idee da poter realizzare e sempre con lo spirito di diffondere competenze.

L'obiettivo di Filippo Clemente è la gestione diretta dell'intera filiera produttiva, dal vello al tessuto finito, nella sua Altamura. I primi passi sono già stati compiuti con il rilevare un'antica filanda dove sarà eseguito l'intero processo, comprese le attività che adesso vengono eseguite altrove. Saranno creati nuovi posti di lavoro con uno sguardo verso la tradizione, ma che utilizzeranno tecniche e design moderni. A breve sarà attivata una rete di vendita online, ma per Filippo è fondamentale avere dei luoghi fisici dove i clienti possono toccare con mano e scegliere i prodotti. Magari in una sartoria dove poter gustare il profumo dell'esclusività.



Marcello Valeri

16 >>> >> Periodico italiano MAGAZINE

fareimpresa

Anonima Impressori: l'antica arte grafica



In Emilia Romagna, una tipografia artigianale unisce passato e presente, tradizione e modernità

el 2013 a Bologna, in via Piave 11/b, è nata una startup particolarmente interessante. In realtà, tutto ha avuto inizio nel 2012 con la vittoria di un bando per imprese innovative: 'IncrediBol', lanciato dal Comune di Bologna. Dall'unione di MEAT - Collettivo grafico e AttilaMarcel, ha preso forma Anonima Impressori, officina grafica e stampa d'arte. Uno studio di progettazione grafica del tutto alternativo, in quanto riesce a

far dialogare tra loro stampa tradizionale e grafica contemporanea. L'idea vincente è di un gruppo di giovani, capitanati da Veronica Bassini, titolare dell'azienda, che ha deciso di fare squadra con altri validi colleghi. Insieme vanno in giro per l'Italia a recuperare materiali tipografici dismessi, cercando di dargli un futuro. Ognuno ha messo a disposizione conoscenze e capacità maturate negli specifici settori di appartenenza: chi come za i social per farsi conoscere ad

artigiano e chi come libero professionista nella grafica. Il collettivo stampa i caratteri mobili come si faceva cinquant'anni fa. I prodotti, ovvero partecipazioni di matrimonio, poster, biglietti da visita, scatoline vintage, libri, sono realizzati a mano o con macchine automatiche, e vengono curati nel dettaglio. Si va dalle grandi tirature ai pezzi limitati, ma ciò che identifica e distingue l'azienda è il fatto che utilizun vasto pubblico. Facebook ed Instagram sono stati fondamentali: ciò ha permesso ai ragazzi di raccontare la propria attività; un lavoro basato su un archivio di alfabeti in legno e piombo catalogati con cura. Dal percorso di recupero dei materiali rari e preziosi alla realizzazione dei caratteri tipografici originali, ogni passaggio viene postato e diffuso in rete, anche per aumentare la cultura su questo argomento che è abbastanza scarsa. Le persone sono sempre più attratte dalle cose semplici da capire. Proprio per questo Anonima Impressori ha puntato molto sui social network, prima di arrivare a realizzare un proprio sito internet. Ricerca, recupero, restauro, sono le parole chiave di questo laboratorio artigianale, che crea prodotti per la comunicazione e per l'arte, attraverso metodi di stampa antichi e allo stesso tempo moderni, abbinando la tradizione al design digitale. A.I. non è solo un'officina artistica, ma svolge un'azione di tutela e salvaguardia di competenze e materiali, svolgendo ricerche e aggiorna-





menti su tecniche di stampa alternative. Nel portfolio clienti ci sono sia privati che aziende, enti pubblici, biblioteche, case editrici, riviste, comuni. La sperimentazione grafica alla 'vecchia maniera' avviene attraverso l'utilizzo di torchi, fustellatrici, matrici, inchiostri, tirabozze. C'è una sorta di riscoperta del processo di stampa con tutti i limiti che impone lo stile 'vintage'. Se il progresso ha portato a risolvere tutto con un click, qui invece ci si trova a fare i conti con le problematiche del metodo antico, che a volte può sembrare un ostacolo, ma in questo contesto diventa un valore aggiunto.

Non si esclude la tecnologia moderna, anzi, la si integra in modo da adattare il progetto creativo tradizionale a quello digitale. Un'altra caratteristica importante di Anonima Impressori è la parte didattica. Vengono proposti tanti workshop e laboratori formativi per consentire agli appassionati del settore di apprendere le tecniche e i segreti necessari per portare avanti questa attività, ormai desueta e per lo più abbandonata. Nel 2013 per letterpress e composizione tipo-



sicuramente un progetto che sa

coniugare l'esperienza della

grande tradizione artigianale

con le nuove tecnologie: un fiore

all'occhiello tra le eccellenze ita-

liane.

MICHELA ZANARELLA

18 >>>>>>>> Periodico italiano MAGAZINE 19 >>>>>> Periodico italiano MAGAZINE





La bicicletta oggetto di 'lusso'

L'artigianato del biciclo si veste di chic con un restyling innovativo dei modelli del passato, personalizzato per aderire alle richieste del cliente

a un po' di tempo le biciclette vivono un periodo virtuoso. Molte sono le persone che, attualmente, sfrecciano per le vie delle grandi città, come tante sono le iniziative a loro dedicate. Questa realtà, sempre in crescita, corrisponde in parallelo a una continua ricerca ed evoluzione del prodotto da parte dei produttori artigiani che creano pezzi unici costruiti per aderire al cliente e durevoli nel tempo. Telai, accessori e vernici così diventano un insieme di elementi che va a coniugarsi con tecnologia, sperimentazione e continua evoluzione. I cosiddetti 'sarti delle biciclette' formano in tale modo una 'società artigiana' che fra tradizione e innovazione riesce a registrare buoni tassi di crescita dal 2014. C'è anche chi rielabora questa espressività mediterranea oltreoceano, per riproporre in chiave originale tendenze e fogge, puntando al prodotto artigianale-moderno di lusso.

L'esempio, che non passa di certo inosservato, è il marchio "Ascari Bicycles" di New York nato dall'idea di Helio e sua moglie Maria Thereza. Di origine italiana, nato e cresciuto in Brasile e statunitense di adozione, Helio è pronipote dell'ex campione di Formula 1 Alberto Ascari. Le sue proposte di design utilizzano materiali pregiati, come ebano, palissandro e pellami, mentre nelle decorazioni va ad inserirsi il rubino. I diversi modelli (esposti nei grandi magazzini Bergdorf Goodman di New York) prendono ispirazione dai velocipedi anni '30: infatti, le creazioni a pedali ridisegnano le linee sinuose e morbide appartenute alle vecchie macchine da corsa.

'Ascari Bicycles' è stata fondata nel 2011, con l'intenzione di coniugare il senso di eterno dell'arte a modelli classici ed eleganti interamente costruiti a mano. All'interno dell'officina (nel quartiere newyorkese di Brooklyn) si crea con precisione, perché 'Ascari', secondo l'idea di Helio, "è per persone che apprezzano e comprendono il mestiere artigianale". L'ex modello brasiliano, così, ha preferito 'sporcarsi le mani' - nel vero senso della parola - e inseguire la sua predilezione, che fin da piccolo lo portava a riparare oggetti vecchi. Dalla moda ai bicicli il passo è stato inevitabile: gli ambienti lavorativi frequentati da Helio, sono stati la conseguenza dell'attuale attenzione che rivolge al suo progetto, attraverso il meticoloso sguardo Le biciclette di Helio Ascari sono pensate e concepite per tre differenti spazi: città, tracciati alternativi e veloci; infine, la 'King'. Tutti i modelli sono presentati sul sito www.ascaribycicles.com (in inglese) con colori, misure e dettagli. Le serie King e City sono a tre velocità. Accessoriate di borse (disposte posteriormente), borracce per l'acqua e cromature, si possono vedere nelle loro peculiarità grazie alle foto pubblicate. Il portale è di facile fruizionee offre la possibilità di acquistare direttamente on-line, non solo biciclette ma anche magliette, cappelli, occhiali e altri tipi di accessori.

ai dettagli. Quindi, ogni cosa imparata nel passato diventa un semplice escamotage da riversare sulle 'semplici macchine', che ci guidano in modo elegante lungo le strade. Inoltre l'esperienza di vivere in diversi Paesi e dunque conoscere altre realtà, ha permesso all'imprenditore-artigiano di affinare un gusto personale ai differenti stili di vita, unendo praticità e consapevolezza ambientale.



innovazione



La frequentazione dell'United Bycicle Institute di Portland (Oregon), dove Helio ha acquisito i segreti del suo lavoro, gli permette tuttora di comprendere e di padroneggiare il processo creativo di una bicicletta, partendo proprio dal disegno. Idea, progettazione e realizzazione sono quindi gli step principali, in cui il tempo di impiego per assemblare una bici va dai quattro ai cinque mesi. Ma dipende tutto dal cliente, dalle sue specifiche richieste.

Sebbene le biciclette Ascari non siano particolarmente tecniche, portano in loro un messaggio implicito: la bellezza. La funzionalità del mezzo è, comunque, sempre al primo posto, con il giusto equilibrio tra peso ed efficienza.

Le biciclette Ascari richiamano uno stile vintage che segue il motto: "Guardando indietro per andare avanti". Realizzate con materiali all'avanguardia, hanno un costo che oscilla tra i 15 e i 20 milla dollari (tra i 13.435,50 e i 17.914,00 euro) per la serie King. La bici commissionata dallo stilista Ralph Lauren, ad esempio, è costata 30 milla dollari (circa 26.871,00 euro).

Prodotti di fascia molto alta. Ma per Helio il termine 'lusso' è sinonimo di tempo, quello impiegato a creare l'oggetto che richiede energie e

sangue, e di un prodotto che sopravvive a chi lo ha creato, ricordandone sempre il suo lavoro. L'acciaio e le saldature a mano ottimizzano il prodotto finale, accessoriato inoltre con loghi e ulteriori simboli saldati con rame e ottone. Il tocco ricercato dei gioielli si combina con le rifiniture in pelle, affinché la raffinatezza entri nel mondo delle biciclette con passione, tant'è che non viene trascurata un po' di influenza italiana: i cerchi in legno sono della 'Cerchio Ghisallo' (Magreglio, Como); tubi, telai e forcelle sono invece forniti dall'azienda



Il design 'Ascari' si combina, inoltre, con altri marchi americani per la produzione di oggetti da ufficio, fermacarte e ombrelli. La novità di questa stagione, ad esempio, è l'edizione limitata di occhiali nata dalla collaborazione con il marchio 'Moscot'. Il risultato di questa partnership è una versione rivisitata dell'iconico modello 'Lemtosh', il preferito del bisnonno Hyman Moscot. La pelle, rigorosamente di altà qualità, è il tratto distintivo di questo nuovo accessorio. È infatti tessuta a mano e personalizzabile, così come lo sono i raggi delle biciclette Ascari, che sono il loro marchio di fabbrica. Due grandi brand adesso viaggiano insieme, ovviamente in tandem.



storica lombarda 'Columbus Tubi'.



Annalisa Civitelli

>>>>> Periodico italiano MAGAZINE



L'arte del bisso: la 'seta' del mare

Chiara Vigo è l'ultima discendente e divulgatrice di una tecnica antichissima, tramandata di padre in figlio: la trasformazione in un sottilissimo filo di color bruno dei filamenti prodotti dalla 'pinna nobilis', un mollusco bivalve che vive nel Mediterraneo

e non fossimo nel 2018, era ipertecnologica in cui a tutti si impone non solo l'impiego di metodi sempre più sofisticati e lontani dalle tradizionali abilità manuali, ma anche di essere iperconnessi con il mondo, Chiara Vigo sarebbe incoronata sacerdotessa del mare. Lei, tanto figura evocativa di antiche leggende quanto padrona di una arte che affonda le sue radici nell'alba dei tempi, coniuga ad una presenza fisica di forte impatto un raro candore forte di uno sconfinato rispetto per la natura. Chiara è una donna che si è consegnata al mare ed alla sua natura potente e sacra di cui si è trasformata in custode ed interprete.

Quando la incontriamo in qualità di ospite illustre, Maist'e Pannnu, Maestro di Tessuto, che sta qualificando 'Tramando Tessendo' by Sinergie, a Zagarolo (Roma), avvertiamo subito quanto la sua personalità sia intensa e carismatica. L'aspetto straordinario di questa storia riguarda



un'arte antichissima che lega Chiara Vigo, 'Signora del Bisso', con l'antichissima millenaria tecnica che permetteva di realizzare i manufatti di bisso usati per realizzare capi e accessori per re, imperatori e paramenti sacri. Nella Mesopotamia di oltre diecimila anni fa, il bisso era il tessuto con cui la leggenda vuole sia stato fatto il Vello d'oro cercato da Giasone, le vesti del re Salomone e della regina Ecuba, i bracciali della regina

Nefartari e il copricapo di Keope. Perfino l'arte letteraria impiega il bisso per creare miti come fa Jules Verne in 'Ventimila leghe sotto i mari' (1870): "Indossai alla svelta i miei abiti di bisso. Gli feci sapere che erano intessuti di quei filamenti lucidi e serici che fissano alle rocce le nacchere, specie di conchiglie frequenti intorno al Mediterraneo".

Oggi che le opere in bisso da lei realizzate sono gelosamente custodite ed esposte al Louvre di Parigi, al British Museum di Londra, a Basilea, Calcutta, Washington e Roma e che la stessa Vigo, anni fa, ha rifiutato -con un secco no- la proposta da capogiro fattale da facoltosi giapponesi che volevano avere il 'Leone delle donne', arazzo ricamato in bisso nel 1938 dalla nonna, per due miliardi e mezzo delle vecchie lire, rimane solo lei, l'unico Maestro di bisso in tutta Europa, a custodire i segreti antichissimi di un mondo scomparso che, grazie alla tradizione orale, ha attraversato i secoli per giungere sino a noi intatto nel fascino magnetico e pregno di quella magia che solo un mestiere così antico possono trasmettere. Sono in migliaia a muoversi ogni anno da tutto il mondo, tra accademici di Australia, America, Israele, Svizzera, Francia e studenti universitari (che domandano di svolgere su di lei tesi di laurea) per andare a trovare la Vigo nel suo spartano Laboratorio a Sant'Antioco, l'unico posto, dopo la chiusura da parte del Comune di Sant'Antioco del Museo comunale dove Chiara realizzava e esponeva i suoi manufatti senza tempo e senza prezzo. È lei a svelarci i segreti della tessitura della seta del mare perché è l'ultima tessitrice di bisso, la sostanza filamentosa che, tratta dalla pinna nobilis, viene lavorata per realizzare abiti e paramenti riservati alle massime autorità fin dal tempi dei faraoni egizi. Un tempo erano diverse le 'donne dell'acqua' che raccoglievano e filavano il bisso con una tecnica mista di

conoscenze tessili, rituali, nozioni mediche ed erboristiche. La Vigo non manca di incarnare tutto questo con un alone di teatralità con cui accompagna i suoi gesti intonando una melodia antica, così, dopo pochi secondi, da un bruno ammasso aggrovigliato c'è invece un lungo filo di seta che splende come un raggio di sole e, al contatto con il palmo della mano, scalda con un tepore acceso e unico.

Il bisso è un sottilissimo filo di color bruno che si ricava da una sostanza prodotta, a pochi metri di profondità nel mare cristallino di Sant'Antioco, in Sardegna, dalla pinna nobilis, il più imponente mollusco bivalve che viva nel Mar Mediterraneo, specie protetta dal 1992. Ogni esemplare vive circa 25 anni e raggiunge altezze che superano di vari centimetri il metro. Per raccogliere questa prezio-

sissima seta, forte quanto im-

percettibile, Chiara Vigo

scende sott'acqua nella prima

luna di maggio e taglia, con la

sapienza che le è stata tra-

mandata, quella parte del filamento che comunque sarebbe portato via dalla forza del mare.

Chiara Vigo, può mostrarci come può questo piccolo ammasso scuro pieno di detriti trasformarsi in seta?

"Il bisso è la bava solidificata di questo mollusco. Un animale adulto, di 14 anni, ti regala circa 10 grammi di seta che diventano un grammo alla pulitura con una lietissima fatica per liberare la seta. Fatto questo bisogna preparare 15 alghe in ossidazione con una luna alta. Dopodiché abbiamo il formulario che passa di maestro in maestro da generazioni e chiaramente non va fuori dalla linea matriarcale. Passando attraverso il formulario, il filo di seta non si tarla, non si distrugge, non si altera nel tempo, è ignifugo e diventa oro di luce. Il regalo che l'animale mi fa sono questi 10 grammi di seta. La raccolgo, la dissalo e la cardo. L'animale forse il successivo anno, quando potrò ancora



24 · · · · · · · · · · · Periodico italiano magazine

.....



immergermi, mi regalerà altri 10 grammi di seta. Se il mare vorrà farci questo dono, altrimenti attenderemo ancora un altro anno".

L'aspetto eccezionale di questa arte, che si tramanda solo per via di sangue, è che le opere di bisso non sono in vendita, è vero?

"Esatto. Il bisso non si vende e non si compra, si dona. In tanti hanno cercato di comprarlo offrendomi cifre altissime e non capendo nulla del valore del bisso. Prima di tutto io prego perché questo non è mio, questo è dell'acqua. L'uomo deve capire che la deve smettere di voler comprare l'acqua, l'acqua va per conto suo. L'uomo deve capire che tutti quelli che vanno a mare, compresi i vecchi pescatori, pregano prima di andare a mare. L'uomo vuole capire che un'arte non si impara in fretta e in modo nozionistico. Bisogna rientrare in un mondo diverso, dove tutto è lentissimo, nulla è per caso e la fretta non abita qua. Io non me la chiacchiero con il mare. Io sono del mare, è diverso, io mi sento dell'acqua. Servono 3 primavere per filare 12 metri di bisso ritorto. 5 anni per un unghiato di 40x50cm. Da un maestro non compri, impari".

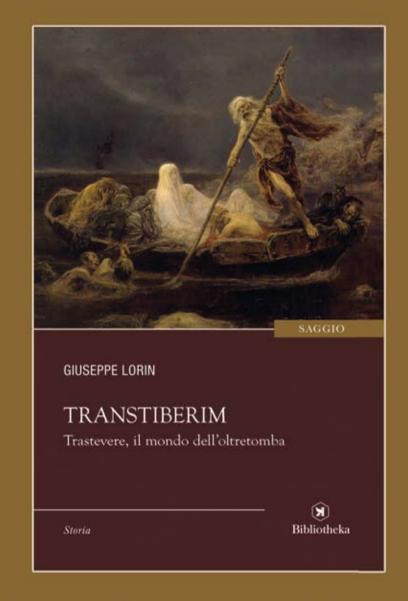
Chi è un maestro?

"Un maestro è colui che conserva per gli altri che verranno ciò che era prima, un maestro non è altro ma per arrivare ad essere maestri bisogna camminare dietro un maestro e non a fianco. Bisogna fermarsi quando ti parla

ed ascoltarlo perché lui non lo ripeterà più; bisogna prendergli quello che ha secondo quello che va bene per te, lui non ti da nulla ma ti ha dato tutto, sei tu che hai preso per essere dopo in relazione al tuo tempo. È scontato che ti debba regalare la sua vita, la sua esistenza, la sua pazienza,la sua conoscenza e tutto quello che ha, perché se non è disposto a fare tutto questo, allora non è un maestro. Quando mia nonna mi ha trasferito il formulario io ho capito cosa ero nel frattempo diventata: l'arazzo più bello che mia nonna avesse potuto tessere. Ho fatto di mia nonna l'essenza della mia esistenza. sono stata cresciuta dai miei nonni in un mondo fatato, tra maestri di tessuti e disegno di tessuti, mia bisnonna ricamatrice, il marito di mia nonna maestro di stucchi per basiliche e restauri di pietre, tutto un mondo fatto di fili, di terre di arti di vario genere; se vivi dentro una famiglia che pratica quell'arte la assorbi".

ALESSANDRA BATTAGLIA





Immaginate di passeggiare per Trastevere, uno dei quartieri più suggestivi di Roma, e avere vicino una guida che vi sveli la storia e il significato simbolico di ogni edificio, vicolo e chiesa incontrati.

È proprio lo scopo di quest'agile volume illustrato: partendo dalle origini di Trastevere, esso vuole ricostruirne e renderne al lettore il fascino, non soltanto tramite analisi di tipo artistico-architettonico, ma anche attraverso il racconto di aneddoti che si perdono tra il verosimile e il leggendario e vicende di personaggi più o meno celebri che hanno legato le loro azioni a questo storico rione.

Giuseppe Lorin, che allo studio della città eterna ha dedicato gran parte della sua vita e della sua esperienza letteraria, ci regala un'opera consultabile dunque a più livelli: dal semplice piacere narrativo all'uso turistico-didattico. Per non dimenticare la grandezza e la bellezza di Roma, nonostante le scellerate azioni di chi dovrebbe tutelarne lo sterminato patrimonio culturale, ma non sempre lo fa.





L'internazionalizzazione delle imprese



L'allargamento verso nuovi o emergenti mercati impegna ingenti risorse finanziarie e richiede sforzi organizzativi lontani dalle capacità di piccole strutture imprenditoriali, quelle che nella realtà promuovo lo sviluppo dell'artigianato: la collaborazione tra aziende, specie quelle più piccole, rappresenta uno dei principali elementi per aumentare la capacità innovativa e competitiva del business

'attualità dirompente dell'economia mondiale è contraddistinta da una continua crescita degli scambi internazionali, ma anche da grandi trasformazioni che vedono l'ingresso sul mercato di nuovi paesi produttori a costi competitivi, l'evoluzione verso nuove forme di internazionalizzazione che implicano una presenza diretta sui mercati esteri di attività distributive e produttive, il diffondersi di un marketing sempre più aggressivo. Non solo: i mercati sono contraddistinti anche da un'evoluzione tecnologica sempre più rapida che

richiede continui investimenti, da mutamenti nelle caratteristiche della domanda che richiedono risposte sempre più rapide, dal diffondersi di processi di concentrazione che emarginano le imprese minori. Senza dimenticare l'importanza della rete web, dei social media e della comunicazione per far conoscere e diffondere le peculiarità e la storia dietro uno specifico prodotto. D'altronde, scriveva il professore americano Lester Walter Milbrath: «la comunicazione è l'unico elemento in grado di influenzare o cambiare una prospettiva, una

percezione; pertanto il processo del lobbying è un processo comunicativo». I mutamenti in atto nel sistema delle forniture coinvolgono, direttamente o indirettamente attraverso il rapporto tra subfornitore e committente, anche gli artigiani. Essi, quindi, per svilupparsi o per mantenere le posizioni sul mercato già acquisite, devono trovare soluzioni che in qualche misura tengano conto dei cambiamenti conseguenti alla globalizzazione dei mercati.

Le reti d'impresa rappresentano ecosistemi strutturati sia per l'aspetto organizzativo, sia per quello gestionale il cui obbiettivo è quello di focalizzare gli interessi di tutti i partners, per cui il successo dell'iniziativa è basato su una forma di collaborazione salda fra tutti gli addetti, senza alcuna incrinatura. Figura essenziale è quella del professionista con competenze multidisciplinari, relazionali e di negoziazione, di ascolto e di sintesi, che unisce, organizza, monitora e valorizza l'organizzazione in rete. Un sistema che si realizza nel generare vantaggi concreti a ciascuno dei componenti inseguendo l'interesse collettivo. Un buon manager di rete deve possedere, infatti, empatia, diplomazia, lealtà, chiarezza, competenze, reputazione, credibilità, autorevolezza e pensiero sistemico. Altro elemento essenziale per il funzionamento delle reti è quello del contratto di rete che assume importanza ai fini della collaborazione tra imprese che intendono realizzare un programma di sviluppo comune di un piano d'internazionalizzazione efficace. Nello scenario internazionale, stante la competizione economica, i modelli tradizionali di impresa si prestano ad essere insufficienti. La necessità è quella di ricercare delle forme innovative al fine di stare sul mercato e competere con gli attori dell'economia globale. Le principali attività attraverso le quali le imprese cercano di raggiungere questi obiettivi sono: progetti per aumentare la penetrazione commerciale e il marketing di prodotti di alta qualità all'estero; collaborazioni per nuove opportunità di business; assistenza post vendita; condivisione di informazioni sui diversi mercati; iniziative di formazione per il personale addetto all'internazionalizzazione; contrattazione prezzi di acquisto; partecipazione a fiere e bandi dedicati all'internazionalizzazione. Uno strumento e un sistema collaborativo che genera valore per ciascuna azienda che vi partecipa e sviluppo per il territorio in cui opera. In sostanza, l'attualità ci pone un interrogativo importante per le imprese che intendono promuovere l'artigianato: la prospettiva dell'internazionalizzazione è riconosciuta come una evoluzione importante per l'impresa artigiana, oppure no e quali difficoltà incontrano gli imprenditori del settore? Indagine interessante è quella condotta dall'Osservatorio dell'Artigianato della Regione Piemonte che ha sviluppato la tematica dell'artigianato in rapporto con l'internazionalizzazione dell'impresa.

La conoscenza di tali elementi consente di tracciare alcune linee guida per l'impostazione di politiche di supporto allo sviluppo della pre-





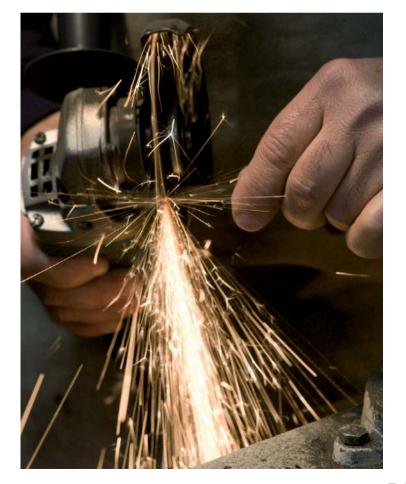




senza sui mercati esteri delle imprese artigiane e per la predisposizione di servizi e supporti idonei. Infatti, le dimensioni contenute delle imprese artigiane e la peculiarità di molte attività da esse svolte possono rappresentare un freno alla possibilità di cogliere pienamente le opportunità offerte dall'allargamento dei mercati. Operare all'estero attraverso la ricerca di clienti interessati ai prodotti dell'azienda o, ancora di più, attraverso la ricerca di partner per sviluppare attività all'estero richiede un impegno notevole in risorse umane e finanziarie che non sempre sono disponibili a sufficienza presso le imprese artigiane. A ciò si affianca il fatto che spesso le imprese artigiane non realizzano prodotti finiti destinati al mercato finale, ma più frequentemente realizzano beni intermedi, spesso in subfornitura, o lavorazioni in conto terzi e per queste attività risulta sicuramente più difficile la ricerca di opportunità all'estero.

Altra problematica è quella dei finanziamenti. A febbraio 2018 i prestiti concessi alle aziende che annoverano meno di 20 addetti, ma che ricoprono circa il 30% dei prestiti richiesti, hanno registrato un decremento

rispetto allo stesso periodo del 2016 del 3,6%. Situazione ancora peggiore per il credito all'artigianato, che a settembre del 2017 registrava una flessione del 9,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Una situazione complessa che va affrontata in primis a livello governativo per garantire alle piccole e medie imprese un accesso al credito più semplice. Un credito che permetterebbe alle stesse di portare avanti progetti di sviluppo e potenziamento aziendale, fattibili solo attraverso un'erogazione di finanziamenti semplice e accessibile. Il tema dei prestiti per le aziende è da tempo al centro del dibattito istituzionale e degli istituti finanziari e di credito, e nonostante la scarsa collaborazione a livello governativo, istituti bancari sono scesi in campo per fornire alle PMI un sostegno efficace e veloce per le loro ambizioni di sviluppo. C'è chi prova ad affrontare con tenacia la problematica. L'esempio della Regione Lazio in tale logica risulta innovativo. La Regione mette a disposizione tre strumenti importanti, che permetteranno ad un'ampia platea di beneficiari di avviare azioni di internazionalizzazione e alle imprese artigiane di innovarsi e reinventarsi. Si tratta di strumenti innovativi per l'internazionalizzazione, l'artigianato e l'accesso al credito. Le misure proposte concedono: 2,2, milioni per l'internazionalizzazione delle imprese, coprendo fino al 70% dell'investimento. Una misura rivolta soprattutto alle imprese più piccole e con meno esperienza di vendita all'estero, che finalmente avranno la possibilità di partecipare a fiere, show room, pagare export manager o azioni di marketing e investire in e-commerce fondamentale per il commercio; 3 milioni per l'artigianato. Come previsto dalla nuova legge sull'artigianato approvata dalla Regione, tutte le imprese artigiane, quelle tradizionali e quelle innovative avranno la possibilità di innovare ed essere più forti con il supporto di tecnologie, progetti creativi, sperimentazione di nuovi materiali. Il bando dà attenzione ad alcune categorie specifiche come l'artigianato artistico e l'artigianato nei comuni al di sotto dei 5 mila abitanti. Previsti incentivi e premi per chi assume giovani under 35. Sono 62,5 milioni in totale per il



credito e le garanzie con il programma "Fare Lazio" per quattro bandi sul credito che includono azioni di piccolo credito, di riassicurazione, di garanzia sui prestiti e di garanzia equity. Un pacchetto che offre possibilità anche ai titolari di partita iva e ad alcune categorie, come artigiani, tassisti commercianti, operatori del turismo di accedere a nuove forme di credito.

Veniamo ai dati. I settori in cui registriamo i

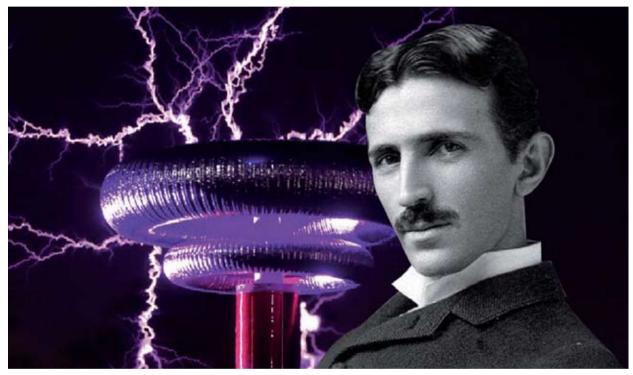
più alti tassi di esportazione sono quelli della moda, dell'automazione meccanica, dell'arredo/casa e dell'agroalimentare. Stilisti come Armani, Valentino, Gucci, Prada, Dolce&Gabbana, Fendi, Versace, Moschino, Ferragamo hanno il loro nutrito seguito un po' ovunque. Anche i produttori di orologi e occhiali, specialmente se frutto di lavorazioni artigianali, vantano un pubblico di compratori internazionali. Le case automobilistiche e motociclistiche, ma anche i produttori storici di biciclette, sfornano prodotti molto richiesti oltreconfine. Alcuni brand rappresentano il vero e proprio lusso italiano esportato e conosciuto in tutto il mondo. Basta pensare alle Ferrari, alle Lamborghini, o alla Piaggio e alla Ducati per le moto. Mobili di design e complementi di edilizia, sono queste i due prodotti di arredamento più esportati. Mobili in stile antico, mobili contemporanei, per la casa o per l'ufficio. L'attenzione alle materie prime e la cura del processo produttivo rendono i nostri formaggi, Gorgonzola, Grana Padano, Parmigiano Reggiano e Pecorino innanzitutto, i nostri salumi, si pensi al Prosciutto di Parma e il nostro vino alimenti amati dall'intera popolazione mondiale. Per non parlare della pasta, simbolo del nostro Paese e vertice della piramide dell'export italiano. Naturalmente non sono solo questi i prodotti italiani acquistati dai Paesi stranieri. Il Made in Italy apprezzato in Europa, America e Asia comprende molte altre categorie di beni e servizi. Possiamo concludere evidenziando che l'utilizzo di website, food-blog e canali online di conoscenza della storia, della crescita e del lavoro dietro un prodotto di eccellenza artigianale aumenta il probabile pubblico di acquirenti, generando un legame speciale con il compratore che resta incantato non solo dal prodotto in sé, ma dalla storia e dall'autenticità dell'azienda.

Domenico Letizia

tecnologie Lo scienziato croato che con le sue 'strane' idee ha precorso le tecnologie odierne

Nikola Tesla:

il genio e l'energia



Durante tutta la sua vita ha registrato più di 300 brevetti e le sue invenzioni hanno aiutato a perfezionare la corrente alternata, i motori elettrici, le radio, le luci fluorescenti, i laser e i telecomandi

ato il 10 luglio del 1856 a Smiljan, una cittadina dell'Austria-Ungheria (oggi in Croazia), è stato uno scienziato di grande rilievo, annoverato tra i maggiori studiosi nel campo dell'elettricità, candidato al Nobel.

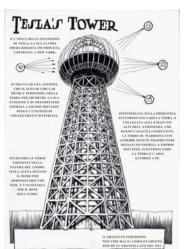
Vissuto per gran parte della sua vita negli Stati Uniti d'America, era una persona

schiva, non amava la fama, motivo per cui le sue invenzioni, di frequente, venivano copiate o riadattate, per poi essere brevettate da altri. Parlava fluentemente 9 lingue, conosceva a memoria tutte le più grandi opere letterarie ma, nonostante abbia dato un enorme contributo scientifico al progresso umano, il suo nome viene ancora quasi completamente ignorato.

Nel 1881, mentre lavora come disegnatore e progettista all' 'Engineering Department' del 'Central Telegraph Office of U.S.A', iniziò ad elaborare il concetto della rotazione del campo magnetico che rende la corrente alternata, quale è tutt'oggi, uno strumento indispensabile per la fornitura di elettricità. Scoprì un modo efficace di produrre corrente, con tutti i vantaggi che questo comporta, riuscendo a ridurre le perdite a grandi distanze tra centrale e utilizzatori. Uno dei suoi obiettivi principali, sembrava essere quello di fornire energia a basso costo o addirittura gratuitamente, a livello mondiale. Nikola Tesla sosteneva l'esistenza, in natura, di campi di 'energia gratuita' cui diede il nome di 'etere'. Secondo i suoi studi, attraverso queste 'zone', era possibile dar vita ad altre forme di energia. Scoprì che la crosta terrestre è un ottimo conduttore elettrico, dal momento che un fulmine che colpisce il suolo, crea delle onde che si muovono da un lato della terra all'altro.

E' possibile conoscere in maniera sufficientemente dettagliata solo la prima parte della sua vita, quella che riguarda i brevetti registrati e le invenzioni di cui facciamo uso tutt'ora mentre si sa ben poco di ciò che accadde dopo la rottura con il banchiere J.P. Morgan, avvenu-







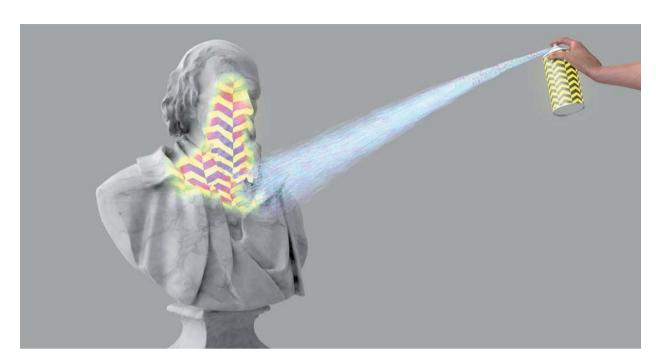
La Wardenclyffe Tower, una gigantesca stazione di trasmissione senza fili costruita da Tesla a New York fra il 1901 ed il 1902. La torre non era soltanto un mezzo di comunicazione "wi-fi" con tutto il mondo. In realtà Tesla progettava anche di trasmettere messaggi, effettuare chiamate ed inviare persino delle immagini attraverso l'Atlantico sino all'Europa, sfruttando l'energia elettrica della Terra mediante la ionosfera. Se il progetto fosse andato in porto, chiunque oggi potrebbe avere corrente elettrica totalmente gratuita e non avremmo bisogno di fonti di energia non rinnovabili come petrolio e carbone fossile per vivere

ta a inizio '900. Ciò è dovuto al fatto che la sua invenzione più grande per la trasmissione di energia senza fili e senza dispersione, in tutto il globo, venne interrotta dal suo finanziatore quando era ormai quasi ultimata (mancava solo la cupola di rame). Stando alle dichiarazioni dello scienziato, il suo sistema avrebbe consentito addirittura di incrementare l'energia trasmessa sfruttando particolari caratteristiche dell'etere, nome che nell'800 veniva usato per definire l'energia del vuoto, senza l'impiego delle onde elettromagnetiche ordinarie. Se ciò fosse stato vero, la sua invenzione avrebbe azzerato i guadagni dell'allora nascente mercato del petrolio e della produzione di energia elettrica mediante lo sfruttamento dei carburanti fossili. Morgan, onde evitare di mettersi contro il grande mondo della finanza internazionale, da parte sua, diffuse la voce che lo scienziato era diventato improvvisamente pazzo e gli fece terra bruciata intorno impedendo ad altri uomini d'affari di completare l'opera e di acquistarne le spettanti parti societarie. Dopo questi fatti, Tesla si ritirò a vita privata ma continuò a rilasciare interviste. Alcune di esse riguardavano l'annuncio dello sviluppo di tecnologie futuristiche per la modificazione artificiale del clima o la creazione di macchine volanti dalla forma e dalle caratteristiche sovrapponibili a quelle degli attuali 'ufo'. Dopo la sua morte, avvenuta nel gennaio del 1943, in circostanze poco chiare, l'FBI impose il segreto di stato sulle sue scoperte e invenzioni per 'motivi di sicurezza nazionale'.

DARIO CECCONI

Reriodico italiano MAGAZINE





L'artista: un artigiano hi-tech

Fotografia, pittura e scultura sempre più condizionate dalle nuove tecnologie, ma il valore artistico intrinseco dell'opera si esprime ancora attraverso l'artigianalità del manufatto

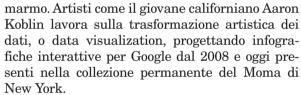
Al secolo scorso, l'avvento dell'arte contemporanea affida alla storia quattro importanti esperienze artistiche: dall'orinatoio di Duchamp del 1917 al disegno di De Kooning rimosso da Rauschenberg negli anni cinquanta passando poi al foglio di carta trafitto da Murakami e l'esposizione del vuoto di Klein alla fine di quegli stessi anni. Tutti questi artisti rappresentano i quattro diversi generi artistici più in auge nell'arte contemporanea del secolo scorso e così il ready made, l'arte concettuale, la performance e l'installazione sono ancora oggi funzionali a esprimere un racconto che va al di là dell'oggetto stesso.

Il ragionamento sul medium è stato già affrontato, in tempi non sospetti, dai greci che hanno individuato nella parola téchne la sintesi perfetta per spiegare l'ampia diversificazione delle belle arti. L'idea dei greci di un'arte allargata è meglio applicabile all'abilità tecnica, in cui a stare al centro è la conoscenza e non l'ispirazione. La portata dello stravolgimento della tecnica/tecnologia nei confronti dell'approccio tradizionale dell'artista è ben tratteggiato dall'antropologia filosofica di Gehlen che individua nell'oggetto tecnico, la possibilità di espandere le capacità dell'artista o addirittura di sostituirsi alla prestazione fisica. permettendo un considerevole risparmio di lavoro

In questa direzione, il lavoro artistico prende le mosse dagli atti che non sono soltanto mezzi ma sostituiscono la stessa realizzazione dell'opera, cambiando la prospettiva d'indagine fra espressione e documento. Se da un lato, la tecnologia influenza il processo creativo fissando nuove possibilità di espressione degli artisti, dall'altro garantisce l'accesso a funzioni diverse dell'arte con ricadute inedite nelle modalità di fruizione.

Il ricorso a materiali sperimentali o l'uso insolito di oggetti di uso comune ha richiesto, da sempre, all'artista un bagaglio di conoscenze sempre più specialistiche per poter esprimere al meglio visioni, sogni e pensieri. Può capitare dunque di imbattersi in un artista che ha competenze da

programmatore e ragiona secondo gli schemi di uno scienziato, creando un tipo di arte detta "computazionale". Non ci si sporca più le mani con tempere e pennelli e non si arriva a fine giornata con la fronte sudata per aver esercitato i colpi di scalpello sul



Non bisogna però relegare lo status di artista al solo ricorso di tecnologie digitali che continuano a essere considerati quali strumenti di ausilio a forme artistiche preesistenti. Attraverso una serie di opere grafiche, pittoriche, scultoree e fotografiche che impiegano il computer in specifiche fasi del processo compositivo: dalle tecniche del morphing, effetto di trasformazione fluida di due immagini diverse, o del collage digitale; dall'ibrido prodotto dell'interazione di immagini reali e digitali alla creazione di sculture virtuali che rileggono la relazione tra volume, forma e spazio in un nuovo spazio. A unirle, l'importanza della manipolazione delle immagini che innesca nuovi modi di sperimentazione, sfociando spesso in un terreno di difficile confine tra arte e altri settori tipici dell'intrattenimento e dell'informazione (telerobotica, videogiochi, ipertesti e comunicazione mediatica). Non tutti gli artisti si spingono oltre nell'adozione di metodi artistici innovativi, limitandosi spesso a trasporre opere già consolidate per una fruizione che ne ammira gli esiti da una "vetrina virtuale". L'indagine sulle nuove tecnologie



ha invece avuto esiti positivi nelle sculture digitali di Alessandra Angelini, artista parmense con diploma in pittura all'Accademia di belle arti di Brera, che ha intrapreso diverse collaborazioni con istituzioni scientifiche fino all'approdo alla stampa 3D. Da qui, la Angelini è riuscita a intravedere in questo strumento di prototipi in forma seriale,

l'evoluzione verso una tecnologia additiva, in grado di creare senza tralasciare la manualità. L'artista procede dal segno libero tracciato sulla carta al solido modulato della stampante 3d di Olivetti, senza sentirsi legata alla manipolazione diretta della materia. L'apparente freddezza della tecnologia è in questo e in altri casi, un concetto



34 · · · · · · · · · · · Periodico italiano magazine



Premio Loewe Craft 2018: vince Jennifer Lee

Solo due anni fa, nasceva il Premio Loewe Craft grazie alla fondazione omonima con la consapevolezza dell'importanza dell'eccellenza, del valore artistico e l'innovazione dell'artigianato contemporaneo. Ogni anno, un comitato di esperti valuta opere che abbracciano ad ampio raggio diverse tecniche, mezzi e modalità espressive ed esamina artisti emergenti accanto a nomi già acclarati. Le origini di Loewe sono da ricondurre al laboratorio artigiano e all'anno 1846. Al vincitore di quest'anno, Jennifer Lee, sono andati cinquanta mila euro e ovviamente la massima visibilità tra gli addetti ai lavori con l'esposizione al museo del disegno di Londra. L'opera vincitrice si intitola "Pale, Shadowed Speckled Traces, Fading Elipse, Bronze Specks, Tilted Shelf "ed è un vaso minimale, il cui colore è il frutto di una scrupolosa miscela di ossido di metallo e argilla. L'esposizione è l'occasione per raccogliere e mostrare al pubblico opere difficilmente etichettabili in un genere, piuttosto un modo per i visitatore di familiarizzare con materiali eterogenei: ceramica, gioielli, mobili, tessuti e opere in legno, vetro, metallo, carta e lacca. Un dialogo fruttuoso con i mezzi informatici più avanzati e giovani studiosi da tutto il mondo che rendono vitale il dibattito in difesa dell'artigianato tecnologico. Lee una chiarezza estetica, ciascuna delle quali presenta una silenziosa sicurezza in se stessi che parla del lavoro coinvolto nella loro produzione. Non ama categorizzare il suo lavoro: "È interessante il fatto che così tanti artisti lavorino in ceramica"come sostiene Lee, "ma poi hanno sempre fatto così: Gauguin, Picasso, Tàpies". S.M.



troppo restrittivo e costituisce solo un aspetto di quella progettazione digitale che nasconde, al proprio interno, diversi elementi mutuati dall'arte tradizionale. Ciò comporta che l'antica officina d'arte diviene un lavoro in team tra creativi, tecnici ed esperti di materiali mentre la ricerca tecnica di forme inedite si eleva a un livello tale da evolvere velocemente il coefficiente di sfida delle opere da realizzare.

L'evoluzione non mette in secondo piano un messaggio di armonia e bellezza che continuano a mantenere le opere. Le ultime frontiere del multimediale sono già entrate nel circuito artistico italiano grazie anche a mostre che permettono ad artisti stranieri di portare il discorso creativo su prospettive avveniristiche. É il caso dell'esposizione negli spazi dell'Ex Dogana di Roma che lo scorso anno ha ospitato le ultime novità digitali dal titolo "Artfutura-Creature digitali", presentando artisti-scienziati che spingono oltre la loro necessità di espressione. Il collettivo inglese Universal Everything tocca le corde dell'emozione con una serie di prototipi di display flessibili, stampa in 4 d per creare l'opera "Screens of the future" e la famosa "MorphoTowers" del giapponese Sachiko Kodam che manipola i ferrofluidi per creare sculture con forme sempre diverse. Si parla di sculture robotiche per le opere dell'americano Chico MacMurtrie e il gruppo Amorphic Robot Works (ARW) che partono dal trattamento di materiali tessili ultraleggeri per creare eteree strutture dal dinamismo quasi molecolare.

La tecnologia non minaccia la manualità dell'individuo anzi, costituisce una estensione del linguaggio perché ciò che davvero muove e trasforma la percezione è il pensiero e l'esperienza.

Una vera rivoluzione con diffusione capillare in luoghi in cui le risorse digitali sono avvertite come bisogni da indurre nelle generazioni successive. È notizia di pochi giorni fa che il critico e curatore svedese Daniel Birnbaum, preoccupato per le sorti dell'arte contemporanea, sarà alla guida entro l'anno di una nuova realtà virtuale, "Acute Art". Quest'ultima è una piattaforma a disposizione degli artisti che lavorano a progetti in realtà virtuale, realtà aumentata e video a 360 gradi. Dal sito è possibile già accedere a una serie di app per la fruizione di opere di Christo & Jeanne-Claude, Marina Abramovic, Jeff Koons, Olafur Eliasson, Anish Kapoor, Jakob Steensen e altri.

SILVIA MATTINA

Il repertorio dei talenti

Un progetto istituito da 'Fondazione Cologni dei mestieri d'arte' insieme alla 'Fondazione Exclusiva', con l'obiettivo di valorizzare e sostenere i volti nuovi della manifattura, per creare un network digitale di maestri che metta in luce le radici culturali e geografiche del settore



mmaginare un grande censimento di eccellenze artigianali oggi si può. Chi si è distinto per meriti professionali e per il proprio impegno nella trasmissione del sapere, deve trovare il giusto spazio di riconoscimento grazie a una piattaforma digitale in grado di diventare "realtà parlante" del valore e dell'importanza del maestro artigiano in questo secolo.

Al tempo degli youtubers e influncers, il saper fare vince sul 'fare dell'apparire' e comincia a riconquistare gli antichi spazi di appartenenza. Il mondo social del cambiamento è sempre più da considerarsi una ben salda normalità, assorbita completamente nella "micro fame digitale". D'altronde come ben descrive George Bernard Shaw, commediografo irlandese, "la vita non è cercare se stessi, ma creare se stessi", ciò significa che il digitale può presentare i giovani con prospettive davvero ampliate rispetto al passato e grazie a precise azioni nel campo del digital storytelling. Le nuove tecnologie con-

sentono la costruzione di storie in grado di far appassionare l'utente al percorso delle maestranze, in particolare del centro-sud d'Italia, coniugando in un unico "luogo" la produzione, la comunicazione e la vendita.

Dietro ogni impresa artigianale ci sono persone che investono con passione e credono nella propria storia e identità. La Fondazione Exclusiva (http://www.fondazioneexclusiva.org/)in collaborazione con Fondazione Cologni dei Mestieri Artigiani intendono mettere in contatto persone di età e percorsi diversi in grado di creare un flusso continuo di interscambio di competenze variegate. Le diverse borse di studio per tirocini messe a disposizione, sono orientate alla valorizzazione di quei giovani portatori di quel know how tecnologico da integrare all'esperienza di chi è sul mercato da molti anni ed è in grado di guidare il giovane talento all'inserimento formativo e lavorativo.

Le imprese e il territorio sono l'humus di questa

36 >>>>>> Periodico italiano magazine



operazione di tra-

operazione di trasmissione alternativa del sapere artigianale, così come la cultura delle tante città italiane, le biografie e le soluzioni di un nuovo design in grado di rinvigorire un settore dato per spac-

ciato. Da patrimonio prezioso a rischio di estinzione, la riappropriazione della capacità creativa sartoriale passa attraverso la tecnologia della narrazione 3.0 che stratifica competenze e conoscenze dell'artigiano contemporaneo e favorisce curiosità e stimolo. In un tempo di profonda crisi economica, l'esposizione del "pensare con le mani" è una risorsa in più, contribuendo ad alimentare il continuo apprendimento attivo e stimolante per chi decide di comprare oggetti fatti interamente a mano. "Noi – spiega, Giorgia Turchetto segretario generale della Fondazione Exclusiva

- con questo progetto proponiamo un modello diverso, che coniuga pubblico e privato sociale con la partecipazione diretta delle comunità locali, nell'ottica di una responsabilità diffusa".

In questo discorso, la storia che viene raccontata non risponde più alle classiche logiche della serialità e della quantità della produzione, bensì alla partecipazione attiva alla sostenibilità nel recupero di una dimensione umana della bellezza, cura e salvaguardia dei beni per le future generazioni. Punto di incontro importante di due strade quella dei giovani e delle imprese che faticano a incrociarsi, la sfida è proprio offrire una ricchezza di attività che favoriscano l'incontro mediante l'organizzazione di visite in azienda, talk con professionisti, elabo-

razione del brand ed esperienze pratiche.

Una volta entrata nel network della Fondazione, l'azienda propone un artigiano da mettere in "vetrina" e descrivere secondo la capacità di innovazione ("Dossier di candidatura" su modello Unesco). Il risultato è la creazione di una piccola collana di e-book multimediali alla scoperta del tal-

ento, autenticità, originalità e tradizione. Con una cadenza biennale, cinque artigiani sono proposti dalla Fondazione Exclusiva al titolo di Mam (Maestro d'Arte e Mestiere) con la creazione di Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte nel 2016. Tale speciale riconoscimento coinvolge ventitré diverse categorie dell'artigianato artistico per la lavorazione del legno, della ceramica, del mo-

saico, della pelletteria, delle stampe d'arte, del tessile, etc. La seconda edizione del premio Mam si è svolta il 4 giugno scorso presso il Salone d'Onore della Triennale di Milano e ha visto la presenza di settantasette maestri e l'iscrizione dei vincitori in uno speciale "Libro d'oro dell'eccellenza", istituito nel 2016.

Per conoscere tutti i nomi dei 77 premiati Mam visitare il sito:

http://www.maestrodartemestiere.it/it/libro-d-oro/2018

SILVIA MATTINA



RADIO

SUONA CIÒ CHE AMI PIÙ SUONA E PIÙ LA AMI



WWW.RADIODOPPIOZERO.IT

38 · · · · · · · · Periodico italiano magazine

artenews

TIVOLI Adriano. preservare le memorie



A 1900 anni dalla nomina a imperatore di Adriano, il comune di Tivoli ospita presso il Museo della città, una mostra che illustra la metodologia sviluppata nell'ambito delle attività di salvaguardia e di conservazione del patrimonio storico-ar-

cheologico di Villa Adriana e della città di Tivoli. L'esposizione propone esempi di soluzioni di fruizione moderna, tra cui ricostruzioni 3D di monumenti presenti nel sito di Villa Adriana e un allestimento in video-mapping incentrato sulla figura di Adriano e su Villa Adriana, con tanto di esperienza immersiva, in cui viene data particolare enfasi al concetto di 'edutainment' (imparare giocando). L'aspetto più prettamente storico-archeologico è rappresentato dall'esposizione di reperti archeologici, costituiti dalle teste provenienti dall'Antiquarium di Villa Adriana che rappresentano l'imperatore Adriano. In mostra anche la testa di Antinoo realizzata con un calco in polvere di nylon attraverso la tecnologia della stampante 3D. Per ciò che riguarda Sabina, oltre ad un suo ritratto, è proposto un frammento completato attraverso una soluzione di ricostruzione che ne garantisce la lettura complessiva. Le scelte espositive proposte nel percorso mirano, quindi, a mostrare il collegamento tra l'antico e il moderno, finalizzato alla salvaguardia, alla tutela e alla valorizzazione dei beni culturali grazie anche all'impiego delle moderne tecnologie. Le attività sono state rese possibili grazie a progetti portati avanti nell'ambito di programmi dell'Agenzia Spaziale Europea (ESA). Ciò ha permesso la realizzazione di servizi e l'applicazione di soluzioni innovative basate sui dati di Osservazione della Terra da satellite e drone e sulla localizzazione satellitare di precisione, soluzioni tecnologiche innovative a supporto delle attività su campo per la conservazione dei beni culturali.

Fino al 15/09/2018 Via della Carità, Via Campitelli, 1 Da martedì a sabato ore 15.00-18.00 Domenica ore 10.00-13.00 e 15.00-18.00

Anche le statue muoiono

Al Museo Egizio di Torino, una mostra che racconta le ferite del patrimonio nelle terre di guerra. Conflitto e patrimonio tra antico e contemporaneo apre un dialogo sul tema della vulnerabilità, della conservazione, della distruzione e della sottrazione delle opere d'arte e di archeologia. Il progetto è l'esito della collaborazione fra più enti, in particolare la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, il Museo Egizio, i Musei Reali e il Centro Scavi dell'Università di Torino, pensato per offrire ai visitatori un itinerario nella città, nei suoi musei e

nella storia, dal passato al presente. Tre i temi principali: quello della distruzione e del saccheggio che tenta di analizzare le motivazioni sottese alla distruzione del patrimonio artistico e archeologico, spesso nel tentativo di mistificazione dell'identità altrui; il potere delle immagini come portatrici di innumerevoli significati e spesso strumento del potere; e, infine, il ruolo dei musei come protettori e custodi di reperti esposti al rischio della distruzione e dell'oblio.giungere per essere pienamente valorizzate.

Fino al 9/09/2018 - Via Accademia delle Scienze. 6 Da martedì a domenica ore 9.00 - 18.30 Lunedì ore 9.00 - 14.00

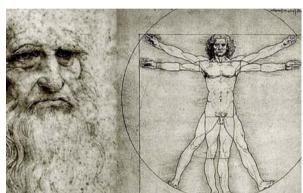


MONTEPULCIANO

Leonardo da Vinci

Presso la Fortezza di Montepulciano un'esposizione che indaga Leonardo da Vinci (1452-1519) non solo come artista, ma come inventore di macchine e dispositivi meccanici straordinari, che sarebbero divenuti patrimonio comune della cultura tecnica solo alcuni secoli dopo la sua morte. La mostra intende mettere in luce uno degli aspetti più innovativi dell'opera di Leonardo, per il quale macchine, corpo umano e natura sono governati dalle medesime leggi universali: idea che trova espressione in una serie di magistrali disegni che segnano la nascita della moderna illustrazione scientifica. Dopo una sezione introduttiva, che propone una ricostruzione dello studio di Leonardo, il percorso espositivo si articola quindi in sezioni dedicate all'anatomia delle macchine. agli studi sul corpo umano, alla geologia e all'architettura. Il percorso si chiude con i disegni che illustrano il dispositivo ideato da Leonardo per l'allestimento teatrale dell'Orfeo del Poliziano, affiancati dal modello tridimensionale della macchina scenica.

Fino al 07/10/2018 Via di S. Donato, 53045 Tutti i giorni ore 10.30 – 19.30



GUBBIO

PALERMO

delle cose

Tesori d'arte nella terra di Oderisi

L'essenziale verità

Allestita in tre diverse sedi, ovvero presso il Palazzo dei Consoli, il Museo Diocesano e il Palazzo Ducale, la mostra dedicata all'artista fiorentino raccoglie dipinti su tavola, sculture, oreficerie e manoscritti miniati appartenenti ai suoi "compagni e colleghi": da Guido di Oderisi o Maestro delle Croci francescane, al Maestro della Croce di Gubbio: dal Maestro Espressionista di Santa Chiara

Dopo più di dieci anni dall'ultima mostra monografica tenuta a

Siracusa, la Sicilia torna a ospitare il lavoro di **Francesco**

Trombadori (1886-1961). Alla Galleria d'Arte Moderna di Palermo circa sessanta tele, dipinte tra il 1915 e il 1961, prove-

nienti da importanti collezioni pubbliche e private di tutta Italia,

raccontano la vicenda artistica di Trombadori. Disegni, libri, cata-

loghi di mostre e articoli di giornale provenienti dall'Archivio del-

ovvero Palmerino di Guido, al Maestro di Figline. Tra tutti si deve ricordare la vicenda artistica di Palmerino, nel 1309 compagno di Giotto ad Assisi, col quale dipinse le pareti di due cappelle di San Francesco, per poi tornare a Gubbio e affrescare la chiesa dei frati Minori e altri edifici della città. La mostra è accessibile con un biglietto unico che consente di visitare le tre sezioni espositive ma anche le tre sedi museali nel loro insieme, il Palazzo dei Consoli, il Museo Diocesano e il Palazzo Ducale.

Fino al 4/11/2018 Palazzo dei Consoli: Piazza Grande Museo Diocesano - Palazzo Ducale: Via Federico da Montefeltro Da lunedì a domenica ore 10.00 - 19.00

l'artista, custodito nel suo studio a Villa Strohl-Fern, fanno inoltre

Fino al 2/09/2018 - Via Sant'Anna, 21 Da martedì a domenica ore 9.30 – 18.30



emergere la poetica del pittore, secondo il quale "l'arte, moderna come anche antica, è solo quella che riesce ad esprimere l'essenziale verità delle cose con profonda umanità e spiritualità". Il titolo dell'esposizione è tratto proprio alle personali considerazioni di Trombadori sull'arte, "moderna non certo perché rispecchia il nostro tempo, che allora si tratterebbe di una questione di moda e formale". Curata da Giovanna Caterina De Feo la mostra ha avuto una sua prima edizione a Roma, presso la Galleria d'Arte Moderna.



4 Periodico italiano MAGAZINE



Eduardo De Felice:

il passato in chiave moderna

La musica degli anni '70 e '80 del secolo scorso rivive attraverso la sensibilità di un giovane cantautore che fa della semplicità un imprintig peculiare



naspettato e semplice. È proprio il caso di definirlo così l'album di Eduardo De Felice prodotto da Apogeo Records: 11 tracce dalle sonorità vintage proiettate ai giorni nostri con estrema autenticità. Già la veste grafica scelta per la copertina del disco ci indirizza verso un gusto per un'epoca trascorsa: immagini dell'infanzia dell'artista insieme alla famiglia rievocano un passato che è rimasto intatto, nonostante il trascorrere del tempo. De Felice è cresciuto a pane e Battisti, e si sente. Inizia molto giovane il suo percorso nel mondo della musica, dedicandosi allo studio del pianoforte. Arrivano le prime esperienze come tastierista, poi la necessità di scrivere e comporre musica. Il 2014 è l'anno dell'esordio discografico: esce il primo mini album 'Viaggio di ritorno'. Nel 2016 pubblica il singolo 'Succede così' realizzato attraverso una campagna di crowdfunding su Musicraiser: un modo alternativo per fare musica. Il brano è incluso nel progetto discografico attua-

le ed è il pezzo portante, caratterizzato da una sonorità elettronica. Racconta l'incontro tra due futuri innamorati: anche un treno preso in corsa può diventare il simbolo di qualcosa di intenso da vivere. 'Amore ciao' per assonanze nel titolo rievoca 'Ciao amore, ciao' di Tenco, anche se per melodia ricorda forse più Battisti. Ci sono rimandi nel ritornello che fanno pensare a qualcosa di già noto, e forse proprio per questo si tende a considerare la traccia poco originale. De Felice, così come Betta Lemme con 'Bambola' che si rifà al brano omonimo di Patty Pravo, compie un'operazione di recupero delle atmosfere del passato mettendoci uno stile del tutto personale. 'Giorni alle spalle' è probabilmente il pezzo più moderno, un brano pop con sfumature rap, non facile, anzi piuttosto impegnativo. Nel complesso il disco è interessante: le canzoni sono molto orecchiabili, i testi sono semplici. È vero che il legame con la musica cantautoriale del passato è forte e per certi versi può apparire un limite, ma in questo caso si comprende che è più una sorta di omaggio a un'epoca che non c'è più, che ha accompagnato la formazione dell'artista. Un sottile velo malinconico cerca di mettere in contatto presente e passato attraverso immagini e ricordi indelebili. Un taglio creativo essenziale, mai banale, evidenzia un percorso di esplorazione dell'anima attraverso melodie e parole per arrivare alla purezza della musica.

Eduardo De Felice, come hai iniziato a fare musica?

"Credo di avere avuto da sempre questa 'vocazione', in quanto già da piccolissimo mi divertivo con strumenti a percussione a immaginare di creare canzoni. Poi ho iniziato a studiare pianoforte all'età di 12 anni e tutto ciò che era fino a quel momento nel mio immaginario, ho cominciato a concretizzarlo attraverso note vere. Inizialmente erano perlopiù composizioni strumentali, poi ho provato a musicare alcuni testi scritti da un mio caro amico ai tempi del liceo, e così sono nate le prime canzoni. Nel 2003 ho, invece, cominciato a scrivere anche i testi delle mie canzoni e da lì è partito tutto".

Perché hai scelto di seguire il filone del cantautorato italiano degli anni '70-80?

"È una scelta che definirei quasi inevitabile essendo cresciuto musicalmente proprio con quel filone. Oltre al fatto che proprio l'epoca dei '70 -'80 mi ha sempre affascinato sotto tutti i punti di vista".

L'album 'È così' è stato definito dalla critica anacronistico, sei d'accordo?

"Sono d'accordo e felice di questa cosa, perché era proprio quello che volevo. Ovvero cercare di

ricreare quel tipo di sound riportando l'ascoltatore a quelle atmosfere. Tanto più che la definizione è stata fatta in accezione positiva. Per cui se è questo ciò che viene percepito ascoltando il mio album allora posso dire di aver raggiunto il mio obiettivo".

Il brano 'Succede così' è stato pubblicato nel 2016 attraverso una campagna di crowdfunding. Come hai vissuto questa

particolare esperienza?

"È stata sicuramente un'esperienza positiva, anche se è stata un po' stressante. Secondo me dipende anche un po' dal carattere delle persone che decidono di provare questa esperienza e dal loro seguito. Io l'ho fatta, ma credo che allo stato attuale non la riproverei, sebbene alla fine sia andato tutto positivamente. Poi mai dire mai nella vita".

Sei l'autore di tutti i brani del disco. Cosa rappresenta per te la scrittura?

"A volte è la mia valvola di sfogo, altre volte è il mio auto esaminarmi e mettermi a nudo con le mie emozioni, stati d'animo, pensieri e riflessioni, con tutto quello che mi capita direttamente o indirettamente e che catalizzo così. Altre volte ancora è semplicemente un divertimento, qualcosa che mi fa stare bene e che mi piace".

Cos'è per te la semplicità?

"Le cose semplici sono per definizione quelle dove mancano artefatti, costruzioni, manipolazioni, per cui sono dirette, pure, limpide. A volte ci facciamo tanti di quei calcoli, problemi, congetture, quando spesso la chiave di volta si trova proprio nella semplicità".

Uno stile vintage, un sound melodico e nostalgico che rievoca Lucio Battisti e Luigi Tenco. È questa la tua identità musicale?

"La mia identità musicale sicuramente è stata influenzata da Battisti, ma è quasi naturale essendo cresciuto con i suoi dischi e avendo avuto sempre una profonda ammirazione per il suo stile. Naturalmente Battisti non è stato il

> solo che mi ha accompagnato lungo il mio percorso, perché ho comunque sempre ascoltato di tutto. Di sicuro nella mia identità musicale è presente un richiamo al passato, che a volte cerco di riproporre in chiave moderna, mentre altre volte cerco di lasciare intatto così com'è. In questo caso specifico direi che è l'identità che ho voluto dare a questo disco, perché era quello che sentivo di fare in questo preciso periodo storico".

MICHELA ZANARELLA



42 >>> >> Periodico italiano MAGAZINE

musicanevs Guida all'ascolto a cura di Michele Di Muro

Joan Thiele

Un ponte tra due mondi

Col suo primo album, la cantante italiana tenta il colpaccio: un lavoro colorato, eclettico e multiculturale che ben figura nel panorama internazionale

Quella di Alessandra (questo il suo vero nome) è una vita da globetrotter, un continuo tira e molla col paese d'origine. Nata a Milano da padre svizzero-colombiano e madre italiana, con la famiglia si trasferisce in Sud America per poi tornare nello stivale. A diciotto anni si sposta a Londra e quindi fa ritorno successivamente in Italia. Il nome d'arte deriva dal nonno paterno Juan. Giovanissima si fa apprezzare sul web grazie a

una cover della hit Hotline Bling di Drake e viene così scoperta dalla Universal. Al 2016 si data il suo primo omonimo Ep che le regala grande visibilità, anche fuori dai confini nazionali. Brani come Save Me e Lost Ones (cover del brano originale di Lauryn Hill presente nel disco The Miseducation of Lauryn Hill) mostravano già tutte le capacità interpretative e autoriali della giovane artista. Atmosfere

sognanti, chitarra frammista all'elettronica e una voce espressiva in cui si palesava grande consapevolezza.

Al lungo tour è seguito un ennesimo viaggio. Questa volta la tappa è stata Armenia, in Colombia, dove la cantante è volata per motivi famigliari. E'



stata questa l'occasione per avvicinarsi a un mondo musicale nuovo, ma al tempo stesso legato alle origini paterne.

Lì sono nati i brani come compongono Tango. Le canzoni sono state poi lavorate in Italia assieme agli Etna, un trio di musicisti e producer formato da Jamy Caruso, Luca Caruso Release). Il disco è stato pubblicato ancora per la Universal, ma solo in formato liquido, lo scorso 15 giugno ed è stato registrato in parte nello studio mobile Red Bull. L'album vede inoltre la collaborazione degli ingegneri del suono Donato Romano, Carlo Zollo e Chris Tabron. L'uscita è stata anticipata dai singoli Armenia, Fire e Polite.

Per quest'ultimo brano è stata pensata e realizzata un'idea interessante e innovativa.

Il video è stato infatti girato e trasmesso in diretta, senza dunque post produzione, sul social network Instagram. Realizzata con la regia di Federico Brugia,

la clip è stata poi caricata nuovamente sulle piattaforme di streaming on line.

Tango è un lavoro in cui si riflettono i diversi mondi culturali e musicali che compongono il background dell'artista. Vi troviamo infatti elementi del pop e dell'elettronica contemporanea a cui si somma l'infatuazione per la colorata armonia e ritmica sudamericana. In tal maniera l'album si colloca con naturalezza all'interno del panorama internazionale così come espresso da artiste del calibro di Lorde e Lykke Li. Al tempo stesso però i brani si connotano secondo uno stile che rivela una maniera propria e personale. È quindi un disco evidentemente al passo coi tempi ma ben ancorato alle radici culturali della cantante e autrice.

Tali elementi sono ben manifesti nella traccia d'apertura Blue Tiger e si chiarificano in Armenia Quindío, dove la matrice armonica e ritmica sudamericana si combina al ritornello catchy.

Le atmosfere si fanno più intime in Mountain of Love, dove i



In primo piano



LUCIA MANCA • Maledetto e Benedetto

Sono trascorsi ben sette anni dall'omonimo disco di debutto della cantante salentina. Un lasso di tempo che segna una distanza siderale tra i due lavori. Nel nuovo album nulla è rimasto dell'indie-folk che caratterizzava il primo LP. Sapientemente prodotto da Matilde Davoli, Maledetto e Benedetto si avvale della collaborazione di Populous (Andrea Mangia) in *Noi* e *Al posto suo*. Registrato preso i Sudeststudio di Guagnano (Lecce) il disco ha visto la partecipazione di Andrea Rizzo alle batterie, percussioni e synth. L'artwork è cura-

to da Martina Bliss, mentre la foto di copertina si deve a llenia Tesoro. È questo un album che cattura immediatamente e andrebbe ascoltato nel suo complesso, in quanto carico di suggestioni e picchi di grande interesse. Gli arrangiamenti curati in ogni dettaglio e la voce di Lucia Manca sono un tutt'uno. Musica e parole parlano un linguaggio estremamente coeso in un lavoro evidentemente scritto a quatto mani. E' un disco maturo, che può essere fruito secondo diverse chiavi di lettura. L'ascolto delle avvolgenti otto canzoni può infatti concentrarsi sulla voce intima e grintosa di Lucia Manca, o può perdersi attorno a un suono o ad un interludio musicale. Questo avviene tuttavia senza scarti, ma in maniera armonica e vellutata.

Il lavoro si articola in maniera variegata secondo stilemi tipicamente italiani che quardano tanto a Battisti quando a Loredana Bertè (evocata nel modo di cantare e nelle intenzioni interpretative) e si arricchiscono tramite sonorità legate al gusto attuale. I brani mostrano una grande e generale coesione, ma concepiti secondo soluzioni di arrangiamento e di scrittura sempre diverse, cosa che facilita l'ascolto che non si fa mai ripetitivo. Le chitarre effettate si combinano ad una grande uso di sintetizzatori aperti che hanno un gran peso nella definizione del mood atmosferico del disco. Il range sonoro è ampio e direttamente connesso e funzionale ai brani. Atmosfere sognanti, quasi barocche (Settembre), si alternano a momenti di maggiore impatto e dinamismo (*Bar* Stazione). Tra le composizioni più riuscite possiamo citare *Noi* nel quale l'ariosità degli archi evocanti un tempo lontano, si accompagnano al basso synth e agli arpeggiatori.

A fare da elemento di congiunzione tra le molte sfaccettature del disco, troviamo la voce di Lucia Manca che qui si fa portavoce di un romanticismo dolceamaro e a tratti spinto (Eroi), fortemente evocativo e coinvolgente. La poetica è volutamente diretta, senza che vi si ricorra a un intellettualismo che sarebbe altrimenti fuori contesto. Maledetto e Benedetto è un lavoro che cattura al primo ascolto e in un contesto lungimirante avrebbe un gran risalto e seguito. Nostalgico.

sintetizzatori e il beat costruiscono trame avvolgenti su cui si adagia la voce delicata di Joan Thiele.

Nella title track invece il linguaggio musicale si fa più interessante e ricco di sfaccettature. La forma canzona viene a scontrarsi con digressioni stranianti costruite dai cori e dalla ritmica spezzata. Ben più splendente e patinata è la traccia *Polite*. Con uno spudorato richiamo a *I Feel Love* di Donna Summer, il brano si anima mediante il poderoso andamento del basso.

In *Azul* si concretizza la doppia anima della cantante. Qui la commistione tra lingua latina e musica elettronica rimanda alle composizione del musicista e producer americano Helado Negro.

Con *Underwater* Joan Thiele torna a giocare con le formule del pop internazionale, per poi lasciare spazio al mood intimo e acustico di Fire.

A chiudere il cerchio troviamo quindi due brani dalla ritmica serrata Ways e Lampoon.

Tango è un lavoro volutamente eterogeneo in cui si palesa la potenzialità di un'artista certamente talentuosa, di cui si attende la prossima maturazione. Esotico

MICHELE DI MURO

44 > > > > > Periodico italiano MAGAZINE 45 Periodico italiano MAGAZINE

DANIELA SCIMECA

IL MISTERO

DELLA TOMBA

DI FEDERICO II



LETTO PER VOI

Il mistero della tomba di Federico II

Un'indagine movimentata e complessa riporta alla luce l'enigma sulla sepoltura dell'imperatore svevo che stupì il mondo

Torna in libreria in seconda edizione il fortunato thriller storico di Daniela Scimeca 'Il mistero della tomba di Federico II' edito da Bonfirraro. L'autrice, innamorata della sua città, Palermo, si è sempre occupata di vicende e fatti storici misteriosi. Non a caso il romanzo è ambientato in Sicilia e ruota intorno alla figura dell'imperatore del Sacro Romano Impero, sepolto proprio nella cattedrale di Palermo. Nel corso dei secoli la tomba è stata riaperta diverse volte ed è proprio da questo elemento che l'autrice parte per far muovere la protagonista, la professoressa Caterina Albini. La donna, dopo la perdita del padre, illustre professore di storia, riprende il suo lavoro di ricercatrice al dipartimento di Latino medioevale. E' proprio da una lettera inaspettata, inviata dal vescovo della diocesi di

Palermo, che la protagonista decide di proseguire la ricerca storiografica lasciata incompiuta dal padre sul mistero della tomba di Federico II. Il sepolcro regale nasconde segreti non ancora svelati: le cronache parlano di tre cadaveri nella cassa: l'imperatore, Pietro III d'Aragona e il Duca d'Atene. Le tecniche recenti hanno, però, fatto emergere nuovi indizi: ci sarebbe il corpo di una donna tra i resti. Secondo il professor Reiner si tratterebbe di Beatrice di Savoia, che sposò Manfredi Lancia, figlio di Federico II e per questo avrebbe potuto guadagnarsi il diritto di essere sepolta accanto al suocero, DELLA TOMBA DI FEDERICO II ma non sembra esserci alcuna di Daniela Scimeca, Bonfirraro Editore certezza sulla corrispondenza di pagg. 270, euro 18.90



Chi è la donna misteriosa? L'autrice, con uno stile di scrittura avvincente, ci guida nei luoghi citati, come Pollicino alla ricerca delle briciole per arrivare alla soluzione. E' evidente la cura nel riportare riferimenti storici e ambientali precisi, frutto di studio e approfondita ricerca. Il lettore si trova coinvolto nelle indagini, come in una sorta di spy story, grazie al buon ritmo e alla suspence costante. L'intreccio narrativo è credibile, regge fino alla fine, anche se la prima parte risulta meno incalzante ed è più descrittiva. La storia

scendo molto bene Palermo, ci offre la possibilità di capire meglio la città e la sua storia,





soprattutto per ciò che riguarda la cattedrale, ricca di dipinti, reliquie, altari, manoscritti e tombe sacre. Ad alcuni potrà sembrare un romanzo storico come tanti altri, ma in realtà qui c'è qualcosa che dà un valore aggiunto: l'amore assoluto per la ricerca della verità. E non è poco.

L'AUTRICE

Vive a Palermo, è laureata in lettere e insegna al liceo. Nel 1996 ha vinto il Primo Premio di Giornalismo giovanile 'Dario Arrigo', ha collaborato con la rivista Biblìon con pubblicazioni di carattere didattico. Nel 2010 ha pubblicato il romanzo La lunga marcia verso casa, che ha ricevuto il Premio della Critica al Concorso Nazionale Val di Magra 'Roberto Micheloni'. Nello stesso anno, il suo racconto 'La visita' è stato inserito nella raccolta 'È solo poesia'. Nel 2014, al concorso internazionale 'Nat Scammacca', ha ricevuto una segnalazione di merito per il racconto 'Samir e gli altri' inserito nell'antologia 'Erice e Nat'. Collabora con varie associazioni culturali, organizza laboratori di lettura per bambini, è lettrice volontaria nel progetto ministeriale Libriamoci

In primo piano



La lettera d'amore

Lucinda Riley, Giunti. Pagg. 560, euro 16,90 Ci sono segreti che rimangono tali per sempre. Joanna, giovane reporter, ad una cerimonia di commemorazione incontra un'anziana donna che nasconde un mistero. La signora muore dopo qualche giorno, proprio quando Joanna riceve un plico con una vecchia lettera d'amore. In quella lettera sono racchiusi mondi da scoprire. **Intrigante**



Sara al tramonto

di Maurizio De Giovanni, Rizzoli Pagg. 224, euro 19,00

Sara è una poliziotta in pensione cheha lavorato in una unità legata ai Servizi. Per amore ha lasciato tutto, vivendo nell'invisibilità. Adesso che la compagna del figlio morto la sta per rendere nonna, le si presenta un nuovo caso. Così torna in azione insieme a un collega insolito in una Napoli periferica e lunare. Noir adrenalinico



Se tu lo vuoi

di Valeria Fioretta, Piemme Pagg. 300, euro 17,90

Margherita ha un ottimo lavoro, un fidanzato e una vita apparentemente felice. Ma quello che sembrava essere 'l'uomo giusto' la lascia all'improvviso. Decide così di trascorrere l'agosto in città. L'incontro inaspettato con Elisabetta, bambina con i genitori costretti a lavorare d'estate, le cambierà la vita. **Emozionante**

Editoria indipendente

L'uomo dei tulipani

di Elia Banelli, Alter Ego Edizioni Pagg. 320, euro 15,00

Una ricca signora muore in un incidente alquanto improbabile: un vaso di fiori le cade in testa, uccidendola sul colpo. L'appuntato Laganà inviato per archiviare il caso, scopre, però, un dettaglio: un petalo di tulipano finto era tra i fiori veri. Non credendo alla natura accidentale dell'evento l'appuntato decide di indagare. **Avvincente**



46 >>>>>>> Periodico italiano MAGAZINE

47 Periodico italiano MAGAZINE

dentroefuorilaty

MASSIMILIANO BUZZANCA

Un avvocato artista

La cultura del cinema respirata sin da piccolo grazie a papà Lando, gli studi in giurisprudenza e quella passione per l'arte da sempre nutrita, che oggi viene alimentata quotidianamente

Non ha certo bisogno di presentazioni. È un artista completo, attore di cinema, teatro e televisione, regista, ex avvocato. Si è 'formato' nel foro, ma a causa, forse, del sangue che gli scorre nelle vene, Massimiliano Buzzanca ha compreso ben presto che la 'carriera togata' non faceva al caso suo. Riposta la laurea nel cassetto, ha così intrapreso la sua brillante ascesa artistica. Non si pensi, però, che il nome sia stato il lasciapassare ad una professione tanto difficile. Per essere un ottimo attore occorre studiare, provare, ripetere, avere una grande memoria e, soprattutto, rendere vivi e vivaci i personaggi che si vanno a rappresentare.

Grazie a questa nostra intervista andiamo a conoscere meglio un artista molto amato dal pubblico, simpatico e disponibile. Si tratta di un attore che sul palco e sul set diventa un autentico professionista, molto apprezzato anche dalla critica.

Massimiliano Buzzanca, lei ha esercitato la professione di avvocato fino al 2001. Come è avvenuto il passaggio alla recitazione?

"Ho sempre voluto fare l'attore, sin da quando ero bambino. La mia laurea in giurisprudenza è stata una sorta di debito di riconoscenza nei confronti dei miei genitori. Hanno sempre sognato di vedere i loro figli laurearsi ed è per questo che mi sono impegnato per diventare avvocato. Questo è stato anche un modo per dimostrare di non essere il classico 'figlio di papà' che si ritrova la strada spianata".

Che tipo di rapporto ha con suo padre, considerato tra i più grandi attori della commedia italiana e non solo?

"Per me papà è sempre stato papà e non un amico. Tra di noi c'è sempre stato un rapporto di estremo rispetto. Mio papà è un uomo retto e severo. Con lui se si sbaglia ci si devono aspettare rimproveri. Devo dire, però, che è un uomo che si sa anche congratulare".

Le ha dato dei consigli all'inizio del suo percorso artistico? Ha avuto dei dubbi su di lei o l'ha incoraggiata? "Per il primo anno non mi ha rivolto più la parola. Poi, dopo aver visto una mia fiction ed essersi complimentato con me, si è ammorbidito e mi ha fatto capire che avrei potuto contare sul suo appoggio, sui suoi consigli ma mai sulle raccomandazioni".





Che tipo di artista è lei? Una definizione.

"Non riesco a dare una definizione. Sono una persona che cerca di fare egregiamente il proprio lavoro, impegnandosi costantemente sempre di migliorare. Il mestiere dell'attore è fatto di sacrificio, di studio e di perfezionamento."

Quale esperienza professionale l'ha entusiasmata maggiormente?

"Ce ne sono state tante. Una su tutte, che ricordo in modo in particolare, è 'Sotto il cielo di Roma'. Si tratta di una commedia musicale di qualche anno fa. L'ultima che è stata vista a teatro da mia mamma".

Che tipo di rapporto ha con il pubblico?

"Ho un buon rapporto con il pubblico. Mi fa piacere quando si complimentano con me, quando la gente mi riconosce per strada e mi saluta. Vorrei essere sempre amato da tutti anche se so benissimo che questo non è possibile. Troverai sempre qualcuno a cui non piaci".

Ha qualche progetto artistico in cantiere, da realizzare nel prossimo futuro?

"Sto preparando una puntata pilota per una serie tv scritta da me e da settembre sarò impegnato con una produzione italo-americana, per il cinema".

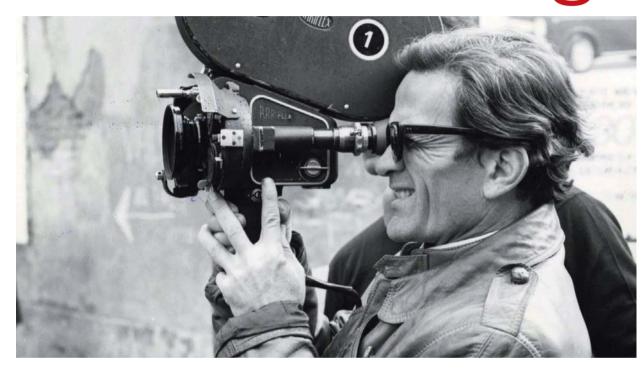
Massimiliano Buzzanca, attore

Laureato in giurisprudenza, ha esercitato la professione di avvocato fino al 2001, per poi dedicarsi esclusivamente al mondo dello spettacolo, in particolare come attore. Si è interessato al teatro e al cinema, interpretando anche alcuni film per la televisione. È stato al cinema con le pellicole 'The Second Coming' per la regia di Guido Marconi (2002), 'Il monastero' per la regia di Antonio Bonifacio (2003), 'Chamber Film - Interno Giorno' per la regia di Tommaso Rossellini (2011), con Fanny Ardant e Kyla Chaplin. Per la televisione è stato tra gli interpreti delle fiction di Raiuno 'Regina dei fiori' (2004) per la regia di Vittorio Sindoni, 'Rino Gaetano - Ma il cielo è sempre più blu' (2006) per la regia di Marco Turco. È stato anche conduttore di talk show, quiz e programmi di approfondimento sulle emittenti locali 'Odeon Tv' e 'Rete Oro', dal 2001 al 2006. Del 2005 è la commedia brillante 'Nemici per la pelle' interpretata con Massimo Bonetti, Christian De Sica e Stefano Masciarelli, per la regia di Rossella Drudi e Claudio Fragasso. La sua carriera è in continua evoluzione e ascesa.

48 · · · · · · · · · · Periodico italiano magazine



Il maestro di bottega



Negli Stati Uniti, il cinema è un'industria in cui il regista è solo una 'pedina' relegata a un ruolo di semplice operatore di macchina che lascia spazio alla produzione, mentre qui da noi, per fortuna, un film nasce sempre da un 'plusvalore' spirituale di amore e sacrificio

a produzione di un film può essere associata a quella di un affresco medievale, o all'assemblaggio di un nuovo prototipo di automobile. Si tratta di un oggetto artistico disomogeneo, frutto del lavoro di molti artigiani, ognuno con delle competenze precise. C'è chi scrive la sceneggiatura, chi si occupa della fotografia, chi della colonna sonora, chi della post-produzione e così via. Il risultato finale è un prodotto che condensa il lavoro di maestranze, con il regista che cerca di collegarle tutte insieme, come un antico 'maestro di

bottega'. Nel cinema americano, che di fatto è un'industria votata soprattutto al risultato commerciale, il regista non è altro che una pedina identica alle altre, relegato a un ruolo di semplice operatore di macchina che lascia spazio al produttore, soprattutto nei casi in cui quest'ultimo si dimostri particolarmente invasivo. Nel cinema indipendente, invece, tutto ciò non avviene: quasi sempre, il regista è anche sceneggiatore, direttore della fotografia, produttore, tuttofare cinematografico. Dentro a questo gruppo di artigiani del

cinema, la nostra Storia può annoverare grandi nomi: Federico Fellini; Pier Paolo Pasolini; Elio Petri; Marco Bellocchio; Luigi Comencini; Nanni Loy e molti altri. Si tratta di un'interpretazione passionale. Un modo di vivere la settima arte come un grande amore che costa sacrifici, produzioni sottocosto, pochi soldi per acquistare i 'cestini' per il pranzo di attori e operatori. Eppure, proprio all'interno di quest'ottica poetica e quasi eroica, il nostro cinema ha saputo dare il meglio di sé, donando al mondo autentici capolavori. Ma anche il cinema sembra incontrare il medesimo problema del teatro: grandi professionisti che, tuttavia, hanno lasciato pochi eredi. Nanni Moretti, Paolo Sorrentino e Roberto Benigni sono solo gli ultimi depositari della nostra tradizione artigianale. Cioè di un modo di pensare il cinema, per comunicare con il pubblico prima ancora che per ottenere successo e fare soldi. Uno degli ultimi grandi artigiani del cinema che, purtroppo, ci ha lasciato era Carlo Vanzina, il quale ha saputo inventare un 'metodo' più semplice e senza pretese di proseguire la tradizione della commedia all'italiana nel solco del grande artigianato artistico del nostro cinema. Adesso che i nostri grandi maestri cominciano a scarseggiare, arriva nuova linfa da registi originari di altri Paesi che hanno scelto l'Italia come luogo per sviluppare la propria arte, come nei casi del bresciano di origini marocchine Elia



Moutamid, dell'italo-mauritano, Vashish Soobah e dell'italo-egiziano, Fathy El Gharbawy. Perché l'integrazione si fa anche così: con l'artigianato del cinema. Come i nostri nonni si spostarono dalle loro terre d'orgine e si recarono a vivere nelle grandi città portando con sé i valori contadini del proprio artigianato, quello dei pasticceri e dei calzolai, oggi abbiamo l'apparizione della prima generazione di attori e registi 'naturalizzati' in Italia ma nati in altri Paesi. Ovviamente, il 'pioniere' di questa integrazione è stato l'ex pugile egiziano Fathy El Ghabawy, poi divenuto attore proprio con Carlo Vanzina e, infine, regista dell'atteso 'Viaggio a metà'.

Fathy El Gharbawy:

"La cultura italiana è unica al mondo"

'Italia ha una storia di artigiani insuperabile. Dobbiamo rinnovare e ridare valore a questa tradizione, anche nel cinema. E infatti, i grandi artigiani del cinema italiano hanno sempre fatto la differenza, come testimoniaro dal territorio romagnolo, che ha saputo ispirare i nostri più grandi film, girati e diretti dalla nostra miglior genia cinematografica. Questa volta, però, siamo di fronte a una genialità egiziana: la 'El Gharbawy Film srl', produzione cinematografica con sede di

rappresentanza a Cattolica (RN), che in questi mesi estivi sta vagliando le proposte di collaborazione con le istituzioni economiche della riviera adriatica. A breve, Cattolica diventerà il set del film 'Viaggio a metà', scritto e diretto da Fathy El Gharbawy. L'emozionante soggetto fa riflettere sui temi alti della nostra esistenza: ricordi, segnali premonitori, messaggi provenienti da altre realtà che non ci è permesso, in vita, di vedere, ma solo percepire. Algoritmi misteriosi, che si presentano

con nomi e persone mai appartenute, all'apparenza, alla cerchia delle consuete amicizie. Sono queste le tematiche, misteriose e misteriche, che regolano i ritmi di questo appassionante film in fase di realizzazione. Non ci stupiamo neanche della provenienza etnica del regista, nato in quella terra di Egitto plurimillenaria e dalla cultura raffinata e affascinante. Sentiamo l'autore del soggetto, nonché regista del film. Al Cairo, Fathy Ebraim in gioventù era un puglie: a soli 17 anni vince il pre-





mio 'Campione dei pesi leggeri'. A Milano, viene allenato da Ottavio Tazzi, allenatore del campione del mondo dei pesi medi junior Rocky Mattioli. La sua prestanza fisica non passa inosservata. Così, diviene attore di punta nei fotoromanzi della rivista 'Grand Hotel', allora diretta da Giuseppe Nava e, oggi, da Orio Buffo. Fathy El Gharbawy diviene l'attore di maestri internazionali del cinema: da Anthony Minghella, vincitore dell'Oscar nel 1997 per 'Il paziente inglese' a Leandro Castellani; da Carlo Vanzina a Nik Rondolino; da Michele Soavi a tanti altri. Non dimentichiamo che Fathy è anche testimonial in vari spot di marchi famosi di prodotti di uso comune. Sentiamo dunque, l'autore del soggetto, nonché regista del film.

Fathy El Gharbawy, come è nata l'idea di 'Viaggio a metà'?

"Nasce dall'esigenza attuale della nostra società di mettere al centro della propria vita Dio, come punto di riferimento. Si sono persi i valori. La Chiesa, come istituzione, è in sofferenza, specialmente in questo anno della Misericordia Divina, come spesso ci rammenta papa Francesco".

Quanto di autobiografico c'è nel suo film?

"Ho messo da parte l'Io: l'egocentrismo, di norma non abita in me".

I suoi rapporti con la società giovanile attuale e le difficoltà di comunicazione generazionale?

"Buona: i giovani, oggi, hanno molto da insegnarci, nonostante stiano sempre con l'iPhone in mano".

Nel tragico periodo economico che sta attraversando l'Italia, dove il cambiamento totale al Governo sembra aver accresciuto le difficoltà per la realizzazione di opere culturali come per esempio un film e in cui la stragrande quantità delle maestranze cinematografiche decide di operare fuori dall'Italia, quale è la spinta emotiva che la trattiene nei confini del nostro territorio?

"No commet: è ancora troppo presto per formulare una risposta. Comunque, è un'ottima domanda, che condivido". Società in linea con i dettami governativi e società mafiosa: quale è il suo punto di vista? "Dai tempi del bandito Giuliano, nulla è cambiato. Ma attraverso la cinematografia possiamo dare diversi punti di vista. Ammiro il coraggio di Roberto Saviano ma, spesso, condivido anche le critiche alla magistratura".

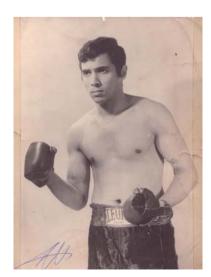
Ci può anticipare un paio di nomi di attori che interpreteranno i ruoli da protagonisti nel suo film 'Viaggio a metà' dandoci una giustificazione per la loro scelta, oppure è ancora top secret il cast?

"Direi che queste sono ancora informazioni 'top secret', ma a breve, in conferenza stampa, ci sarà la presentazione ufficiale del film con tutto il cast completo, anche delle maestranze e degli sponsor ufficiali, che hanno permesso questo risveglio della coscienza".

È più difficile realizzare opere d'ingegno in Italia o all'estero?

"La cultura italiana, nonostante le difficoltà, è unica al mondo".

GIUSEPPE LORIN



Effetto NOPS



Due settimane trascorse tra il Teatro Tor Bella Monaca e l'Ex Mercato di Torrespaccata, all'insegna dei nuovi talenti che si stanno affacciando sul nostro panorama teatrale nazionale: finalmente un 'contest' bene organizzato, con spettacoli selezionati 'a monte' con serietà e professionalità

Il 1° luglio scorso, si è chiusa la X edizione del 'Nops Festival', dedicato alle realtà teatrali emergenti, organizzato da Nogu Teatro e ospitato presso i teatri Tor Bella Monaca ed Ex Mercato di Torre Spaccata: due luoghi che si preoccupano di rendere viva la periferia senza fallire nel loro intento. Le numerose compagnie di questa edizione hanno dimostrato quanto il panorama giovanile non sia assolutamente da sottovalutare, proponendo spettacoli di buona qualità, ricchi di interessanti spunti stilistici. Per la sezione 'Compagnie', dedicata alle produzioni già concluse, si è aggiudicato il premio come 'Miglior spettacolo', con accesso diretto in stagione al Teatro Tor Bella Monaca, l'attore Luca Avagliano con 'Niente panico', monologo che ha ottenuto anche una menzione speciale della redazione di Laici.it ed è stato invitato dal Teatrosophia di Roma (via della Vetrina n. 7, traversa di via dei Coronari) a presentare lo spettacolo nella stagione prossima. Per la sezione 'Anteprime', il premio è andato alla compagnia 'Dietro la Maschera' con 'Effetto Werther', per la regia di Gianluca Ariemma, con una residenza artistica che gli possa permettere di concludere il lavoro. Il premio dei pubblico è andato, invece, ad Alessandro Blasioli per 'Questa è casa mia', un testo di teatro civile dedicato alle difficili condizioni della città de L'Aquila dopo il devastante terremoto del 2009. Numerosissime le menzioni speciali della critica e degli operatori: la rivista 'Periodico italiano magazine' ha assegnato il proprio premio speciale della critica a Gloria Giacopini, per 'Sogliole a piacere', uno spettacolo selezionato anche dal Teatro Trastevere e dal Teatro Argot Studio per l'inserimento in stagione. Il Teatrosophia, invece, ha conferito al duo Giacopini-Tomasulo la prima residenza artistica dalla recentissima apertura. Il Teatro Kopò, per parte sua, ha consegnato una menzione speciale, selezionando lo spettacolo: 'Questa è casa mia', di Alessandro Blasioli. Il Teatrocittà, diretto da Patrizia Schiavo, ha poi stupito tutti con la proposta d'inserimento in stagione di tutte le produzioni già concluse che abbiamo visto durante il festival, per dare un sequito alla manifestazione e sostenere le giovani compagnie, dando loro la possibilità di continuare a far maturare il proprio spettacolo in scena. Rivedremo dunque nella prossima stagione di questo spazio, che si è preoccupato di riqualificare un edificio abbandonato a sé stesso, i già citati 'Sogliole a piacere', 'Niente panico', 'Questa è casa mia', ma anche 'Yukonstyle', della compagnia BiTquartett, 'A little party never killed nobody' dei Parlengo Fellas ed 'Era meglio se facevo

pagnie che hanno presentato un primo studio di progetti in cantiere sono state notate. Il 'Teatro del Mantice' ha ricevuto la menzione speciale dell'Associazione CasaLorca di Vicenza, che ha messo a disposizione una residenza artistica per portare avanti il progetto. Fabio Pisano, per la sezione 'Autori' è risultato, invece, segnalato da Pietro Dattola di 'Script-Doctor & PlayDoctor', che lo accompagnerà con delle sessioni di Tutoring e Mentoring gratuite. Tutti i testi verranno inoltre valutati da 'Perlascena' per la pubblicazione del prossimo numero. Non ci resta altro che continuare a seguire questi giovani talenti e portare avanti la cooperazione che ha accompagnato questa edizione, con l'obiettivo di ampliare gli orizzonti sempre più. Si ringraziano per la collaborazione: Periodico Italiano Magazine; Persinsala; Cultur Social Art; La nouvelle vague magazine; Post-it Roma; Brainstorming culturale; Quartaparete Roma; Laici.it; Stefano Cangiano; Media & Sipario; Filippo D'Alessio; Teatro Trastevere; Teatro Kopò; Teatro Studio Uno; Teatrosophia; Pietro Dattola; Spazio Casa Lorca; Teatrocittà; Teatro Argot Studio; Scriptdoctor & Playdoctor; Perlascena; Brizzi Comunicazione; Dramma.it; Teatro Tor Bella Monaca: l'Ex Mercato di Torre Spaccata.

l'attore', di Andrea Onori. Anche le com-

52 · · · · · · · Periodico italiano MAGAZINE



Luca Avagliano:

"Niente panico: siamo solo diventati adulti"

Un monologo disperatamente divertente, che alterna riflessioni e vaneggiamenti sulle fragilità umane: dall'amore alla psicanalisi, dalla poesia alla religione, con la paura di diventare 'grandi'

Un testo brioso e divertente, che ha per sottotitolo: "Vaneggiamenti di un patafisico invo-Iontario". Il buon Avagliano proviene dall'alta scuola di formazione attoriale dell'Accademia nazionale d'Arte drammatica 'Silvio D'Amico' di Roma, che gli ha permesso la conoscenza professionale di Paolo Rossi, Anna Marchesini, Danio Manfredini e tanti altri professionisti della scena. Artista poliedrico, Avagliano si presenta al pubblico in pigiama e ciabatte, nell'intento di arpeggiare un 'chitarrino' in discordanza con il tecnico musicale. Il giovane attore prosegue catturando l'attenzione con riflessioni 'amletiche', nel rimpianto surreale e divertente di Mirella, la sua fidanzatina e 'convivente' che lo ha messo alla porta per incapacità di relazionarsi con la quotidianità. Il susseguirsi di voci, riflessioni e confessioni alla ricerca di come sia arrivato ad avere paura di tutto e tutti, vanno in dissolvenza con le 'inutili' sedute psicanalitiche condotte da un distratto analista, esclusivamente intento a posizionare le sue lauree, incorniciate nel giusto modo. C'è il rischio di cadere nel panico puro, se si ragiona su chi ci gestisce. La poesia, la politica, il catechismo con la regola del "non toccarsi" sono riflessioni in alternanza con la scienza e la saggezza popolare. Non ultima, la supposizione di vite aliene, da discutere nel sorseggiare un thè. Ambiguità varie, percepite da un pubblico scaltro, che hanno reso fresco e

divertente uno spettacolo alla Woody Allen che, oltra ad aver fatto incetta di premi e riconoscimenti al Nops Festival, ha anche ricevuto la prestigiosa menzione speciale di 'Laici.it'. Ecco, dunque, il pensiero di quello che possiamo considerare il vero vincitore della X edizione del Nops Festival, Luca Avagliano.

Luca Avagliano, come ti sei formato artisticamente?

"Ho fatto studi umanistici, ma in realtà disegnavo fumetti. Ho lavorato per pagarmi una scuola di fumetto, ma ho sprecato i soldi. Poi, ho ripiegato su un corso di teatro e mi sono accorto che, forse, era più giusto. Tutto questo a Firenze. Ho avuto la fortuna di iniziare il mio percorso con il laboratorio 'Nove', con Barbara Nativi. I miei primi tre anni all'interno di questo mondo sono stati accompagnati da lei, che è una grande personalità. Finito questo percorso ho provato a entrare in accademia: ci sono entrato e ho fatto i miei tre anni lì. Infine. ho iniziato a fare l'attore scritturato, ma a un certo punto c'è stato il grande incontro con Paolo Rossi. Facevo parte di uno spettacolo che si chiamava 'Nemico di classe', che nel 1983 ha lanciato la compagnia di Teatro dell'Elfo, con Paolo Rossi, Claudio Bisio e altri. Noi abbiamo ripreso questo spettacolo e loro erano curiosi di conoscerci, in particolare Paolo Rossi di conoscere me, che facevo quello che faceva lui. A un certo punto, ci siamo abbracciati, abbiamo pianto. lo gli ho fatto il monologo che faceva lui e mi ha detto: "Si, però, io sono molto più basso", perché all'interno del monologo ci si lamentava di questa condizione".

Il tema dominante di 'Niente panico' è lo smarrimento: come sei riuscito a interpretare tante identità?

"Diciamo che sono nate mio malgrado. Questo spettacolo è un percorso di scrittura scenica: io non mi sono messo con il foglio di carta e il computer a scrivere. Piccoli frammenti mi suggestionavano. Da lì, nascevano altre cose e, piano piano, si è costruito un quadro che mi è sembrato avesse un filo conduttore, una sua logica completamente assurda, che parlasse di un qualcosa che avesse un senso: è nato così".

Hai fatto un percorso dall'adolescenza alla maturità dell'individuo, è così?

"In realtà, quello di cui mi lamento è il fatto che, a un certo punto, c'è la necessità di dover diventare adulti. Ma cosa significa diventare adulti? L'interrogativo che mi ponevo era questo. Essere adulti significa tralasciare la parte di gioco, di fantasia, perché appunto serve il commercialista, serve il mutuo? Onestamente, no. Si può coltivare il fanciullo interiore che c'è in ognuno di noi".

Un altro aspetto che hai affrontato è la solitudine: qual è oggi il tuo pensiero in merito a questo?

"Chiaramente, parlo anche di cose che, tutto sommato, ho vissuto io, come chiunque. L'input della vicenda, che non è propriamente una storia, ma è più uno stato del racconto, è un amore naufragato. Quindi, c'è quel momento in cui uno non ha voglia di fare niente: l'ho portata per le lunghe, raccontandolo qua. Tutto sommato la questione è quella di come si affrontano le cose, in particolare la paura. Si può, anche per un attimo. sorridere e staccarsi".

La figura dell'analista?

"lo penso che la terapia sia importante e che ci sono dei professionisti straordinari. Quello che faccio io, invece, è abbastanza paradossale: una persona che non ascolta, che non aiuta. Però, la terapia è una cosa importante: io ho smesso, quindi si vede perché il frutto è questo spettacolo".

Che cos'è, per te, la poesia?

"È un qualcosa che io, per tanto tempo, ho temuto e, quindi, la prendevo in giro, oppure giocavo con la poesia, perché è un qualcosa che non padroneggio, che mi fa sentire a disagio. Adesso non lo so, ma c'è qualcosa che mi piace: è una parte fondamentale della mia attività. Mettere in versi, concentrare in poche parole uno stato d'animo è importante".

Come definiresti il tuo spettacolo?

"Disperatamente comico: va bene"?

Cosa ti aspetti da questo festival?

"In realtà, mi aspetto quello che è accaduto questa sera: di fare il mio spettacolo per delle persone che non l'avevano visto. Avere l'opportunità di farlo. lavorando in varie produzioni. Questo è una piccola cosa mia, che faccio fatica a promuovere, poiché non sono un distributore. Quindi, quando riesco a farlo sono contento".

MICHELA ZANARELLA

NIENTE PANICO - Vaneggiamenti di un patafisico involontario

di e con Luca Avagliano scena a cura di Eva Sgrò elaborazione audio Tommaso Andreini produzione Giorgio Regali & Kanterstrasse

Gloria Giacopini:

"Volevo essere una sogliola"



'Sogliole a piacere' è uno spettacolo divertente e particolare, che si è aggiudicato il premio speciale della critica 'Periodico italiano magazine' grazie al talento di un'attrice comico-brillante con un grande futuro davanti a sé

Gloria Giacopini è una modenese 'segaligna'. acutissima, quasi iperattiva. Sin dall'infanzia, queste sue peculiarità l'hanno condotta a fare ogni cosa con un 'piglio' energico, quasi da 'maschiaccia'. Ma dentro di sé, Gloria è un 'fiorellino', che oltre a impegnarsi nel cercare di aiutare negli studi i suoi compagni di liceo, si ritrova costretta a confrontarsi con il cinismo indifferente del mondo degli adulti, dai professori alla famiglia. Proprio le sue particolarissime caratteristiche inducono i più a crearle del 'recinti di contenimento': la madre è convinta che la sua iscrizione al liceo più duro e severo di Modena si rivelerà un disastro: al contrario, le professoresse che incontra sono una vera e propria 'galleria' di 'rintronate', che alla fine la identificano come un fenomeno a parte e non se ne occupano più: per loro, Gloria è solamente un problema didattico in meno. La Giacopini si sente come una 'sogliola', che si appiattisce per mimetizzarsi nella sabbia e nascondersi rispetto agli 'schematismi' altrui: ecco il vero perché di questa sua 'fissa psicologica'. In realtà, per dirla con

Rousseau, "una società può essere quidata dall'alto, oppure sostenuta dal basso". E Gloria appartiene senz'altro alla seconda tipologia di persone, per la sua grande generosità e il suo gran cuore. Ha paura di se stessa? Oppure, si nasconde dietro alla sua vivissima intelligenza, che tende a lasciarla fuori dalla cerchia dei 'normali'? La ragazza è indubbiamente particolare. E ciò vale anche per questa sua perfomances alla X edizione del Nops Festival: vivace, arguta, con una personalità spiccata. Non potendone più di essere classificata di un'altra 'categoria', finge di copiare un compito in classe, lasciandosi sorprendere con una serie di bigliettini rilegati con lo 'scotch'. Ma anche di fronte all'evidenza, le sue professoresse escludono che lei possa aver copiato il compito o che, per una volta, non abbia studiato. La critica sottesa nei confronti di un mondo, quello della scuola italiana, in cui gli alunni vengono quasi sempre 'inquadrati' all'interno di una 'fotografia', dalla quale è praticamente impossibile riuscire a liberarsi, è assai meno banale di quanto sembri. Ma al fondo di tutto questo,

54 · · · · · Periodico italiano magazine



c'è la semplice verità di una ragazzina che, in molte situazioni, avrebbe voluto solamente essere accettata come una persona 'normale', con pregi e difetti, per mescolarsi e confondersi in mezzo a tutti gli altri. E' un gran bisogno di amore, ciò che ha mosso questa figliola decisamente 'particolare'. Una ragazza che oggi è diventata una splendida attrice, con doti inconfondibili da 'caratterista' che segnaliamo persino con sollievo. Ecco, dunque, l'intervista alla vincitrice del Premio speciale della critica 'Periodico italiano magazine': Gloria Giacopini.

Gloria Giacopini, questo tuo spettacolo, 'Sogliole a piacere', ce lo devi un po' spiegare: perché la sogliola? Perché sei magra come un 'chiodo'? Oppure, c'è un significato omologativo particolare?

"Volete sapere come è nato il titolo di guesto spettacolo? Stavo facendo 'snorkeling' in Spagna e ho visto questo pesce che si nascondeva. Stavo già scrivendo lo spettacolo e sapevo che il mio personaggio era la storia di una ragazza che ha paura a 'spiccare'. Chiaramente, la metafora sta nel fatto che io ho paura a spiccare perché sono figlia 'cladestina': era questa la mia condizione di nascita. Ma quando ho visto questo pesce, che non sapevo fosse una sogliola, sono corsa fuori dall'acqua e ho chiesto: "Ma cos'è sto pesce, che gira sdraiato nella sabbia, che si nasconde"? Poi ho letto su Wikipedia tutta la spiegazione sulla sogliola e c'era scritto che lei si sdraia per nascondersi. Quindi, ho pensato che era la metafora perfetta per spiegare la mia condizione di clandestinità, perché per me, quella di nascondermi, è sempre stata una condizione naturale".

Quindi, c'è più un significato di tipo psicologico?

"Assolutamente sì. Poi, in seguito ci stava anche in tutte le sue declinazioni più simpatiche, cioè che non sa di niente, che finisce con l'essere una 'cosa' neutra. Me lo chiedevo anche mentre scrivevo lo spettacolo: "Ma perché io arrivo sempre a un passo dal successo e poi scappo"? Perché non posso: non potrei nemmeno dire il mio cognome...".

Noi abbiamo notato che hai portato in scena una certa presenza, una certa sicurezza, una certa 'scuola': ci parli un po' di te? Sei della provincia di Modena, ma che scuole hai fatto e come ti sei specializzata?

"La mia vicenda è travagliata, travagliatissi-

ma. lo ho iniziato facendo le imitazioni dei miei professori di liceo, quelle che presento all'inizio del mio spettacolo. Però, ero una 'secchiona' e, quando ho finito il liceo, le mie professoresse mi hanno detto: "Adesso, fai teatro". lo, proveniente dalla provincia di Modena, ho pensato: "Ma non esiste: il teatro è un hobby". Ouindi, mi sono messa a studiare filosofia e ho lavorato con mia madre. Dopodiché, nel giro di un paio d'anni, mi hanno chiamato a fare uno spettacolo amatoriale e lì sono impazzita: volevo fare i provini in accademia, ma non sapevo neanche di cosa si trattasse, in realtà. Vado a fare i provini a 21 anni: non mi prendono da nessuna parte, ma mi trasferisco lo stesso a Roma e comincio a fare provini ovunque. Faccio le classiche scuole private che si fanno. fino a quando arrivo al 'Cantiere teatrale' di Paola Tiziana Cruciani. Lavoro un po' con loro. ma poi ho capito che avevo l'indole a comandare. Quindi, ho cercato di entrare a 'Regia' alla 'Paolo Grassi', anche perché avevo il complesso di non aver frequentato la 'grande accademia'. Ouindi, a 26 anni entro alla 'Paolo Grassi' di Milano, anche se poi ho fatto il corso 'Attori', perché, piano piano, abbiamo capito che era meglio se stavo di là...".

Infatti, hai evidenziato delle qualità da 'caratterista', da ottima 'caratterista': è così?

"Sì, perché dopo la 'Paolo Grassi' ho scoperto anche gli studi classici, che a me piacciono molto: poche settimane fa ho persino presentato una lettura sugli 'Inni sacri' di Manzoni al Duomo di Milano. Sono abbastanza 'onnivora' di teatro. Tuttavia, quando ho scritto 'Sogliole' ed ero appena uscita dall'accademia, ho pensato: "Fermi tutti: perché faccio teatro"? lo voglio fare le cose per come mi piacevano quand'ero piccola. Quindi, ho voluto scrivere il mio spettacolo, anche se era imperfetto: lo



volevo fare addirittura in 'modenese', perché a me la dizione fa tristezza. Non ho pensato alle mie qualità attoriali: ho pensato alle storie che volevo raccontare nel modo in cui, queste storie, le avevo sempre raccontate a tavola con gli amici e tutti erano contenti. Quindi, ho cercato di recuperare un rapporto che ho io col teatro".

Anche come ragazza, sembri rappresentare una tipologia particolare, forse un po''maschiaccia', forse un'fascio di nervi', forse un po' energica, quasi 'iperattiva': è cosi? Come sei nella vita privata?

"No, sono così solo sul palco: nella vita sono timidissima".

Addirittura? Quasi 'chiusa'?

"Assolutamente impedita: io non riesco ad andare ai provini, me la faccio proprio 'sotto'. Solo negli spettacoli ce la faccio: nelle relazioni sono una 'frana'...".

Come ti sei trovata qui al Nops?

"A parte che non mi spegnevano le luci di sala all'inizio, benissimo. No, benissimo: è stato bello. Per tutto il giorno, mi hanno intervistato i ragazzi secondo il nostro stile, tra l'altro, perché come si è visto nel mio spettacolo, anche noi amiamo molto fare dei 'video', in qualsiasi posto andiamo, intervistando le persone. Quindi, qui abbiamo trovato la stessa dinamica".

Progetti per il futuro?

"Questo spettacolo mi ha portato un sacco di lavori: provini non me li porta, perché vado là e m'impanico. Invece, questo spettacolo mi ha portato a lavorare con una serie di registi che mi avevano vista e mi hanno poi chiamata per fare altre cose. Quindi, non ho dedicato molto tempo a cose mie. Ho anche un po'il complesso del 'primo figlio', perché 'Sogliole' è stato proprio un 'parto', per me. Quindi, non ho ancora pensato ad altro...".

Non hai ancora fatto delle scelte?

"lo vorrei fare solo cose mie. Però, non ho ancora avuto il tempo di pensare a cosa dovrei dire adesso, perché secondo me è ancora molto attuale questo spettacolo: non voglio fare cose giusto per avere un prodotto da vendere"

Senza dubbio, 'Sogliole a piacere' è molto attuale, poiché presenta anche uno sguardo sul mondo della scuola, con la tua carrellata di professoresse una più 'squinternata' dell'altra: c'è una vena critica, in questo, oppure si è trattato di una cosa involontaria?

"lo credo, per il mio temperamento, che non si debba mai partire da un tema. lo non voglio mai dare un messaggio: io parto dalla mia storia personale, sempre. Poi, quello che incontro, lo sollevo, perché credo che si debba parlare solamente di quel che si conosce davvero. Anche il tema della famiglia emerge con chiarezza. Tuttavia, non è una cosa ovvia. Una delle cose che mi fa molto arrabbiare è quando scrivono che ho avuto dei genitori che non si sono molto curati di me: non è così, la mia storia è specifica, non è ovvia. Molti pensano che, essendo una figlia clandestina, allora mio padre è stato assente, mentre invece è vero esattamente l'opposto: si sono fin troppo occupati di me. Anche sulla critica alla scuola: io non lo so che cosa penso. lo posso raccontare quello che ho vissuto nel dettaglio, poi tu pensi quello che vuoi. Trovo importante che la gente pensi delle cose, quando racconto dei miei professori. Ma io mi occupo solamente di creare lo 'spunto', poi il pubblico è libero di pensare quello che vuole".

Vittorio Lussana

SOGLIOLE A PIACERE

scritto e interpretato da Gioia Giacopini regia di Gioia Giacopii e Valeria Tomasulo video di Valeria Tomasulo

Andrei Zagorodnikov:

"Ecco il mio Shakespeare in salsa russa con contaminazioni italiane"



Una versione intelligente dell'Otello arricchita da musiche 'heavy metal' che hanno attualizzato la famosa tragedia e la questione in essa sottesa

Con 'I, lago' di e con Andrei Zagorodnikov, la X edizione del Nops non poteva cominciare meglio. Una performance che ha saputo portare a sintesi la severità quasi marziale del teatro russo, con la nostra commedia dell'arte. Niente di sperimentale, dunque, ma tante, tantissime idee. A cominciare da quella di rivisitare l'Otello di William Shakespeare evidenziando, finalmente, il punto di vista di lago. Un personaggio che, in realtà, è l'unico a osservare le cose razionalmente, pur nella sua 'grandiosa malvagità'. Il disegno di sostituire Cassio è certamente una forzatura: un'idea 'machiavellica', tanto per intenderci. Ma egli è anche l'unico personaggio a muoversi con piena conoscenza antropologica dei personaggi che cerca di manovrare, o di manipolare. I comportamenti di tutti gli altri personaggi sono istintivi e irrazionali, a cominciare dal'Moro di Venezia'. Invece, lago è un regista: è l'occhio che osserva tutti quanti, cercando di trarre vantaggio dalla propria posizione e intelligenza. E così scopriamo che, anche i 'catti-

vi', quando sono realmente tali, hanno una loro identità: sono gli stupidi, quelli realmente pericolosi. Iago ha un disegno, una propria visione delle cose. Tutti gli altri sprofondano nella 'piattezza' logica più assoluta. Andrei Zagorodnikov in scena fa il'diavolo a 4', proponendo tutti i personaggi della tragedia 'shakespeariana': con un semplice velo nero, egli si trasforma in Otello; con quello bianco, si trasforma in una Desdemona un po' 'gatta morta' e così via. Una messa in scena intelligente, arricchita da musiche 'heavy metal' che hanno attualizzato la vicenda e la questione in essa sottesa. Un buon lavoro, insomma, in cui il tentativo di fondere letteratura inglese, scuola teatrale russa e commedia dell'arte italiana ci è apparso pienamente riuscito. A margine della rappresentazione ne abbiamo parlato proprio con lui, Andrei Zagorodnikov.

Andrei Zagorodnikov, può spiegarci, innanzitutto, questa sua versione di lago,

56 · · · · · · · · Periodico italiano magazine



il personaggio 'shakespeariano'?

"Se vogliamo dirlo in due parole, lago vive come una persona molto attiva, che organizza sempre tutte le cose che stanno accadendo nella realtà. In generale, direi che la Storia, in genere, è fatta da questo genere di persone: quelle che sembrano vivere 'di riflesso' quello che accade, ma fanno. Forse sbagliano, forse non sbagliano, ma fanno e vanno avanti. Quando parliamo di lago, innanzitutto stiamo parlando di una persona tanto sola, di una persona timida che cerca di essere accettato dal mondo, di un individuo che, in fondo, ha bisogno di amore".

La follìa che lei ha espresso sulla scena cosa intendeva comunicare?

"Non lo so: a voi cosa ho comunicato? Questa è più una domanda per il pubblico. Anche perché, ciò che il pubblico ha ricevuto da questo spettacolo è più importante persino di quello che io ritengo di dover comunicare in prima persona. Il punto centrale di questo mio lavoro è chiaramente quello di parlare di me. E se io sono abbastanza sincero con me stesso, forse il pubblico rifletterà un poco anche su di sé. E si ricorderà di me. che ho cercato di stimolarlo".

Ma lago cosa fa per cercare di non essere più solo?

"Lui cerca di stare al centro della storia, della vicenda. Vuol essere la persona che 'arrangia' la vita di tutti. E crede che questa cosa farà di lui una persona amata da chi gli sta intorno. Lui ha un grande talento: intorno a lui, ci sono persone che non dicono di voler fare delle cose, ma lui sa perfettamente che certe cose le faranno. Se leggiamo bene la piéce di Shakespeare, lui dichiara sempre quello che intende fare nelle scene o negli atti successivi. E, in effetti, ci accorgiamo che le cose procedono esattamente come lui le aveva previste. È bravissimo, in questo".

È come un burattinaio, che tira i fili di tutti gli altri personaggi della storia?

"Sì, io direi addirittura che lui è il vero regista della storia e di tutto quello che accade sul palco".

Nello spettacolo, lei ha inserito alcuni elementi per interpretare e dare voce anche agli altri personaggi, ma siamo rimasti molto colpiti dai disegni alla lavagna e, in particolare, dall'occhio: cosa significa?

"Che bisogna tener sempre gli occhi aperti, anche su se stessi. Che non dobbiamo pensare in eccesso a tutto quel che si fa, perché tutti quanti noi, persone normali, abbiamo la tendenza a pensare di aver ragione e tutti gli altri, invece, no. Quindi, l'occhio significa che bisogna sapersi quardare allo specchio, ogni tanto".

Dobbiamo imparare a guardarci dentro e a osservare meglio chi ci sta intorno?

"Sì, mettiamola così. Anche nella mia vita personale, sempre più spesso, quando faccio qualcosa, mi ritrovo a pensare di aver ragione in una data situazione poco chiara. Ma poi vedo che da altri, quella stessa situazione viene trattata in un altro modo. E tu sembri una persona cattiva, che ha pensato male. Per alcuni, magari, no, ma per altri, sì. Quindi, tutto torna verso questa frase: tenere gli occhi aperti ed essere più consapevoli e attenti a se stessi. Ogni cosa che facciamo non è né buona, né cattiva di per sé: può essere giusta per qualcuno, o per un gruppo, ma non per tutti".

Nel suo spettacolo, una frase emblematica e significativa è: "I am not what I am": con questo si vuol intendere che nessuno è come appare?

"Sì, più o meno. lo direi che, per qualcuno, o anche per me stesso, può essere chiaro che io sono fatto in un certo modo. Tuttavia, non puoi neanche affermare, di te stesso, che sei fatto esattamente in quel modo lì, perché non si sa mai se puoi comportarti in un modo diverso. Non possiamo dividere tutto il mondo in bianco o nero: in genere, possiamo dire che siamo tutti 'bianchi' dentro di noi, ma questa divisione così netta, nel mondo, non c'è".

Intende dire che ognuno di noi ha un proprio 'colore' e che tutti quanti, alla fine, abbiamo caratteristiche individuali, soggettive?

"Sì. Anzi, ognuno di noi può avere tutte le caratteristiche, ma le situazioni, a volte, fanno uscire quella che non ti aspetti. Ecco perché è sbagliato pensare di essere fatti in un modo preciso. Ognuno di noi sta cercando se stesso, affrontando le situazioni che incontra nella vita. Bisogna provare a fare qualcosa e poi cercare di ripensare a quello che si è fatto, senza chiudersi nel proprio mondo"-

Gli elementi d'improvvisazione teatrale da lei inseriti si richiamano a questo? Ai cambiamenti che avvengono nella vita?

"lo non sono una di quelle persone che dice che il teatro, com'era invece nell'Unione sovietica, abbia una funzione educativa per la gente. lo credo che il motivo per cui è importante che la gente vada a teatro, sia quello di 'sentire' il teatro, per apprendere un qualcosa che non si può apprendere nella vita reale. La gente normale è piuttosto 'grigia': costruisce la propria esistenza in base a gesti che siamo costretti a ripetere ogni giorno. Ma in guesta monotonia non si può capire che cos'è veramente la vita, o cosa potrebbe essere. Il teatro è quel luogo in cui l'emozione e il pensiero possono anche essere 'gonfiati', o esagerati. Ma proprio grazie a questo, a teatro possiamo vivere più intensamente, rispetto alla nostra vita quotidiana".

Noi abbiamo notato anche una certa energia fisica nel suo teatro: da cosa deriva? C'è molta differenza tra il teatro italiano e quello inglese?

"Sicuramente, quello che faccio io non è teatro inglese, perché io sono russo, sono cresciuto a Pietroburgo. Posso dire, invece, che la cosa che avete notato stasera, in realtà, unisce tra loro alcuni aspetti culturali: quelli del teatro russo e quelli della commedia dell'arte italiana. Nella mia formazione professionale, infatti, la commedia dell'arte è stata importantissima. La prima volta che giunsi in Italia venni proprio per fare un 'workshop' di Michele Monetta: un bravissimo insegnante di commedia dell'arte. E, infatti, oggi il mio stile è proprio l'unione tra la scuola russa, basata sull'introspezione psicologica del personaggio, comprendendone tutti i sentieri psichici che egli affronta, tutte le motivazioni che lo muovono in scena, con la commedia dell'arte. L'impostazione del teatro russo può essere cambiata, secondo me. Anche perché, quanto avete visto stasera è derivato anche dal fatto che era più di un anno che non facevo questo spettacolo: non avendo avuto tempo di provarlo, c'era indubbiamente tanta improvvi-

Anche sperimentazione?

"No, non proprio sperimentazione: ho inserito degli elementi d'improvvisazione sulla struttura. In ogni caso, tutto questo mio lavorare con il corpo è ispirato invece, alla commedia dell'arte, che secondo me rimane una scuola enorme, che dà tante possibilità diverse di esprimersi, soprattutto se riusciamo a tradurlo in un linquaggio moderno".

Quindi, i suoi sono tentativi di trasposizione per portare la commedia dell'arte verso un linguaggio più attuale?

"Sì, assolutamente, lo sono sicuro che la commedia dell'arte, oggi, potrebbe dare nuove e infinite possibilità al teatro. Manca solamente un'occhio' più pulito, più attento a far incrociare le diverse culture nazionali, cercando di produrre una cultura europea, perché adesso c'è l'Europa unita e le varie culture possono fnalmente incrociarsi e contaminarsi tra loro. Nell'epoca di internet, dobbiamo capire che questa innovazione è per tutti, che non è una cosa americana".

La commedia dell'arte dovrebbe cioé diventare un linguaggio globale?

"Sì, perché no? lo non sono una persona che dice che le cose vanno fatte così e non in un altro modo: tutte le strade sono possibili. E ciò potrebbe rendere la commedia dell'arte una cosa viva, in sangue e in carne. Una cosa moderna, attualizzata dalle innovazioni che abbiamo adesso, per tornare a essere 'ricapita', riabilitata, attualizzata in una chiave moderna".

Secondo lei, noi italiani siamo pronti a capire il teatro recitato in lingua originale, o attraverso nuovi linguaggi?

"Non credo si tratti di una cosa per cui si può essere pronti o meno: quando uno è pronto, capisce. Quando un popolo non è pronto, non fa attenzione a certe cose. Dunque, la vera domanda non è quella di essere pronti o meno: quando c'è bisogno, una determinata esigenza la si capisce eccome. Sono certo di questo. Perché, a volte, manca solamente un piccolo elemento per comprendere un qualcosa d'improvviso che sta accadendo nella nostra vita".

Annalisa Civitelli

l, lago

di e con Andrei Zagorodnikov

Alessandro Blasioli:

"Una legge antisisma per non ripetere gli errori del passato"



Un affresco efficace e coinvolgente della città di L'Aquila dopo il terremoto del 2009, che l'ha trasformata in un lugubre sepolcro a cielo aperto, carico di ricordi smarriti

Spettacolo tragicomico, inquadrabile nella categoria del teatro civile, presentato il 21 giugno appena trascorso presso il Teatro comunale di Tor Bella Monaca. L'evento si è inserito nel più ampio cartellone del Nops Festival (Nuove opportunità per la scena), giunto alla sua decima edizione. La manifestazione è stata ideata da Nogu Teatro e si è tenuta dal 17 giugno scorso sino al 1° luglio 2018, tra l'ex Mercato di Torre Spaccata e il Teatro di Tor Bella Monaca. Lo spettacolo in questione è scritto, diretto e interpretato dall'attore teatino Alessandro Blasioli, con la supervisione artistica di Giancarlo Fares. Siamo all'indomani del terribile terremoto che, nella notte tra il 5 e il 6 aprile 2009, ha colpito L'Aquila. Più di 60 mila persone hanno perso la casa. La catastrofe naturale

diviene un punto di rottura, che segnerà per sempre l'esistenza della popolazione aquilana e abruzzese. Un dramma che, nonostante gli aiuti e la solidarietà, è stato scarsamente compreso dalle istituzioni. La città viene subito blindata. Per gli abitanti, ciò implica la perdita, chissà per quanto, di qualsiasi contatto diretto col paesaggio urbano della loro vita. La casa è il luogo dell'anima. E la sua inaccessibilità determina la perdita di ogni riferimento, il senso più puro del vivere. Ed è proprio su tale aspetto, quello dello 'sradicamento', che lo spettacolo si concentra: il lato umano della vicenda, indagato con toni leggeri e drammatici allo stesso tempo. Si enfatizza il senso d'impotenza di fronte alla tragedia e la difficoltà nel ritornare alle normali attività. Protagonisti dell'intenso monolo-

58 · · · · · · Periodico italiano magazine



go sono due amici, Marco e Paolo. Il primo è di Chieti e vive di riflesso quanto accaduto alla famiglia di Paolo, i Solfanelli. Una famiglia che si ritrova costretta ad affrontare tutta la trafila di aiuti e di assistenza 'post terremoto'. Ogni cosa, però, non fa altro che ricordare loro l'assenza e il senso della perdita. Con intelligente ironia viene raccontata la 'cattività' scontata presso un hotel di Silvi Marina, dove le famiglie dei terremotati hanno vissuto quasi come dei reclusi. L'atmosfera vacanziera stride nettamente con il dramma che stanno vivendo. Passando, in seguito, per la tendopoli di Piazza d'Armi, i Solfanelli approdano alle case temporanee e, quindi, all'abitazione nella 'New town': un 'non luogo' desolato, senza servizio alcuno. Il desiderio di tornare in città spinge Paolo a compiere incursioni notturne nella città militarizzata, per toccare e rivedere con i propri occhi la casa di famiglia. Altro aspetto rilevante dello spettacolo riguarda la precisa ricostruzione delle vicende legate allo scandalo del business della ricostruzione. Vi è quindi la denuncia contro la camorra, colpevole di aver costruito, negli anni '70 del secolo scorso, case ed edifici con materiali scadenti, che non hanno retto alla potenza del movimento tettonico. Alessandro Blasioli porta in scena un'energica performance, dal ritmo vorticoso. Si muove agilmente nell'interpretazione dei tanti personaggi ben accompagnato dal supporto musicale, che enfatizza i momenti drammatici e tragicomici. Si fa un grande uso di espressioni dialettali, che inquadrano il carattere 'strapaesista' del popolo abruzzese, creando empatia. Si ride molto, ma è un sorriso amaro. I canti tradizionali abruzzesi fanno da sfondo alla vicenda e diventano il peso di una storia bruscamente interrotta dal terremoto. Pochi elementi di luce, sapientemente orchestrati, determinano la varie ambientazioni, rese in modo minimale. Estremamente efficace è l'affresco che si fa della città de L'Aquila successivamente al cataclisma: un lugubre sepolcro a cielo aperto, carico di ricordi smarriti. Ecco dunque il resoconto della nostra chiacchierata con questo monologhista teatino, Alessandro Blasioli.

Alessandro Blasioli, tu hai portato al Nops Festival lo spettacolo 'Questa è casa mia', un monologo sul genere 'teatro civile' che si occupa della questione di L'Aquila dopo il terremoto del 2009: perchè è importante parlare ancora di quel sisma, a distanza di 9 anni?

"Perché nel 2016 si sono verificati altri terremoti. Non serve che vi racconti cosa è successo in Italia, in questi ultimi anni. E abbiamo gli stessi problemi, se non peggiorati, riscontrati a L'Aquila".

Ci sono stati altri terremoti nella zona abruzzese?

"La terra continua a tremare: è la dorsale dell'Italia centrale che, da qualche anno a questa parte, ha ripreso a tremare. Si tratta di scosse che si aggirano attorno al 3° grado della scala Richter, Tuttavia, sono scosse che lì si continuano a sentire e che fanno capire che la terra è in continuo movimento. Quello che dico sempre – e che ripeto anche qui – è che il vero problema non è 'se' ci sarà un nuovo terremoto, ma 'quando' si verificherà. Ouindi, ricollegandomi alla domanda sul perché faccio 'teatro civile', L'Aquila, a 9 anni dal sisma, versa ancora in cattive condizioni: la città è stata 'smembrata' con queste 19 'new towns'; ci sono vari problemi sia per la ricostruzione, sia di gente che 'succhia soldi' da questa ricostruzione: infine, c'è ancora lo 'sciacallaggio'...".

Nello spettacolo, tu hai evidenziato il sistema di corruzione che si è venuto a creare a L'Aquila nella fase 'post terremoto', ma hai anche preso un poco in giro un certo provincialismo 'strapaese' dell'Abruzzo, le sue canzoncine popolari e il suo attaccamento alle tradizioni secolari: perché?

"Senza pretendere di 'fare Storia', l'Abruzzo ha avuto la ferrovia intorno agli anni del fascismo. Quindi, stiamo parlando di una terra in cui la modernizzazione tecnologica è arrivata molto tardi. Per lungo tempo, in Abruzzo non c'è stata alcuna industria: era una regione totalmente rurale. E ha vissuto a

lungo in una sorta di isolamento anche in virtù della sua particolare geografia, per le sue montagne e le sue vallate, collegate tra loro solo tramite sentieri impervi, i quali hanno separato ogni paese o località interna sia tra loro, sia rispetto al resto del mondo. Ciò ha fatto sì che le tradizioni, in Abruzzo, fossero molto forti: un po' come per l'isolazionismo della Sardegna, per intenderci. Tradizioni molto presenti anche oggi: ancora oggi si 'smuovono' masse per le feste del santo protettore o per le ritualità liturgiche. E ovunque si sente 'Radio Ciao', che 'passa' di continuo tutti gli 'evergreen' abruzzesi. Dunque, mi è sembrato doveroso inserire un omaggio a 'Radio Ciao' come piccola 'nota' d'ironia, per stemperare, almeno un poco, la situazione che questo spettacolo denuncia o descrive".

Il teatro funziona per veicolare 'messaggi' di questo genere?

"Sì. L'unico problema è che il teatro funziona di meno, poiché le tecnologie avanzano e la gente è sempre più convinta che il teatro sia una cosa noiosa, o che il cinema possa sostituirlo. Spesso, le persone che pensano queste cose sono quelle che al teatro hanno dato pochissime possibilità e che, magari, hanno visto solamente qualche spettacolo che non è piaciuto. Tuttavia, io credo che la possibilità di quardare negli occhi una persona, di raccontargli un fatto e farla reagire per ottenere un'emozione, ascoltare la gente de L'Aquila che mi viene a vedere e alla fine mi dice: "Hai detto tutto e hai detto bene", vedere insomma la gente con le lacrime agli occhi perché divertita, ma indignata per quello che ha ascoltato, mi fa capire che sì: il 'teatro civile' ha ancora una funzione precisa".

Forse, il teatro dovrebbe tornare verso la cultura popolare e non eccedere negli intellettualismi?

"Sì. lo credo che il teatro sia stato, per troppo tempo, fondamentalmente autoreferenziale: chi era un personaggio o si era affermato poteva andare avanti. Senza voler fare la storia del teatro, si è fatto per tanto tempo un teatro per i 'teatranti' e per l'attore, mentre io lo sto riscoprendo, invece, anche se un po' in ritardo, questo 'filone' nato negli anni '70, che è quello del dialogo e della parola con il pubblico, del 'teatro



civile'. Una formula nella quale mi sono trovato bene, ci 'sguazzo' bene e mi piace. Credo che il teatro sia proprio questo: parlare di tematiche importanti e non solo di frivolezze, non solo divertissement".

Esiste, secondo te, una cultura del senso civico in Italia, oppure un certo individualismo egoistico, qui da noi, alla fine trionfa sempre?

"lo vedo una perdita di valori sempre più progressiva. A me personalmente non piace la situazione complessiva che si è venuta a creare in questo momento, in Italia. Non mi piace che chiudiamo i porti, perché da quegli stessi porti tanti cittadini abruzzesi e tanti aguilani sono partiti per andare in America, dove spesso hanno trovato altre 'barriere'. Mi dispiace, inoltre, vedere che siamo sempre più 'attaccati' alla televisione, oppure sempre al telefono a quardarci l'ombelico e con talmente tante informazioni che ormai si confondono tra loro. Viva la tecnologia, se serve a informare maggiormente i cittadini. Ma questo tipo di tecnologia, ci sta portando ad avere il mondo in un palmo di mano, ma è un mondo che noi non quardiamo, bensì lo 'scorriamo' con un dito. Ed è per questo che, alla fine, emerge questa nostra superficialità: si sta perdendo il valore reale delle cose".

A un certo punto, anche tu, nel corso dello spettacolo, tradisci qualche emozione, come se avessi vissuto lo 'sradicamento' avvenuto dopo il terremoto del 2009: cosa vuol dire ritrovarsi, da un giorno all'altro, senza una casa, senza più le proprie cose, senza la consueta quotidianità, insomma con il mondo che ti è crollato addosso?

"È una bella domanda. E io non so se sono in grado di rispondere. Penso che non sia necessario descrivere come ti puoi sentire. Lo spettacolo è tratto da vicende vere, reali. Ed è partito tutto dallo "scoramento negli occhi dell'amico", tanto per utilizzare le stesse parole del monologo. Nell'estate del 2009 ero a Silvi Marina, per le consuete vacanze estive in compagnia di questo amico d'infanzia aquilano. Ancora oggi, mi viene da piangere solo a pensarci: questo ragazzo di 16 anni, nel giro di 32 secondi non ha avuto più alcuna certezza, non ha più avuto parenti, non ha più avuto degli amici, non ha avuto più la

scuola, non ha avuto più il punto di ritrovo per fumare una sigaretta con gli amici: non ha avuto più niente. Si volta verso i genitori e questi erano messi addirittura peggio di lui: senza un lavoro, senza un futuro, senza una casa. lo non lo so come ci si sente, in una situazione del genere. Tuttavia, ho il ricordo di questo amico che guardava il vuoto, divenuto improvvisamente assente, senza più avere un punto su cui concentrarsi per focalizzare qualcosa. E' stata un'estate molto 'pesante', molto difficile da vivere. Questo ragazzo, oggi, si è ripreso, per fortuna. Oggi, Antonio è normale, ma io credo che la ferita ci sia sempre: lui adesso vive in un'altra città. E' sempre aquilano, però, in realtà, oggi non lo è più, perché L'Aquila non c'è più. Questo terremoto del 2009, rispetto a tutti gli altri terremoti che esistono, è stato in grado, tramite la 'malagestione', di spazzare via una città che, storicamente, era sempre rimasta nello stesso punto, anche quando crollava su se stessa. Nel 1703, L'Aquila aveva già vissuto un terremoto, totalmente distruttivo. Ma i signori della città decisero di chiudere tutte le porte, annunciando: "Cari cittadini, da qui ricominciamo: ricostruiamo tutto dalle nostre ceneri e dalle nostre macerie". L'Aquila, pertanto, aveva questo suo aspetto 'settecentesco' proprio perché, dopo il 1703, era stata totalmente ricostruita da zero, dopo essersi ritrovata rasa al suolo. Noi, invece, nel 2009 siamo stati capaci di dire: "No, non ricostruiamo la Storia e la città con il suo centro storico, bensì creiamo 19 'L'Aquila 2', 'L'Aquila 3', 'L'Aquila 4' e così via". Agglomerati che sono, di fatto, dei 'quartieri dormitorio' come il Tuscolano, dove abito io, o 'satelliti' a sé stanti come Tor Bella Monaca, dove, per una 'malavisione futurista' della città, non sono state fatte piazze, non ci sono servizi, né luoghi di aggregazione: servono solo per andare a dormire alla sera, dopo una dura giornata di lavoro. Oueste 19'New town' hanno definitivamente ucciso una città".

Controllando i dati storici, la zona sismica più colpita, in passato, è stata spesso quella di Avezzano: come mai, secondo te, la 'placca' tettonica questa volta si è andata a staccare lì, nella zona dell'Aquila?

"Anche qui, facciamo scienza senza alcuna

Periodico italiano MAGAZINE



laurea: ci tengo a dirlo. Tuttavia, da guanto ho letto, studiato e appreso, le 'faglie' sono come degli elastici: nel momento in cui il terreno si muove da una parte, l'altra, prima o poi, seque di conseguenza. Il terremoto di L'Aguila, in genere è sempre stato seguito o ha preceduto un secondo evento sismico ad Avezzano. Nel 2009, si diceva, infatti, che nel giro di 10 anni si sarebbe verificata una violenta scossa nel territorio di Avezzano. C'è anche da dire che, nel 2009, la paura si era ormai diffusa: c'era chi gridava al terremoto ogni '2x3'; chi cercava di far capire che il terremoto non si può in alcun modo prevedere. Tuttavia, si tratta di fenomeni 'elastici': dove il terreno di muove da una parte, prima o poi segue anche l'altra. Quindi, senza fare i catastrofisti, è prevista un'altra forte scossa ad Avezzano, ma può anche darsi che, questa volta, essa si sia verificata ad Accumoli nel 2016. Può anche darsi che, guesta volta, la 'faglia' coinvolta sia stata quella più a nord. In ogni caso, i terremoti non si possono prevedere: bisognerebbe fare, invece, prevenzione. E la prevenzione si fa adequando le strutture già esistenti. Laddove le strutture esistenti non possono essere rigenerate, bisognerebbe capire cosa fare e se, eventualmente, abbatterle per ricostruirle 'ex novo'. Forse sto dicendo delle 'bestemmie', o delle 'blasfemìe'. Però mi chiedo: perché in Giappone non ci sono mai tutti questi morti?



Poche settimane fa, il Giappone è stato investito da un terremoto d'intensità 6.1 della scala Richter e ci sono stati solo 3 morti".

Questo perché i giapponesi sono più organizzati di noi?

"A parte il fatto che sono più organizzati di noi, loro sono efficienti: tutti gli edifici sono costruiti secondo criteri antisismici seri, non con quelli antisismici 'nostri'. Quindi, basterebbero soldi, basterebbe un investimento, basterebbe pensarci e, quindi, prevenire, non arrivare sempre due minuti dopo il cataclisma e domandarsi: "E adesso? Cosa facciamo"? Noi chiudiamo sempre la 'stalla' quando i 'buoi' son già fuggiti: questo è il nostro problema".

Tu chiedi, alla fine dello spettacolo, una legge antisisma: perché ritieni che il legislatore dovrebbe occuparsene?

"Perché attraverso una norma, attraverso una regolamentazione di quelle che sono le 'manovre' da effettuarsi nella fase 'post sisma', o in una sistuazione di emergenza, si eviterebbe di andare a 'tentoni' cercando di fare l'azione 'giusta' che l'elettorato vuole. L'elettorato chiede e il politico di turno promette, adoperandosi affinché accadano delle cose che possano anche prevedere dei 'magheggi', delle 'mazzette', strumentalizzando la disgrazia o il bisogno. lo lo racconto, nello spettacolo: nel 2009 – e questa è storia nota, di cui ci sono prove, intercettazioni e ci sono stati processi – anche da parte di 'Protezione civile Spa', ogni volta che si entrava in una situazione di emergenza (questo è sato docuentato molto bene da Sabina Guzzanti in 'Drakulia') c'era solo un commissario straordinario che decideva tutto. Nel 2009, il commissario era Guido Bertolaso: ora, non sto dicendo che Guido Bertolaso sia il solo responsabile di quanto accaduto, ma attorno a lui e in base alle decisioni da lui prese, ci sono stati tanti finanziamenti che sono 'puzzati', ci sono stati i 'progetti case' in cui, alcuni di questi, resistono belli 'in piedi', anche se sono dei 'quartieri-dormitorio' in mezzo al nulla, mentre ce ne sono altri in cui crollano i balconi, perché ci sono le infiltrazioni di acqua in case e complessi antisismici, sostenibili ed eco-compatibili, che avrebbero dovuto rappresentare una sicurezza. Ancora

perché questi 'progetti case' in sicurezza non sono. Ci sono nuove scosse? Crollano anche questi nuovi 'progetti case'. Quindi, come si è potuto far pagare 130 mila euro per edifici e abitazioni da 80 metri quadrati, costati cioè 2 mila 700 euro a metro quadrato, che poi ti crollano addosso dopo 5 anni? Com'è possibile? C'è qualcosa che non va. Ci sono le infiltrazioni, ma ci sono anche le intercettazioni, le quali provano che c'è gente che 'mangia' sopra le disgrazie altrui. Allora, se tu legislatore regolamenti, se legiferi, se produci norme in cui, quando si scopre che qualcuno specula sui morti, lo Stato ali fa un 'mazzo tanto', scusate il 'francesismo'. Insomma, servono delle regole precise in cui, quando si verifica un evento sismico, si nominano questo e quest'altro, dove il primo gestisce le ricostruzioni, mentre il secondo si occupa degli sfollati. Questi ultimi non devono andare oggi nelle tende, domani nelle case, un mese dopo sulla costa, quello dopo ancora in montagna. Una normativa, insomma, in cui si decide cosa fare e come farlo, senza improvvisazioni, perché l'improvvisazione fa sì che tanti soldi vadano sprecati. Una legge che verifichi e controlli, per esempio, la raccolta dei fondi di solidarietà: "Mandate un sms a questo numero". Oppure: "Questo è il mio Iban per versare due euro in favore dei terremotati". Tutti quanti versammo i nostri due euro, ma nessuno ha mai saputo niente di quei soldi: una truffa da migliaia di euro. Oppure ancora: "Siccome la situazione è fuori controllo, datemi i cibi, datemi i vestiti". eppoi le provviste se le mangiano loro e con i vestiti ci si vestono loro. Ovviamente, mi riferisco a forme di 'sciacallaggio' di basso livello. Ma ci sono anche quelli che, nella notte stessa del terremoto, ridono al telefono con l'amico: "Evvai! Adesso, si ricostruisce. lo ho l'amico lì, che mi può far parlare al telefono con quell'altro..." e via così. Insomma, ci sono gli 'inciuci'. E per evitare gli 'inciuci' ci vuole, almeno, una legge".

oggi, molte persone vengono 'sgomberate'

VITTORIO LUSSANA

QUESTA È CASA MIA

di e con Alessandro Blasioli supervisione artistica Giancarlo Fares luci Viviana Simone scenografia Alessandro Blasioli e Andrea Frau

Maria Luisa Zaltron e Leo Merati:

"Romeo e Giulietta sono sempre all'avanguardia"

Nell'affascinante scenario underground del Teatro di Tor Bella Monaca, l'originale e fresca piéce teatrale interpretata dai ragazzi del progetto 'Parlengo Fellas', che ha riscontrato un ottimo successo di pubblico e critica

Susanna, Alessio, Francesca, Stefano, Elisabetta, Jacopo, Giacomo e Maria Luisa sono 8 giovani attori diplomati alla Civica Accademia d'Arte drammatica 'Nico Pepe' di Udine. Con questo loro lavoro, intitolato 'A little party never killed nobody', hanno voluto accompagnare il pubblico in un salto temporale, alla riscoperta della storia dell'amore perfetto e dell'odio cieco, sin dai tempi della tragedia di Romeo e Giulietta. Cori gospel, movenze audaci, uno spettacolo multidisciplinare e molto fisico, che prendendo spunto dalla tragedia 'shakespeariana' è riuscito, attraverso una sensualità ritimica e le caratterizzazioni dei personaggi riletti in chiave moderna, a far riflettere sull'inclinazione dell'essere umano all'odio e all'arroganza. Un amore, quello di Romeo e Giulietta, osteggiato da un opulento Capuleti, che con atteggiamento mafioso esprime il suo odio per la piccola Giulietta, a causa del suo amore, consumato nella velocità dei giorni nostri, per il giovane Romeo. Un 'padre-padrone' gonfio della sua boria, che al centro del proprio interesse ha solamente quello di mantenere in alto il buon nome della famiglia, non disdegnando tuttavia l'adulterio con una giovane donna così pregna di solitudine da elemosinare ogni goccia di sesso, scambiandolo per amore. Con una essenzialità disarmante, gli elementi scenici



hanno presentato perfettamente i luoghi inaspettati in cui si muovono i personaggi sotto gli occhi di Padre Lorenzo, il Don Abbondio 'shakesperiano', che riesce a essere anche più ipocrita del curato nostrano. Un Romeo Montecchi in fuga senza fine verso l'espiazione della propria colpa e una Giulietta Capuleti che si congeda dalle proprie sofferenze, sollevando la famiglia da ulteriori patemi d'animo. La tragedia si consuma mentre tutto intorno continua a scorrere nell'inconsapevole velocità dei ritmi moderni: l'odio é ormai normalità e nessuno ci fa più caso, tanto ne risultano assuefatti. Lo spettacolo ha debuttato lo scorso anno al 'Festival Podium' di Mosca e può essere considerato una sana ventata di freschezza in un panorama artistico, quello teatrale, che come per altre forme d'arte massificate risultano ormai appiattite verso la più bassa e inquietante mediocrità. Quando l'arte è sperimentazione, creatività ed espressività, essa diviene il mezzo più alto per arrivare all'animo umano e stimolarlo a pensare. Abbiamo dunque incontrato due elementi della compagnia: la 'vicentina' Maria Luisa Zaltron e il bergamasco Leo Merati.

Maria Luisa e Leo, come nasce il progetto

'Parlengo Fellas'?

Maria Luisa Zaltron: "Il progetto 'Parlengo Fellas' ha una storia molto semplice: siamo una parte della nostra classe di accademia (la Civica Accademia 'Nico Pepe' di Udine, ndr), diplomati a novembre dello scorso anno. E. oltre al saggio di diploma, ci é stata data la possibilità di fare questo lavoro, interamente creato da noi collettivamente. Sia la scelta della drammaturgia, Romeo e Giulietta, che é stata molto rivisitata, sia la regia é tutta opera nostra. Quando eravamo ancora studenti, lo scorso novembre, poco prima di diplomarci, abbiamo presentato lo spettacolo al 'Podium International School of Theatre Festival' di Mosca. Una volta diplomati ci siamo detti: "Ragazzi, il progetto é valido, ci abbiamo investito tantissimo, ci abbiamo lavorato molto, ci crediamo". Così, abbiamo scelto di portarlo avanti. Ci siamo costituiti come compagnia, non ancora giuridicamente, ma presto penseremo anche a quello. E stiamo cercando di portare avanti questo progetto qua. E noi siamo la classe dell'accademia, abbiamo studiato insieme per tre anni e, oramai, ci conosciamo molto bene".



Avete debuttato al Podium Festival di Mosca: come é stata quella prima esperienza?

Maria Luisa Zaltron: "È stato bello, veramente molto bello. Anche perché, noi non avevamo idea del pubblico che avremmo trovato, dell'accoglienza che avremmo ricevuto, sia per la grande differenza tra la vita culturale e artistica europea e quella russa, sia per il tipo di linguaggio che abbiamo portato, molto strano, con molti cambi e se vuoi anche molto 'trash', diciamo".

Avete recitato in italiano?

Maria Luisa Zaltron: "Si, abbiamo recitato anche in italiano, puntando sul fatto che Romeo e Giulietta é una storia universalmente conosciuta. Abbiamo recitato in inglese le parti che era necessario fossero comprese, mentre i dialoghi tratti espressamente da Romeo e Giulietta sono stati recitati in italiano, anche perché i personaggi sono chiaramente riconoscibili. Infatti, una cosa bella é che i russi ci hanno detto che hanno capito tutto, anche grazie al linguaggio del corpo, molto pronunciato. E grazie anche alle lezioni di commedia dell'arte, che prevedono molto l'uso del corpo, dei gesti,

permettendoci di sviluppare la nostra espressività tramite il corpo. Alcuni ragazzi russi ci hanno detto: "Non avevamo mai visto prima una cosa del genere". Avevamo la sensazione di aver portato qualcosa di 'avanguardistico' in una nazione in cui si fa un teatro molto di 'tradizione' o di 'maniera', con delle regole molto rigide".

Quali sono i vostri progetti per il futuro? Leo Merati: "Il progetto di collaborazione continuerà. Stiamo cercando un regista che, con il suo sguardo dall'esterno della scena, ci aiuti a sviluppare meglio lo spettacolo".

Maria Luisa Zaltron: "Si: continueremo a portare avanti il progetto, che ha ancora bisogno di essere migliorato. E cercheremo spazi e aiuti alla produzione, che potranno permetterci di riprendere in mano lo spettacolo e di svilupparlo in modo più approfondito. Tenendo conto anche dei percorsi professionali individuali: non é sempre facile incastrare tempi e luoghi in un gruppo di otto persone, con percorsi attoriali diversi e stando in luoghi diversi".

A proposito del regista, nella vostra pagina Facebook viene indicato un certo Nino Parlengo: chi é?

Maria Luisa Zaltron: "Nino Parlengo é, in realtà, un mistero: non possiamo dare troppe informazioni su di lui. Però, possiamo dire che é il regista che o non abbiamo mai avuto o, forse, che abbiamo perso. Il regista che stiamo cercando o, forse, é il nostro nuovo

compagno. È il nostro mistero".

Nello spettacolo affrontate, in qualche modo, il tema dell'odio, che é molto presente nelle cronache di questi giorni: cosa pensate del clima che si respira in Italia? Leo Merati: "lo credo che la forza di questo spettacolo rispetto alla tematica dell'odio sia esprimerlo in maniera molto concreta. Sin dall'inizio, c'é una tavola, con i due schieramenti: é molto chiaro il conflitto. Credo che, da un certo punto di vista, rispecchi molto la situazione attuale, perché c'é davvero una divisione, non diciamo bianco e nero per non confondere, ma una parte divisa dall'altra, sia per i fatti del Mediterraneo, sia per tutto quello che sentiamo ogni giorno. La forza dello spettacolo é quello di rappresentare, nella parte iniziale, in maniera chiara, questo conflitto. Un conflitto che diventa ancor più chiaro nel momento in cui si svolgono delle azioni pratiche: i gesti, le azioni molto semplici, come portare degli occhiali a tavola, far suonare un telefono, poggiare il gomito. Sono cose molto concrete. E il pubblico riesce a cogliere come l'odio possa nascere anche da cose molto piccole. Terminare lo spettacolo con una farsa e inserirlo in una festa, lo rende ancor più interessante. C'é una festa, c'é dell'odio in giro, ma ci si diverte lo stesso: non é così sanguinosa la storia, però finisce in tragedia. E tutto ciò rappresenta molto bene la situazione attuale".

Maria Luisa Zaltron: "C'é anche l'aspetto interessante di come la tragedia si consumi sotto gli occhi di tutti, ma nessuno se ne accorga, nell'indifferenza generale. Il messaggio é molto forte: sapere della tragedia ma andare avanti, continuare a divertirsi, come se tutto fosse normale".

Cosa ci salverà?

Maria Luisa Zaltron: "Beh, io direi, banalmente, anche perché nel nostro lavoro c'é: l'amore. Sono una romantica".

MARCELLO VALERI

A LITTLE PARTY NEVER KILLED NOBODY

di e con Susanna Acchiardi, Alessio Bagiardi, Francesca Camurri, Stefano lagulli, Elisabetta Raimondi Lucchetti, Jacopo Morra, Giacomo Stallone, Maria Luisa Zaltron

e con Vladimir Doda e Leo Merati

BitQuartett:

"Il nostro teatro è passione emotiva"



Uno spaccato sociale molto complesso e articolato, che descrivere un altro Canada rispetto a quello che generalmente ci viene raccontato o descritto

Niente affatto semplice l'impegno che il gruppo teatrale 'BitQuartett' si è assunto nel voler rappresentare, alla X edizione del Nops Festival, questo 'Yukonstyle': un testo inedito in Italia, scritto da Sarah Berthiaume, una drammaturga franco-canadese. L'ambientaazione di sfondo è il grigio inverno dello Yukon, una regione ai confini dell'Alaska: una stagione lunga, noiosa, a tratti drammatica. L'intento dell'autrice era probabilmente quello di offrire uno spaccato del sottoproletariato canadese, quasi mai sfiorato dalla narrativa e dalla letteratura nord americana. In ogni caso, i personaggi principali sono: Garin, un 'lavapiatti-chitarrista' alle prese con un padre alcolizzato; Yuko, una 'chef' giapponese in esilio; Kate, una ragazzina che attraversa l'intero Stato senza meta, alla ricerca di un luogo in cui stabilirsi definitivamente. Il testo è indubbiamente complesso, ricco di contenuti anche piuttosto 'amari': per riuscire a resistere in una regione così difficile, il singolo individuo è

costretto a rimpicciolirsi e a chiedere aiuto agli altri. Nasce, così, questa piccola 'comune' di 4 persone, compreso il padre di Garin, che cerca di far fronte a un'esistenza sempre più problematica. Kate è incinta per via di un rapporto occasionale avuto con uno sconosciuto su una delle corriere sulla quale stava girovagando per il Paese; Garin e il padre, Dad's, sono stanziali, ma l'improvviso arrivo della cirrosi epatica del secondo getta il primo in una stato di angoscia, nella consapevolezza di dover vivere un momento particolarmente doloroso. Un dramma decisamente forte, con dialoghi ricchissimi e articolati che, tuttavia, il regista e traduttore, Gabriele Paupini, dovrebbe asciugare ulteriormente, al fine di rendere al meglio questa versione teatrale, secondo ritmi che riteniamo debbano essere vivacizzati per il pubblico cosiddetto 'medio'. Al momento, infatti, questo lavoro denuncia come un limite ciò dovrebbe essere considerato il suo 'punto di forza': un copione teatrale per 'palati

sopraffini'. L'intento era probabilmente quello di far percepire al pubblico la difficoltà di 4 esistenze ai margini della società, in pieno attraversamento di una fase particolarmente difficile della loro vita, in cui l'amore, l'amicizia e la solidarietà sono quasi costrette a emergere, per diventare veri e propri valori cardinali dell'esistenza. Ecco, qui di seguito, cosa ci hanno raccontato i ragazzi della compagnia 'Bitquartett' in merito a questo loro lavoro.

Gabriele Paupini, Marianna Arbia, Marco Canuto, Benedetta Rustici e Lorenzo Terenzi, perché avete scelto questo testo di Sarah Berthiaume, 'Yukonstyle'?

Gabriele Paupini (traduttore e regista): "Ho scelto questo testo perché me lo ha consigliato un'amica parigina e perché è l'unico testo della Berthiaume pubblicato in Europa. L'ho letto, me ne sono innamorato follemente senza una ragione logica: lo leggevo, ridevo e piangevo, dunque me ne sono proprio innamorato. E quando ho finito di leggerlo, mi sono detto: "Non potrò mai metterlo in scena", perche c'è una giapponese, i nativi americani: una cosa un po' complessa".

Una domanda per le due attrici: potete spiegarci i vostri ruoli, la chef giapponese e l'autostoppista?

Marianna Arbìa: "La chef di origini giapponesi è una donna 'in carriera', tra virgolette. UNa persona che dedica la sua vita al lavoro, a portare avanti se stessa e gli altri. Solo che, nello spettacolo, il momento che viene raccontato è proprio quello in cui crolla. È il momento, cioè, in cui questo estremo andare avanti, lottare ed essere forti a un certo punto, nell'incontro con gli altri, si sgretola. E quindi, all'improvviso vediamo l'altro lato della medaglia di questa persona".

Benedetta Rustici: "Il mio personaggio, invece, è quello della 'bambola-autostoppista' vestita in stile 'harajuku': è una ragazzina scappata di casa, vestita con questa 'mise' non molto sobria, che sembra quasi un unicorno rosa. Ed è fuggita perché aveva bisogno di scappare e di cercare".

Un personaggio che a tratti ci è parso un po' ingenuo, descrittivo, che nota tutto, che rimane colpita dai dettagli: come mai?

Benedetta Rustici: "È così perché ha gli occhi



64 · · · · · · · · · · · Periodico italiano magazine



grandi come, secondo me, che ho 12 anni più di questo personaggio, una diciassettenne, hanno i ragazzi a quell'età: per lei, è tutto una prima volta, è sempre una prima volta. Quindi, ha gli occhi 'sgranati' e il cuore aperto, poiché si ritrova in quell'età in cui sei stupido, perché stupìto. È nella fase dello stupore, della scoperta, della curiosità estrema".

Eppoi, abbiamo il 'lavapiatti', che proviene da un passato piuttosto difficile e se ne va in giro a suonare la chitarra come una specie di 'menestrello canadese': che tipo di personaggio è?

Lorenzo Terenzi: "Per come l'ho interpretato io e per quello che ho letto io, questo è un personaggio che parte da un grande rifiuto degli altri perché ha forti problemi con se stesso. Ha questo problema di essere il figlio del personaggio interpretato da Marco Canuto, che viene chiamato 'Dad's', che è suo padre, ma è anche un alcolizzato e non ci parla molto. Inoltre, è un meticcio di nativi indiani, perché ha la mamma è un'indiana che non ha mai conosciuto. Non avendo mai conosciuto sua madre, non ha neanche radici. E ha questo 'tarlo' che gli gira per la testa, perché pensa che magari sua madre è una delle vittime di questo assassino canadese, che uccideva queste prostitute indiane".

Sì, perché c'è anche questo 'spettro' che si aggira nella zona: quello del 'serial killer'...

Lorenzo Terenzi: "Esatto. Il problema è che questo ragazzo, poverino, come ognuno di noi, che ha i suoi difetti, senta questa forte mancanza e la ripercuote in un modo un po' rude nel rapportarsi con gli altri. È un tipo molto spigoloso, per cui può alternare momenti in cui è 'supertranquillo' e 'compagnone', a un raptus di rabbia incontrollabile. È molto infantile, insomma, molto chiuso: non comunica i suoi sentimenti e, all'improvviso, esplode come un vulcano intrusivo tipo il Vesuvio: lunghi silenzi ed eruzioni improvvise. Però, la cosa bella è che grazie agli altri e al confronto con gli altri, riesce ad andare oltre e si apre".

Infine, c'è il papa, il quale, crediamo di aver capito, alla fine muore di cirrosi epatica, o qualcosa del genere: è così?

Marco Canuto: "Sì. È un ruolo abbastanza complicato. Anche questo 'Dad's' è un personaggio molto chiuso e, se si può usare un termine: ridondante. Da molto anni, probabilmente da quando è nato il figliolo, sta girando su se stesso all'interno di questo vortice senza mai riuscire a uscirne. Nel senso che, lui ha conosciuto guesta donna indiana di cui probabilmente si è innamorato, ma poi lei è scomparsa improvvisamente. Lui resta ancorato a questo passato. E ogni volta che vede il figlio, questo passato ritorna. Un un dolore, una perdita, un amore mancato che può essere assopito solo con l'alcool, soltanto col 'gin', di cui diventa grande estimatore (anche troppo...), sino a diventarne totalmente dipendente. Egli proprio collega il profumo di lei alla goccia che c'è alla fine di ogni bottiglia di 'gin', cercando, in ogni bottiglia, la goccia di profumo che aveva lei: una cosa molto poetica e, infatti, il mio personaggio è sempre ubriaco".

Questo testo era molto complesso, ma voi avete voluto affrontarlo lo stesso, ma è anche un po' lungo, secondo noi: prevedete di 'asciugarlo', di ridurlo, di provare a proporlo con una tempistica migliore, era la prima volta che lo portavate sul palco, si tratta di un testo inedito?

Gabriele Paupini: "Sì, questo è un testo inedito in Italia. Ma non è la prima volta che lo presentiamo: credo che siamo alla decima rappresentazione. La vostra critica, comunque, intendiamo prenderla in considerazione. Quando abbiao cominciato a lavorare per mettere in scena questo testo, in effetti io pensavo di dover fare dei tagli. La drammaturga era anche d'accordo, ma poi ho deciso di non farli. E, ad oggi, continuo a pensare di non volerli fare".

Indenti forse mantenere questo pathos, questa ricchezza emotiva del testo?

Gabriele Paupini: "Io non ho fatto moltisisme regie. Ma una parte di em è molto affezionata a tutto quello che c'è in questo testo e non vuole rpendere la decisione di eliminare qualcosa. E fin quando questa parte di me sarà così forte, vincerà lei".

È un criterio troppo razionalista?

Gabriele Paupini: "No. Ripeto: io sono anche contento che mi venga mossa questa critica, perché posso tenerla presente e, quando raccoglierò altre 10-15 critiche di questo tipo, magari l'altra parte di me, quella razionale, finalmente vincerà. E lo spettacolo sicuramente ne quadagnerà: ne sono sicuro".

Potete parlarci un po' di voi come 'BitQuartett'?

Benedetta Rustici: "Innanzitutto, in questo momento manca una persona: Francesca Zerilli, che in questo momento sta lavorando al posto nostro, mentre noi stiamo parlando con voi. Innanzitutto, noi siamo 4: Francesca, io, Marianna e Gabriele. Abbiamo avuto la fortuna di riuscire a coinvolgere guesti due meravigliosi attori, Marco e Lorenzo, però la 'genesi' risale a noi 4. Ci siamo conosciuti a scuola, presso il Centro internazionale 'La cometa'. all'interno del quale abbiamo fatto il saggio di regia di Francesca Zerilli, che è infatti anche un'ottima regista oltre che un ottimo 'tecnicoluci'. Abbiamo preparato una prima produzione, il testo più noto di Friedrich Durrenmatt, 'La visita della vecchia signora', che abbiamo portato in giro per un paio di anni. Di guesto lavoro ne abbiamo fatto uno studio: siamo cioè rimasti a lungo in una fase di approfondimento, per poi portarlo avanti. Successivamente, si è affacciato 'Yukonstyle', insieme a un'altra idea di Gabriele Paupini, che s'intitola: 'Il sogno del mostro'. Un testo, quest'ultimo, di Enki Bilal, uno dei più grandi fumettisti viventi in Francia. Ne abbiamo fatto un adattamento grazie alla scommessa di Federico Guerri, un altro grandissimo drammaturgo del Teatro Verdi di Pisa, anche se lui è 'follonicano'. Insomma, piano piano stiamo mettendo insieme competenze e persone, per realizzare i nostri progetti. Questa è la nostra politica: ogni collaboratore porta il suo sapere, il proprio contributo, che chiaramente viene filtrato, ma che, indubbiamente, arricchisce di molto il nostro lavoro".

VITTORIO LUSSANA

YUKONSTYLE

di Sara Berthiaume traduzione e regia Gabriele Paupini con Marianna Arbia BIT/Ouartett/Teatro Studio Uno

Luigi Saravo:

"Il Mediterraneo teatro di tragedie in un mondo che non vuole cambiare"



Una performance costruita attraverso una serie di figure simboliche ed estetiche piuttosto semplici e, allo stesso tempo, coinvolgenti, avvicinandosi molto allo stile artistico di Giorgio Strehler

Buona anteprima sul genere 'epic-danza' che il regista di 'Exodos', il bravo Luigi Saravo, ha voluto portare in scena, insieme ai suoi 'attori-danzanti', alla X edizione del Nops Festival negli spazi dell'ex mercato di Torrespaccata in Roma. Con pochissimi elementi, gli attori riescono intelligentemente a inscenare una guerra, che poi non è altro che l'antico assedio della città di Troia. Ma i richiami all'Iliade e all'Odissea sono solo un pretesto per richiamarsi alle guerre dell'oggi che, come nell'antichità, provocano esodi biblici e quei 'viaggi della speranza' che, in questi ultimi anni, abbiamo visto causare la morte di centinaia di migliaia di vittime. Decisamente brillanti alcune idee del regista, che con pochissimi elementi di scena riproduce una nave che cerca di portare in salvo migliaia di esseri umani, tra cui una donna incinta che, infatti, partorirà in mare. Una performance costruita attraverso una serie di figure simboliche ed estetiche piuttosto semplici e, allo stesso tempo, coinvolgenti, avvicinandosi molto allo stile artistico di Giorgio Strehler. Un male antichissimo, quello delle morti in mare, che appartiene, sin dagli albori dell'umanità, al dramma storico del bacino del Mediterraneo. Abbiamo

pertanto voluto incontrare il regista di 'Exodos', Luigi Saravo, per ulteriori approfondimenti.

Luigi Saravo, innanzitutto perché Exodos e non Exodus?

"Perché l'Exodos è l'ultima parte della tragedia greca".

Quindi, è un titolo proveniente dal greco e non dal latino?

"Sì, dal greco e non dal latino, perché è la chiusura della tragedia e, speriamo, lo sia anche per i temi che trattiamo noi...".

Si tratta di un 'estratto' di un lavoro più ampio che stai sviluppando?

"Si, è un lavoro che stiamo preparando col mio gruppo. E si tratta di un'opera già compiuta, che non è ancora allo 'stadio' di singoli 'pezzi', anche se stiamo lavorando su nuovi 'tasselli' per completarla e ampliarla".

Il genere dell'estratto che hai presentato stasera è il 'teatro-danza': si può dire?

"Sì, non c'è parola, non c'è testo e va verso il 'teatro-danza', ma in realtà è un po' un'ibridazione, nel senso che ha un impianto teatrale, ma il movimento è talmente preponderante che, in alcuni momenti, va proprio verso il 'teatro-danza'...".

Si tratta di una rappresentazione molto drammatica, anzi tragica: è dunque una tragedia, ciò che hai voluto presentatare?

"Si, l'intuizione sulla tragedia in generale è piuttosto chiara, ma possiamo dire che c'è anche
l'epica. Le strutture su cui stiamo lavorando,
risolte in maniera essenziale e poi sviluppate
verso altri versanti, riguardano l'Iliade e
l'Odissea, in cui, dopo situazioni di guerra, violenza e rappresaglia, come per esempio il duello tra Ettore e Achille che fu un'azione di rappresaglia, alla fine sfocia in un viaggio per tornare a
casa, o per cercare una 'nuova casa'. Quindi, il
modello è quello dell'epica che, passando per
una dimensione tragica, cerca di far da 'specchio' a una situazione che conosciamo: quella
dei viaggi e delle fughe dal centro Africa".

Quindi, il riferimento viene attualizzato alle tragedie del mare di oggi?

"Sì, parla di questo. Il riferimento è proprio a queste tragedie del mare. Ciò che andiamo a

Periodico italiano MAGAZINE



raccontare vede una situazione di partenza che è una guerra, anche se rappresentata in una maniera molto 'archetipica'. Una 'faida' dove c'è una donna messa incinta dal proprio compagno. E questa donna, date le vicissitudini generate da una situazione di guerra, è costretta a partire, a viaggiare, a imbarcarsi su un'imbarcazione che poi deflagra. Da questo naufragio, viene in qualche modo raccolta e il bambino che porta con sé viene partorito, per essere consegnato a noi, o comunque a chi accoqlie".

Tutte queste rappresentazioni molto simboliche che hai portato in scena erano dettate anche da considerazioni estetiche, volevi consegnare un messaggio allo spettatore, volei che arrivasse una particolare emozione?

"Domanda interessante. Ed è interessante anche per me, perché così lo capisco un po' meglio mentre lo creo, sviluppandolo ulteriormente. La questione parte da due assunti: primo, c'è un materiale fotografico al quale mi sono ispirato, che ho cercato di ricreare in una dimensione formalizzata per ciò che riguarda la scena; secondo, lavorare in una grandissima economia di mezzi. Noi lavoriamo con 8 bastoni e due teli. E quindi, cercare di continuare a lavorare, anche nei prossimi sviluppi, partendo da questo materiale molto economico. Utilizzando questo principio economico di partenza, un materiale molto povero e molto esile e un materiale iconografico di riferimento, siamo poi 'incappati' in alcune forme positive. E abbiamo cercato di dargli un'unita stilistica, cercando di contrapporgli delle musiche che facessero da contrappunto, come Pasolini che, in 'Accattone', utilizzò delle musiche di Johan Sebastian Bach: una tragedia molto, tra virgolette, 'bassa', che viene trattata in maniera molto 'alta'...".

VITTORIO LUSSANA

ÈXODOS

regia Luigi Saravo con Beatrice Valeri, Doron Kochavi, Chiara Felici, Martina Cassenti, Daniele Santoro

Agnese Lorenzini:

"Di tutto si può ridere, anche della morte"

Un testo di Salvatore Cannova messo in scena da llaria Manocchio e interpretato dai fantastici ragazzi di Nogu Teatro che ha voluto prendere in giro l'infernale mondo dantesco attualizzato con gli occhi dell'oggi, cioé quelli di un precariato ormai dilagante persino nell'aldilà

Un'anteprima divertente, che tende a esorcizzare la paura della morte prendendola un po' in giro. Caronte è andato in pensione. Dungue, la sua 'mission' – quella di trasportare le anime dei morti al di là del fiume Acheronte viene affidata a tre fratelli maldestri, ingaggiati con un contratto a tempo determinato. Ovviamente, lo scopo dei tre è quello di essere assunti a titolo definitivo, ma le disavventure si sprecano e tutto sembra congiurare contro di loro. La morte continua a ricordare ai tre tutti i 'criteri' per l'assunzione a tempo indeterminato, ma gli errori si susseguono puntualmente e, spesso, sono sempre gli stessi, a dimostrazione di un'occupazione per la quale i tre non sembrano affatto 'tagliati'. La rappresentazione è molto simpatica, con una Agnese Lorenzini che salta come un 'grillo' per tutta la scena, mostrando un'agilità fisica che le consente di vivacizzare la rappresentazione. Una morte in paranoia, simpaticamente interpretata da Stefania Capece lachini, rende bene l'idea di un 'esorcismo' in cui è la realtà stessa a scompaginare i piani più razionali e assoluti. Persino quelli della morte. Abbiamo perciò incontrato l'atletica Agnese Lorenzini, per poter parlare di questo simpaticissimo estrat-



to di uno spettacolo più complesso di quello che sembra

Agnese Lorenzini, su cosa si è incentrato il soggetto e la regia di 'Elementi'?

"Sì, la regia si è concentrata sul ritmo giusto da dare a un testo già scritto, per essere comico e leggero. Quindi, abbiamo lavorato molto sul ritmo e sulla musicalità dell'insieme, anche con i corpi. Di conseguenza, si sono create una serie di coreografie adatte alla commedia".

Cosa ha significato, per i personaggi, la rappresentazione di un teatro interattivo?

"In realtà, è stata semplicemente l'occasione per rendere partecipe anche il pubblico di un'energia che il testo ti regala".

È uno degli elementi principali per cui si è dato vita a questo 'motore' di scena? "Esatto".

La mimica e l'interpretazione sono frutto di dinamiche generate da un unico testo, che la compagnia ha dunque con-

cepito come un'unica scena all'interno di un lavoro più coordinato, per arrivare a definire un concetto di teatro neo-contemporaneo: è così?

"È una domanda molto impegnativa, molto difficile. Sì, llaria Manocchio, che ha curato la regia, ci ha fatto lavorare prima sulla parte fisica. Quindi, innanzitutto ci siamo dedicati sul montare e creare queste piccole coreografie in cui io, Valerio e Giulio interpretiamo i tre 'pronomi'. E siamo un tutt'uno, come appunto tre fratelli che giocano fra di loro e ne combinano di 'ogni'... Quindi, la regista ci ha fatto lavorare prima sull'interazione tra di noi, facendo in modo che si creasse questo trio. In seguito, ci siamo divertiti a vedere come Stefania, che interpretava la morte, s'incastrava e si scontrava con queste cose".

Ma è un'interazione sotto la quale, in realtà, è nascosto un dramma?

"Sì, perché sotto c'è, indubbiamente, un tema molto forte. Diciamo che ci siamo concentrati su quello che pensiamo l'autore abbia voluto esprimere, che è poi il motivo per cui abbiamo voluto affrontare un testo del genere, che comunque parla della morte e dell'andare nell'aldilà. Però, ci si può anche ridere su, che è poi quello che noi abbiamo cercato di regalare e di restituire all'autore".

I personaggi stessi, però, questo passaggio nell'aldilà lo hanno interpretato quasi come una lotta: perché?

"Perché comunque la storia è incentrata sul fatto che, chiunque arriva lì, ai traghettatori, quelli che devono portarli dall'altra parte, in tutti i modi cercano di corromperli, hanno paura, oppure dicono: "Non sappiamo dove dobbiamo andare"; oppure: "No, ma io sono un uomo potente: vi posso regalare quel che volete". Ma non c'è niente che puoi regalare, perché dall'altra parte dobbiamo andarci tutti, prima o poi. Quindi, in fondo, abbiamo giocato su questo".

VALENTINA SPAGNOLO

ELEMENTI

di Salvatore Cannova regia llaria Manocchio con Stefania Capece Iachini, Giulio Claudio De Biasio, Agnese Lorenzini e Valerio Riondino Nogu Teatro

Dietro la maschera:

"Hitchcock a teatro con un po' di ironia"



Un estratto post moderno e provocatorio di esistenze marginalizzate, ridotte al disagio e all'assurdo: un piccolo spaccato di vite prigioniere di logiche ribaltate

Al centro di 'Effetto Werther', presentato al Nops Festival dalla compagnia teatrale 'Dietro la maschera', c'è l'esplorazione dell'universo alienante che, purtroppo, in contesti tristemente attuali, conduce i giovani a ritrovarsi, per disagi economici e difficoltà varie, costretti in monolocali che poco hanno di quel calore abitativo di cui ogni essere vivente avrebbe bisogno. All'interno di un 'confino' dove regna uno struggente contrasto di bianco e nero,

ben acuito dallo stridente rimbalzo della fredda luce al neon, due ragazzi condannati alla mancata serenità s'incontrano e confrontano in un dialogo tagliente e sarcastico, in un alternarsi ritmico di battute al 'vetriolo', che non mancano di coinvolgere gli spettatori. Lo spettacolo procede, fino al tragico epilogo, con un ritmo serrato, molto giocato sugli effetti 'buio-luce'. Identico contrasto si rispecchia nei tre personaggi in scena, interpretati



da Marcello Gravina, Giulia Navarra e Gianluca Ariemma, che ha firmato anche la regia. Il rapporto tra la giovane inquilina e il nuovo coetaneo subentrante, si sviluppa in un allestimento scenografico che cala subito lo spettatore in una dimensione 'modern dark' di uno spazio che potrebbe essere ultra-cittadino come sub-periferico, perché le sensazioni di disincanto sono percepibili a ogni latitudine. Lo sconforto permea tutto fino all'estremo, nel vano tentativo di un contatto umano: resta solo l'unica desolante soluzione, quella della più drastica dipartita della giovane. Entra così in scena il terzo attore, che incarna, con modi non convenzionali, tanto il vicino di casa quanto un esponente della forza pubblica. Ecco che il confronto si fa ancora più difficile: il ragazzo, occultando il corpo senza vita della giovane, sembra incapace di trovare una via di fuga e si amplifica l'isolamento, l'incomunicabilità, il dramma del 'loculo', del 'buco nero', del metallico neon che irrompe solo per confinare e delimitare l'individuo, per chiuderne le possibilità espressive e di riscatto, per comprimerne la personalità. E allora, come all'inizio, quando tra i due protagonisti in scena si era stabilita la legge amara di un passaggio di testimone obbligato, ora la piéce sembra dirci: "Avanti il prossimo". E ci si tira fuori nell'unico modo possibile, perché salvarsi può anche voler dire avere il coraggio di lasciare una 'non-vita'. Abbiamo dunque intervistato i tre giovani componenti della compagnia teatrale 'Dietro la maschera': Marcello Gravina, Giulia Navarra e Gianluca Ariemma, che oltre a recitare nello spettacolo ne cura anche la regia.

Marcello, Giulia e Gianluca, da che cosa è nata l'idea di questo spettacolo?

Gianluca Auriemma: "lo volevo raccontare una storia. Poi, mi sono reso conto che la tematica dell'effetto Wherter, cioè la questione dei suicidi indotti dai mezzi di comunicazione di massa, si sposava benissimo con la trama ambientata in questo appartamento, dove gli inquilini si suicidavano. lo sono una persona molto sarcastica. Quindi, questo genere di battute, queste freddure spietate, molto violente, che arrivano in maniera diretta, appartengono a un genere che amo molto e che risulta adatto al mio modo di scrivere, alleggerendo anche questa tematica così importante e pesante".

Com'è nata questa avventura teatrale di 'Effetto Wherter'?

Marcello Gravina: "Noi facciamo parte della compagnia 'Dietro la maschera' e ogni spettacolo nasce quando Gianluca decide di fare qualcosa. Ci conosce bene, perché lavoriamo insieme da oltre 5 anni, quindi conosce i ruoli da affidarci per tirare fuori il meglio di noi e riversare queste emozioni al pubblico".

Giulia Navarra: "C'è da dire che, molte volte, Gianluca scrive proprio su di noi, sulle nostre caratteristiche, i vari personaggi. Inoltre, la cosa bella della nostra compagnia è che, oltre a essere colleghi, siamo anche molto amici. Quindi, abbiamo quella sintonia e quell'affiatamento che solo l'amicizia stabile ti può dare"

Marcello Gravina: "Si, è vero: noi ci vediamo spesso, magari anche per uscire e c'è sempre questo scambio di battute tra noi".

Sempre con questa modalità ironica e tagliente?

Marcello Gravina: "Sì, ma perché ci vogliamo bene: andiamo avanti così dalla mattina alla sera".

Quella che avete presentato al Nops Festival era la sintesi di uno spettacolo che realizzerete, con tempi più ampi, per il pubblico?

Gianluca Aurigemma: "Si, lo spettacolo verrà supportato prodotto e supportato dal festival 'Asti Teatro', che è una delle realtà italiane più longeve in questo momento e, subito dopo aver vinto, a novembre, il Premio speciale 'Giovani realtà', loro hanno subito creduto nel progetto. E quindi, già dal novembre scorso sappiamo che loro supporteranno il progetto per settembre prossimo. Chiaramente, é una realtà molto importante, ma non sempre è sufficiente. Quindi, cerchiamo sempre nuovi 'appoggi' e altri contatti, su Roma, Milano e Torino, che possano darci la possibilità di tirar su lo spettacolo e di avere delle repliche in spazi interessanti di queste realtà cittadine".

Lo spettacolo va in scena con questa scenografia essenziale, in cui si alternano un bianco e nero illuminato da freddi neon, trasmettendo una sensazione di claustrofobia, ispirati da dei fatti di cronaca: qual era l'effetto che volevate trasmettere?

Marcello Gravina: "Si, io credo che il teatro, alla fine, sia finzione. Noi lavoriamo molto sulle battute e sul ritmo. Il testo è scritto in una certa maniera, quindi noi cerchiamo di portare il testo in scena recitandolo. Non c'è una verità: la verità è solo quell'effetto Werther che, appunto, nello spettacolo finale, sarà spiegato anche molto meglio, anche con la scenografia giusta". Gianluca Auriemma: "Sono contento che si noti il bianco e nero, perchè ho un amico regista che una volta mi disse che a teatro, come nel cinema, si può fare il 'bianco e nero'. Così io l'ho scelto per rifarmi a quella cinematografia di Hitchcock che amo alla follia, come il film 'Psvcho': il grande regista fece quella scena in bianco e nero perché si era ipotecato la casa. Per fortuna, perché ha creato uno dei pezzi di storia che, forse, a colori non avrebbe reso così tanto. E così io, rifacendomi a tutto guesto, al giornalismo e alle vite di gueste persone che hanno così poco da raccontare, ma che invece raccontano tanto, ho scelto il bianco e nero. E ci tenevo che colori fossero freddi, sin nel detta-

Marcello Gravina: "Persino gli accendini sono bianchi e neri".

Invece, le punte di colore e di luce servono per dare ironia e sdrammatizzare?

Marcello Gravina: "Si, certamente: sono l'ironia e il messaggio che passa attraverso il sorriso. Siamo cercando di farlo sempre di più, crescendo sempre di più".

Gianluca Auriemma: "Si. Anche se, bisogna dire che il nostro messaggio arriva al pubblico sempre in modo diverso, nel senso che noi, ogni volta, ci rendiamo conto che ci sono delle battute che, forse, non avevamo considerato che potessero far così ridere, perché il pubblico risponde in modo diverso".

ALESSANDRA BATTAGLIA

EFFETTO WERTHER

regia Gianluca Ariemma con Marcello Gravina, Giulia Navarra, Gianluca Ariemma Dietro la maschera

Fabio Pisano:

"Il giornalismo deve tornare ai suoi principi originari"

Un testo che analizza lo scontro tra realtà e verità, apparenza e sostanza, mondo reale e informazione social, spesso vacua e parziale

'Wet Floor' è un testo di Fabio Pisano in cui l'attrice Agnese Lorenzini, in vesti assai seducenti. irretisce un giornalista, interpretato da Valerio Riondino, il quale sta indagando su una strana storia di seguestri che sembrerebbe aver causato la scomparsa di 4 colleghi. La ragazza ha pulito il suo appartamento, mentre il giornalista era al telefono, intento a cercare informazioni consultando alcune 'fonti'. Il cronista vorrebbe uscire di casa, poiché forse ha individuato una 'pista', ma la ragazza lo blocca: ha appena finito di 'dare lo straccio' e non intende ripassare la stanza. E' un'ottima occasione per fare due chiacchiere, ma il tono della conversazione diviene sempre più ambiguo. Alla fine, il giornalista è talmente sul 'pezzo' da essere lui, guesta volta, a risultare sequestrato da una psicopatica che odia a morte il mondo dell'informazione, colpevole di manipolare le notizie a seconda delle situazioni. disinformando i lettori. La lettura è quella di un ambiente, il giornalismo, che ha dimenticato i suoi principi originari di 'potere di controllo' e si è trasfomato in una corsa forsennata e autoreferenziale, in cui la spettacolarizzazione delle notizie ha preso il sopravvento. La tematica di fondo è buona, proponendo un 'effetto cortocircuito' tra realtà oggettiva dei fatti e le molteplici forme di verità apparente. E, alla fine, si rischia di fare il tifo per il 'mostro'. Un lavoro indubbiamente attuale. Ne avviamo aprlato con l'autore, Fabio Pisano.

Fabio Pisano, perché un testo sul giornalismo e quali affinità ha con questo mondo?

"Nessuna affinità, ma negli ultimi tempi ce l'ho un po' con il giornalismo: i giornalisti stanno perdendo il fuoco della loro 'mission'. Credo che abbiano una grande responsabilità, soprattutto adesso che il mondo dell'informazione è diventato onnivoro, nel senso che siamo entrati nell'era del web, dei giornali, della carta stampata e dei siti. Tutto è cominciato con un collega, l'attore Antonio Casertano, che ha avuto l'idea del testo da una frase di Denzel Washington in risposta a una giornalista: "Voi non avete più a cuore la verità, ma soltanto arrivare primi alla notizia, senza verificarne la fonte".

La storia del rapimento è un fatto realmente accaduto, oppure è un suo artificio?

"Di reale c'è soltanto la frase di Denzel Washington, che ci ha ispirato nel plot. La storia narra di questo giornalista che viene sequestrato da un addetto alle pulizie. Ovviamente, la storia ha risvolti differenti e tratta diversi punti di vista, per quanto riguarda la narrazione, perchè la vicenda viene narrata prima dal teatro poi, attraverso il web, non viene narrata più. Ossia, lo spettatore può solo sentire. Questo è da copione. Poi, il registra ci mette al sua chiave di lettura".

Quindi il suo è più un testo di denuncia dello stato attuale del giornalismo?

"Pochi giorni fa, è giunta una notizia: un tizio è entrato all'interno di un giornale e ha ucciso cinque persone. E ne voleva uccidere un'altra, che era quella che l'aveva diffamato con un articolo. lo, ovviamente, sono un pacifista, però credo sia una questa sia una questione molto delicata, ai





giorni nostri. Il giornalismo svolge un ruolo molto delicato, soprattutto in questo 'vortice' in cui siamo finiti, sociale, politico e culturale in particolare".

In questo spettacolo c'è una figura femminile, dalle tante sfaccettature: come mai?

"In realtà, la figura femminile è un'interpretazione data dal regista, che ha cambiato il genere del'cattivo'. In origine, i due personaggi erano maschi, ma Aleksandros Memetaj ha trasformato il sequestratore in sequestratrice: un esperimento molto interessante".

Una domanda finale sulla verità: tu accusi il giornalista di avere la verità in tasca e che la deve fornire al lettore: cosa significa?

"Il giornalista deve cercare la verità: è questo il suo compito e missione. E credo che, oggi, questo sia un aspetto passato in secondo piano. E ciò è grave, a mio modestissimo parere".

SILVIA MATTINA

WET FLOOR

di Fabio Pisano regia Aleksandros Memetaj con Agnese Lorenzini e Valerio Riondino Nogu Teatro



"Ho fame di sapere, to be or not to be" è la scrit-

ta sul cartello che porta in scena Andrea Onori.

E tramite guesta frase, l'attore comincia a instil-

lare i primi lievi dubbi nel pubblico. Il momento

di riflessione è breve e dura giusto il tempo della

domanda, per poi perdersi sotto il ritmo dei gio-

chi di parole, delle battute ironiche, delle osser-

vazioni caustiche. Lo spettacolo si divide essen-

zialmente in due parti: dopo un primo serrato

prologo, in cui vengono messe in campo tutte le

problematiche dell'esistenza e si usa il pubblico

per costruire la scena e renderlo complice, l'im-

magine reale si fa sempre più discontinua e

frammentata, in un clima di vuoti e di attese da

tensione drammaturgica. Un capocomico dai

caratteri di un eroe tragico, Onori dissemina

rivelazioni e indicazioni su ciò che sta portando

in scena, tra chiare definizioni del genere 'meta-

teatrale' e continue denunce sociali, fino alla

rottura della 'guarta parete'. In guesta vorticosa

mescolanza di registri, toni e stili recitativi, la

vera protagonista è la solitudine, che non lascia

vie d'uscita all'uomo/attore. Ouesti si muove sul

palco con occhi famelici di arte, cercando con

ogni mezzo di resistere alla condanna del pro-

prio eterno inferno. La tragedia, sempre uguale

a se stessa, diviene dunque una metafora del

consueto copione del duro mestiere dell'attore,

sempre in cerca di finanziamenti e costante-

mente impantanato in una burocrazia surreale,

dove la 'trafila' per la richiesta di un permesso si

trasforma in una grande e faticosa 'caccia al

tesoro'. Ne abbiamo parlato insieme a lui al ter-

mine dello spettacolo proposto quest'anno

presso l'ex Mercato di Torrespaccata, alla X edi-

Andrea Onori, puoi spiegarci innanzitutto

questo tuo interesse 'shakespeariano' per

l'Amleto? E' il punto più alto del teatro,

"Se è il punto più alto non lo so. Tuttavia, mi ha

sempre affascinato, perché è un testo su cui si è

stato scritto tutto e il contrario di tutto. Mi piace

immergermi in un qualcosa che non avrà mai

zione del Nops Festival.

secondo te?

Andrea Onori:

"Il mio Amleto è in continua evoluzione"

Un testo molto articolato sul mestiere dell'attore: un rapporto tra vita e teatro giocato per scherzo, ma con qualche venatura critica, intorno alla grande tragedia 'shakespeariana'

fine. Sono stati versati fiumi di inchiostro su questo testo, che puoi girare e rigirare. E, forse, questa sua complessità è data proprio dall'idea che è complesso. Una cosa che mi ha colpito tantissimo nella mia vita è stato vedere Gabriele Lavia al Teatro Argentina, qualche anno fa, che ha proposto una sua lettura di Amleto durata quasi cinque ore. Non lo ha letto tutto, ovviamente, ma ogni due secondi interveniva con aneddoti per testimoniare la gioia di un bambino che raccontava questa tragedia. Quindi, è una cosa talmente enorme che l'ho preso come spunto. Anzi, mi ci sono proprio 'tuffato', anche per parlare del teatro stesso".

Nel tuo ricreare l'Amleto in una chiave più moderna e attualizzata, sei talmente

Nel tuo ricreare l'Amleto in una chiave più moderna e attualizzata, sei talmente attuale che, ogni tanto, sembra quasi che fai riferimento a situazioni dell'oggi, della nostra politica, del mondo dello spettacolo e della società: è così?

"Si, perché penso che in tutte le visioni e interpretazioni che si possono dare dell'Amleto, quello che poi, alla base, o quello che a me muove, è questo senso della giustizia, perché in fondo si parla di un figlio a cui è stato ingiustamente assassinato il padre. Puoi vederlo come un padre simbolico o no, ma il sentimento che lo muove è questo. E viene da pensare a quante ingiustizie ci sono anche oggi e a quanto siamo in grado di trasformare questo senso di giustizia in azione, che è poi il vero problema di Amleto. Quindi, togliendo tutto quanto di mezzo, rimane questa cosa, molto forte e innata, in ogni essere umano, di fronte a un'ingiustizia e ho provato a 'giocare' anche con questo".

In più hai inserito anche altri personaggi presi più dal filone napoletano, o italiano in generale, oppure hai presentato il classico 'tronista' televisivo o l'attore che fa 'stand up comedy' in televisione, che vuole risolvere la serata: perché?

"Si, c'è anche 'Marcelito', all'inizio. E comunque, mi interessava parlare anche di personaggi di carattere 'esterno' all'Amleto. E' un po' tutto un gioco, perché ancora non ho capito neanche io se è Amleto che si mette a fare questi personaggi, come se fosse Amleto che mette in scena l'Amleto: è un gioco di più livelli. L'idea, invece, di ricorrere alla tradizione napoletana è stato fatto per giocare anche con i 'padri', con questo richiamo a Eduardo. Ma ci sono anche richiami a tanti altri 'padri', come per esempio De André e Ungaretti. Sono dei 'padri' che sento miei, quindi c'è tutto un discorso attorno a questi 'padri', simbolici o reali e sul nostro rapporto con loro".

Alla fine, hai fatto un lavoro alquanto complesso: quanto tempo è che ci stai lavorando su?

"Abbiamo debuttato a gennaio di quest'anno. Avevo questo testo che, dopo qualche mese, l'ho messo in scena perché, comunque, è anche molto immediato, non ha molte partiture fisiche ed è molto giocato sull'estemporaneità. Però, indubbiamente, c'è stata una costruzione di testo, su cui ho poi giocato per creare un'patchwork' all'interno, per trovare un 'filo' per raccontarlo. Inoltre, mi piace pensare di cambiarlo



ancora, pensarlo come uno spettacolo da portare avanti negli anni, modificandolo ed evolvendolo continuamente, perché se vuoi fare questo gioco, puoi persino rifarlo tutto, ovviamente con un senso".

Alla fine, il risultato è divertente, efficace e possiede un buon ritmo, non è una cosa 'shakespeariana' decantata o pesante e, anzi, a questo proposito, tu inserisci anche una punta critica verso questa moda del teatro fatto senza niente, senza scenografie, scarno ed essenziale: a te, questa cosa, non va molto qiù, vero?

"Sì, ma è un prendersi in giro e un prendere in giro anche me stesso".

Un'ultima domanda: questa complessità di Shakespeare è anche la sua modernità, la sua attualità, derivante dal fatto che ci si può giocare come fosse un qualcosa di 'gommoso'?

"In Amleto c'è proprio questo parlare di tutto, perché quando dici: "C'è del 'marcio' in Danimarca", significa che c'è del 'marcio' anche in Italia, o in qualsiasi altro Paese. Perché affronta veramente tutto: tutte le classi sociali, o, addirittura, il tutto e per tutto visto a teatro, in una sorta di 'autorappresentazione': quasi un 'cane che si morde la coda'. Poi, in Shakespeare, ma anche nella tragedia antica più in generale. ci sono degli archetipi che, comunque, si muovono ancora oggi dentro di noi. Però, appunto, un Macbeth e un Otello trattano sentimenti particolari, mentre Amleto abbraccia veramente più cose. Poi è anche interessante pensare che Shakespeare tutto questo non lo ha inventato, andando così a scoprire un po' le fonti dalle quali ha attinto: molte cose a cui il 'bardo' si è ispirato erano già presenti, o provengono dalle più disparate culture e tradizioni. Certo, quello che poi ci ha messo lui è importante, ma c'è sempre un lavoro di ricostruzione in base a quello che tu prendi e rielabori, all'infinito".

VITTORIO LUSSANA

ERA MEGLIO SE FACEVO L'ATTORE un monologo di Amleto, con Amleto, per Amleto

di e con Andrea Onori consulenza artistica Mariagrazia Torbidoni Produzione Virgolatreperiodico

Ilaria Manocchio, Chiara Acaccia e Valerio Riondino:

"Ognuno di noi ha un lato oscuro"



All'interno della X edizione del Nops Festival un primo 'spaccato' interessante di uno spettacolo 'noir' prodotto proprio dalla compagnia organizzatrice della manifestazione: la tentazione di 'sondare' il pubblico era troppo forte e i ragazzi di 'Nogu Teatro' ne hanno saputo approfittare

La X Rassegna del NOpS — Nuove Opportunità per la Scena, organizzata dal Nogu Teatro, ha concentrato la sua programmazione al Teatro Tor Bella Monaca e all'Ex Mercato di Torrespaccata di Roma. Ponendo al centro dell'attenzione il tema del decentramento culturale, la rassegna ha permesso agli abitanti dei due quartieri periferici di assistere a vari spettacoli teatrali. Sui due palchi si sono alternate produ-

zioni complete ed estratti di rappresentazioni a cui si assisterà nella stagione teatrale 2018/2019. Uno di questi è 'Trash — Disinfettato, Sterilizzato, Asettico' di Margherita Ortolani, portato in scena proprio dal gruppo 'Nogu Teatro' tra le strutture esterne dell'Ex Mercato, dove solitamente s'impara il parkour. La regia di llaria Manocchio dona un senso di dinamismo, anche dal punto di vista

72 · · · · · · · Periodico italiano magazine



delle movenze. Si sfrutta l'ambiente circostante, in cui la stessa Manocchio affiancata da Chiara Acaccia e Valerio Riondino, riesce nel suo intento: rappresentare la parte buia di ciascuno e mostrarla al pubblico. Dai registri 'noir', l'estratto riesce al contempo a essere incisivo, cinico e sarcastico: stati d'animo necessari sia per indagare i rapporti familiari, sia per dare voce alla profondità umana e alla sua complessità.

Ilaria, Chiara e Valerio, il vostro 'corto' teatrale, a noi è sembrato avere un taglio 'noir': è così?

Ilaria Manocchio: "Come dimostra l'abito nero che indosso, sì. Anche perché è disinfettato e sterilizzato. È rimasto solo il nero, che non va via. Anzi, questo colore lo abbiamo tutti, anche se tentiamo di nasconderlo, ma c'è. Il nostro intento era proprio quello di farlo vedere al pubblico". Chiara Acaccia: "Mi piace molto questa vostra osservazione, ovvero dello 'stile noir', perché è una caratteristica essenziale di questo estratto che abbiamo proposto. Ritengo, infatti, che 'Trash — Disinfettato, Sterilizzato, Asettico' abbia delle alternanze grottesche. Di conseguenza, mi diverte molto la vostra percezione, che va verso questa direzione".

Un'altra impressione riguarda proprio il ruolo, Chiara Acaccia: un personaggio che sdrammatizza i ritmi di odio rispetto agli altri due personaggi, che si stuzzicano a vicenda: cosa ne pensate?

Chiara Acaccia: "In realtà, il personaggio che interpreto non è ancora consapevole. E'per questo che intervalla delle fasi di ironia gratuita, portando all'estremo la sua ingenuità. Alla fine, però, arriva il momento più 'crudo', quello della consapevolezza, fatto di scoperte e di crescita. Potrebbe essere l'istante di conoscenza o di distacco dall'adolescenza Si entra, così, nel profondo. tuffandosi nel pozzo oscuro".

Ilaria Manocchio: "A tal proposito, ci siamo domandati con Valerio: "Io ti ucciderei, tu mi uccideresti: perché, allora, non ci siamo uccisi fino a ora? Fino a che punto vogliamo arrivare"? **Si accennava, in precedenza, a una 'parte**

nera' di ognuno di noi: si può arrivare alla scoperta di questo lato, se si vuole, oppure lo si nasconde sempre, per cercare di 'svicolare' e arrivare dove si vuole arrivare, per esempio, nella vita?

Ilaria Manocchio: "Purtroppo, c'è. E, nonostante tutto, si porta avanti la propria vita facendo delle scelte, anche se inconsapevolmente, per colpa o per merito della propria parte 'nera'. Sapere che essa è in noi può essere un bene, in quanto si può raggiungere uno stato di coscienza maggiore. Ho infatti cercato di spingere tanto sui nostri personaggi: due fratelli che, in realtà, si ammazzerebbero ma che, in fondo, sono buoni. Hanno quindi raggiunto una pace nell'accettare di essere così".

Valerio Riondino: "Durante le prove è iniziata una discussione in cui mi sono trovato in disaccordo con llaria: ero convinto che l'origine delle azioni dei due fratelli fosse anche mossa dall'amore. Invece, ho trovato uno squilibrio tra l'essere buoni o cattivi".

L'estratto a cui abbiamo assistito, oltre a raccontare uno sfondo sociale fatto di rapporti familiari e di eredità, va anche a toccare il profondo delle nostre personalità? Chiara Acaccia: "Noi usiamo questo testo come un'pretesto', perché fa molto gioco, è riconoscibile da tutti e, inoltre, descrive delle dinamiche e delle situazioni facili da comprendere per tutti. Trovo interessante l'intelligente lavoro che ha svolto l'autrice, la quale ha utilizzato una trama comprensibile, inserendo al suo interno un campionario di emozioni e di colori che possono poi distribuirsi e spalmarsi in tutte le circostanze della vita".

Dunque, c'è una lotta tra il bene e il male? Valerio Riondino: "Non è un rassegnarsi, bensì è una presa di coscienza, in quanto, da esseri umani, non possiamo farci nulla. Come gli animali abbiamo degli istinti: siamo fatti non solo di luce, ma anche di oscurità".

Chiara Acaccia: "E' una lotta tra il bene e il male, ma fino a un certo punto, proprio perché il bene e il male possono, in qualche modo, trovare un accordo, andare a 'braccetto'. Ritengo, inoltre, che non c'è buio senza luce e viceversa. E' quasi un prendere per mano il buio e camminarci insieme".

È un po' come accompagnare il buio, iden-

tificando quello che c'è dietro di esso e rimanere sorpresi rispetto quello che può avvenire?

Ilaria Manocchio: "Quando non sai con che cosa hai a che fare, non sai come gestirlo. Non sapere che tipo di buio si ha dentro significa che, da un momento all'altro, si impazzisce, non riuscendo più a sostenere la situazione".

Valerio Riondino: "È pericoloso, infatti".

Quando potremmo assistere alla versione integrale di questo spettacolo?

Chiara Acaccia: "Ancora non lo sappiamo. Ci sono delle dinamiche che dobbiamo gestire, sia con l'autrice, sia con la compagnia, per fare delle riflessioni al riguardo. Intanto, era importante vedere se questo estratto avrebbe potuto aprire alcune prospettive".

Valerio e llaria, i vostri personaggi sembrano due 'pipistrelli', o due 'avvoltoi' che attendono e desiderano succhiare dall'altro qualcosa: è così?

Ilaria Manocchio: "Trovo sia la cosa più meschina. Infatti, questi 'rapaci' aspettano che qualcuno muoia per andare all'attacco".

Valerio Riondino: "Era voluto".

Avete scoperto qualcosa di nascosto in voi stessi grazie a questo spettacolo?

Chiara Acaccia: "Interpreto la tua domanda come un tirar fuori il 'magma' interiore, i 'mostriciattoli' che ci abitano dentro, dandogli comunque un nome, riconoscerli, farci amicizia, litigarci. Personalmente, non sono arrivata a uno stato completo di consapevolezza".

Valerio Riondino: "Questa cosa l'affronto ogni volta che studio un testo nuovo, anche se in modi diversi e con colori differenti. Di conseguenza, scopro una parte di me che non utilizzavo e non preferivo, ma in quel caso, per quel testo, era necessaria. Ho dovuto così metterla in gioco e portarla in superficie. Inevitabilmente, la si individua, apprendendo e migliorando".

Annalisa Civitelli

TRASH. Disinfettato, sterilizzato, asettico di Margherita Ortolani regia Ilaria Manocchio con Chiara Acaccia, Ilaria Manocchio e Valerio Riondino

Nogu Teatro

Giulia Pennati e Francesco Giuliani:

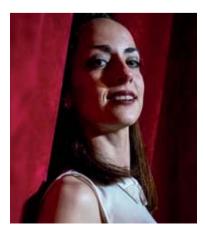
"Una storia dentro un sogno: la danza linguaggio universale"

Uno sguardo al passato per raccontare la vita di alcuni personaggi, da Frank Sinatra a Marilyn Monroe, da Ella Fitzgerald a Louis Armstrong, attraverso una visione onirica in cui si vivono momenti romantici negli anni del dominio planetario della musica jazz

Giulia Pennati e Francesco Giuliani: "Una storia lungo un sogno: la danza linguaggio universale"

Uno sguardo al passato per raccontare la vita di alcuni personaggi, da Frank Sinatra a Marilyn Monroe, da Ella Fitzgerald a Louis Armstrong, attraverso un sogno in cui si vivono momenti romantici negli anni del dominio planetario della musica jazz

La compagnia teatrale De.MoS Dance Co., anch'essa presente alla X rassegna del Nops Festival – Nuove opportunità per la scena, ha ben rappresentato con la danza un mondo 'retrò'. Eleonora Marrone, Giulia Pennati, Ylenia Dimauro e Francesco Giuliani con 'Just a step back', rivolgono uno sguardo al passato scegliendo di raccontare un po' della vita di alcuni personaggi: Frank Sinatra, Marilyn Monroe, Ella Fitzgerald e Louis Armstrong. Attraverso un sogno si vivono momenti romantici, come un excursus musicale in 'chiave jazz', composto dalla scelta di alcune colonne sonore. L'intento della compagnia è che tutti possono ricevere qualcosa dalla rappre-



sentazione, tanto da potersi immedesimare all'interno di contesti dolci e nostalgici.

Francesco Giuliani e Giulia Pennati, 'Just a step back' è uno sguardo al passato? In che termini?

Francesco Giuliani: "Abbiamo rappresentato dei personaggi molto importanti, come Frank Sinatra, Marilyn Monroe, Ella Fitzgerald e Louis Armstrong, creando una storia derivata da un'idea di Giulia e collegando, così, le diverse figure".

degli aspetti delle vite di questi artisti, realmente accaduti ma poco conosciuti, come per esempio la relazione tra Frank Sinatra e Marilyn Monroe. Abbiamo, inoltre, inserito alcuni aspetti degli inizi della carriera di Ella Fitzgerald, quando non era ancora famosa. Infine, abbiamo contestualizzato il locale in cui Marilyn Monroe ha avuto il suo primo contratto, promettendo al padrone di prendere sempre il tavolo al centro dello stesso. In questo modo, abbiamo cercato di tessere una vicenda che avesse qualcosa di attuale ma che, al contempo, rivolgesse uno sguardo al





passato attraverso la danza, sebbene, a volte, sia difficile far arrivare il messaggio al pubblico. Di conseguenza, abbiamo tentato di rammentare la storia mediante il sogno: Frank Sinatra, per esempio, è all'inizio della carriera e cerca lavoro, ma nessuno sa chi realmente sia. Non trovando un impiego, si deprime e sogna di incontrare i personaggi citati, con i quali ha interagito realmente. Nel risveglio, noi omaggiamo la sua figura".

La vostra 'perfomance' è altresì un omaggio ai film dell'epoca, al jazz e alle comiche, come Charlie Chaplin?

Giulia Pennati: "Si. Quest'ultimo è stato introdotto come figura di 'mago', al fine di dare un senso profondo all'insieme e al suo personaggio innovatore, includendolo nella

74 · · · · · · · · · · · · Periodico italiano MAGAZINE



DILIONE IF diagno I Lagno Late

vastissima epoca del Novecento".

Avete unito diversi tipi di danza?

Francesco Giuliani: "Sicuramente. Abbiamo combinato differenti stili e formazioni (classico, moderno, contemporaneo) per disegnare un qualcosa di vario, donando allo spettacolo una disparata gamma di colori".

Abbiamo notato, appunto, che il vostro collega era più pratico nella 'break dance': come mai?

Francesco Giuliani: "Diciamo che ha fatto un richiamo a questo tipo di ballo".

Avete omaggiato anche dei film?

Giulia Pennati: "In realtà, tra le colonne sonore abbiamo scelto 'Lalaland' e 'The little show man', perché sono due film attuali, pertanto riconoscibili da un pubblico più giovane, che non conosce il resto delle musiche. Di conseguenza, può provare delle sensazioni e immedesimarsi all'interno di alcuni contesti, altrimenti la rappresentazione diventata difficile da concepire per tutti: il nostro obiettivo é che tutti devono ricevere qualcosa da essa".

Francesco Giuliani: "Infatti, a chi non conosce i personaggi, in ogni caso, arriva una storia".

Quando pensate che 'Just a step back' potrà essere completato?

Giulia Pennati: "Noi ci auguriamo di portarlo in scena dalla primavera prossima in poi (per una durata di cinquanta minuti), con tutta la scenografia. Stiamo infatti lavorando al montaggio di tutte le musiche. Speriamo di coinvolgere anche altri ballerini in questo progetto, quindi di ampliarlo un po'. Chiaramente, in uno spazio più ampio".

Annalisa Civitelli

JUST... A STEP BACK

di e con Eleonora Marrone, Giulia Pennati, Ylenia Dimauro e Francesco Giuliani De.MoS Dance co.

Associazione culturale Erasmo da Rotterdam

Pasquale Faraco e Marin De Battè:

"Il mondo virtuale può diventare un 'mostro' poco controllabile"



Anankastico68: un'anteprima che attualizza il teatro dell'assurdo, ponendolo in rapporto con una modernità che ha ormai varcato i confini della follia

Un teatro anarchico, sperimentale e d'avanquardia, che presenta la vita di un uomo perennemente connesso in rete, sfruttato per la sua capacità di fare calcoli e profetizzare movimenti di borsa, colpi di Stato, querre e tracolli finanziari. Immerso nella sua realtà virtuale, il protagonista perde il senso con la realtà e rischia di deteriorare la sua amicizia con l'allievo Giulio. che cerca di richiamare l'amico, senza molto successo. La chiave critica è molto interessante: siamo ormai finiti ben oltre la tematica 'pasoliniana' dei modelli imposti dalla televisione. Quel confine è stato ormai superato da tempo e il cervello umano risulta catturato dal mondo virtuale, che ne gestisce persino le ansie e le esigenze, senza più alcuna concessione allo spirito, né ai valori dell'anima. La traccia di collegamento con la contestazione del '68, cioè guella di una generazione che ha cercato di opporsi a una massificazione che trasforma ogni cosa in querra, appare evidente, benché immersa in una

rappresentazione a tratti delirante. Ma il delirio è un dato oggettivo: è questo il nuovo codice del sistema di mercato, per controllare le menti e utilizzarle a proprio vantaggio. In fondo, è la medesima 'chiave' interpretativa di Peter Weir in 'The Truman show', in cui il protagonista, in questo caso, stenta ad assumere consapevolezza di come tutto ciò che vive attorno a lui sia una proiezione dettata da algoritmi esogeni alla stessa esistenza umana. Interessante.

Pasquale Faraco e Marin De Battè, una prima domanda orientativa sul vostro spettacolo, che appare un po' difficile, anche se abbiamo trovato alcuni spunti interessanti: siamo in una specie di teatro dell'assurdo post moderno?

Marin De Battè: "Io non ho problemi ad ammettere che uno dei miei testi preferiti è 'Ubu roi' ('Ubu re', di Alfred Jarry, ndr). Quindi ragiono, soprattutto all'inizio, nella genesi della prima scena, anche con quella metodologia: quella dell'assurdo. Già proporre il fatto che esista un personaggio che, a quanto pare, ha un 'supercervello', che lavora in una superazienda che si vede soltanto tramite una scala da muratore con sopra un sedile, è assurda quella cosa lì. Ma ha una sua logica come, per esempio, la benda e altri dettagli. Quindi, quel riferimento, quella sensibilità del teatro dell'assurdo non la posso negare: ne sono affascinato. E' un qualcosa che, non nella totalità, perché trovo difficilissimo farlo, come può essere un lonesco, però qualche stimolo, appunto, qualche 'passaggio', mi fa piacere che tu lo abbia notato".

Ma questo 'uomo-server' è un richiamo all'attualità, in cui tutti ormai stiamo dietro a uno schermo e i rapporti umani sono falsati, poiché proiettiamo un'immagine che, in realtà, è parziale di noi stessi? E' questa la chiave critica?

Pasquale Faraco: "Perfetto: anche qui hai colto nel segno. lo sono 'partito' – dato che il testo originario è già di un anno e mezzo fa – da un semplicissimo fatto quotidiano, che mi capita spesso: dire cioè continuamente a mia moglie "sì, ora vengo", mentre invece sto ancora a 'carissimo amico'. Su questo, ho anche fatto un piccolo spettacolo che io 'posto' - dunque esisto - su facebook. Comunque, l'idea era questa: cosa accadrebbe se io mi facessi prendere dal narcisismo, dalla vanità, perché un'azienda mi offre qualcosa in cambio del mio cervello? Un cervello che ha una capacità di calcolo maggiore di qualunque computer esistente. Da lì è partorita l'idea. E questa è una cosa importante: rinunciare alla vita reale, in favore della vita virtuale. Poi, però, il reale irrompe inevitabilmente. Quindi, il 'punto' centrale è proprio questo: cosa accade quando il reale irrompe? Accade che i rapporti umani deflagrano o, comunque, sono costretti a 'ritararsi' o a riprovarci, ecco. Quindi, l'avvertimento è proprio questo: attenzione, esistono anche i rapporti



umani, che vanno salvaguardati".

Infatti, noi abbiamo notato che, nella scena finale, uno dei due personaggi quasi si scusa con l'altro, che invece non parla più: si cerca, cioè, di riaprire una nuova fase, un nuovo ciclo del rapporto: è così?

Marin De Battè: "A me piacerebbe che quella scena fosse vista come una provocazione. Perché voi avete visto l'inizio, lo svolgimento e la fine in 20 minuti, ma io non mi accontento e quasi lo vorrei riproporre, un po' in analogia con il principio 'beckettiano' dell'assurdo, anche un po' precedente".

Pasquale Faraco: "In realtà, dobbiamo svelare che, stasera, il finale lo abbiamo sbagliato del tutto. Nel senso che, anche per questioni di tempo, lo spettacolo è ancora in fase embrionale, dunque stiamo ancora sviluppando delle idee, lavorando anche con difficoltà, io da Bologna, Pasugale da Roma. Anche se ci stiamo molto divertendo e anche scontrando: una cosa bellissima. Tuttavia, il finale lo avevamo pensato diversamente. Solo che, per questioni anche tecniche, visto che lo spettacolo è complesso e usiamo le immagini, il sonoro, le luci e via dicendo, ci è 'scappato' così. Il fatto che tu abbia visto queste cose, per noi è importante, stimolante: vuol dire che ci possiamo lavorare e che non è sembrato un finale 'tirato'...".

Marin De Battè: "lo l'ho comuqnue trovato molto stimolante: di scena in scena, c'è sempre una nuova strategia, un nuovo metodo per affrontare quella strategia e un nuovo conflitto. Se questa cosa si rigenera come l'amore stesso, allora il teatro è vivo e la gente si attiva. Non bisogna mai, mai, far annoiare il pubblico dopo un momento bellissimo".

Un'ultima domanda sul titolo, Anankastico68, che indubbiamente è un nickname: la cifra alla fine è solo un dato anagrafico, oppure c'è anche un riferimento generazionale al '68 e agli anni della contestazione?

Pasquale Faraco: "E' un nickname, certamente, ma potrebbe anche essere un richiamo contestatario: una persona del pubblico che ha prestato molta attenzione può aver percepito questo richiamo al '68. E non mi dispiace, poiché anche questa è una 'traccia', che dimostra che il pubblico è coinvolto. A me è piaciuta molto que-

sta iniziativa, quindi ringrazio il Nops e anche voi di Pim, perché ci state dando la possibilità di seguire delle tracce. Questa del '68, per esempio, è una cosa a cui non avevamo assolutamente pensato, mentre invece è interessantissima, perché in realtà c'è un tentativo di contestazione da parte di quest'uomo. E' come un 'criceto nella ruota', ma in qualche modo cerca di sfuggire al proprio destino, finché 'deflagra', a un certo punto. Ouindi, c'è una vena contestataria inevitabile: quella di un vivente che non vuole morire, che non accetta la situazione. Come guando afferma: "Non avete eliminato forme di vita": lo dice quasi contento, anche se, allo stesso tempo, sembra quasi che, oggi, il vivente faccia più paura del virtuale, che è il vero 'mostro'

Marin De Battè: "Cè una teorema su cui abbiamo lavorato, in maniera lucida e cosciente, sin dalle prime prove: 3 principi. 1) Il principio di 'distrazione'; 2) il principio di distruzione; 3) il principio di informazione. Diciamo che noi vorremmo lavorare su una cosa ciclica con questi tre elementi, di scena in scena. Ecco perché c'è chi ha visto un '68 come vicenda storica italiana e chi, più semplicemente, lo considera soltanto una data anagrafica".

Bene: voi adesso svilupperete questo òavoro ulteriorente. avete già dei progetti in cantiere o qualche proposta?

Pasquale Faraco: "Forse, da qui qualcosa sembra nato, anche se, come sempre, bisogna andare coi 'piedi di piombo' e capire come andrà".

Insomma, nell'inverno prossimo vi rivedremo?

Pasquale Faraco: "Sicuramente, sì: faremo di tutto per rivederci".

Marin De Battè: "Siamo entrambi molto testardi, ma entrambi molto pazienti".

VITTORIO LUSSANA

ANANKASTICO68 - L'UOMO SERVER

di e con Pasquale Faraco e Marin De Battè regia di Batiè luci, sonoro, oggetti di scena e video Dragan Miladinovic da un'idea di Pasquale Faraco, Dragan Miladinovic e Paolo Schena Massa a Fuoco

76 Periodico italiano MAGAZINE





'Magnum Opus' è uno spettacolo decisamente interessante, che attraverso un gioco di contrasti evidenzia le nostre contraddizioni senza porsi su un piano di 'superomismo intellettuale', evitando cioè di fornire risposte, soluzioni o consigli. Partendo dai giochi di ombra della cultura 'giavanese', tipicamente orientale, i ragazzi del 'Teatro del Mantice' evidenziano il contrasto evidente con la filosofia occidentale, la quale non è affatto rivoluzionaria, bensì impositiva, ipocrita e falsa. Siamo tutti schiavizzati dalla comunicazione, dalla religione, dalla pubblicità. Una serie infinita di 'contaminazioni formali' che, in realtà, servono soprattutto a nascondere la nostra mentalità furbesca, opportunista e truffaldina. Persino la politica può essere considerata un gioco di ombre, utili soprattutto a intrattenere la folla per depistarla, ovvero come metodo di 'contenimento' e di controllo sociale. Lo spettacolo si chiude con un accento critico verso l'informazione televisiva, che ha il solo e unico scopo di modellare e omologare gli individui, marginalizzando gli aspetti migliori dell'animo umano, che esistono sin dai tempi della società di natura. Ne abbiamo parlato con due elementi della compagnia pratese del 'Teatro del Mantice', Alessandra Panzone e Marco Bartolini, secondi classificati, con 'Magnum Opus', della sezione 'Anteprime' della X edizione del Nops Festival 2018.

Alessandra e Marco, il vostro lavoro,

Alessandra Panzone e Marco Bartolini:

"Il linguaggio del corpo è il nostro credo"

Un progetto molto interessante messo in scena dal gruppo pratese del 'Teatro del Mantice', che ci segnala come il modo di vivere occidentale sia in contraddizione o, spesso e volentieri, basato sull'annullamento di ogni punta critica, regolarmente 'smussata' o resa inoffensiva attraverso svariati metodi di contenimento sociale

'Magnum Opus', noi lo abbiamo considerato sperimentale, ma a tratti coraggioso, poiché è presete un'accusa nei confronti dei media televisivi che ci 'bombardano' e ci impongono dei 'modelli': siamo tutti manipolati, secondo voi?

Marco Bartolini: "Più che parlare di manipolazione globale, noi vorremmo trattare il tema della manipolazione dell'informazione globale. Quindi, il vero tema non è tanto quello che ci viene imposto, quanto quello che viene fatto all'informazione stessa. Noi, oggi, ci troviamo di fronte alla possibilità di esperire informazioni completamente fasulle, purtroppo. E di riuscire comunque a ricavarne una verità, oppure a 'berci' quel che ci viene propinato. Questa è la vera accezione che emerge da una piccola parte del nostro spettacolo".

Voi ritenete di avere titolo per contestare alcuni elementi del mondo dell'informazione, che comunque è un mestiere divrso dal vostro, quello degli attori?

Marco Bartolini: "Infatti, noi non vogliamo proprio 'contestare' un mondo, ma quello che viene fatto all'informazione, cioè come essa viene resa".

Alessandra Panzone: "Sì, allora: la cosa che noi vogliamo evitare in assoluto è il giudizio. Giudicare o dare per forza un'opinione, anche se un messaggio c'è, ovviamente, per lo spettatore. Noi cerchiamo di essere più semplici possibile, sia nell'esprimerci, sia nei linguaggi utilizzati, per parlare di una cosa abbastanza complessa. Non per giudicarla, ma semplicemente per mostrarla: il giudizio lo lasciamo al pubblico".

Nella parte iniziale di questo vostro 'estratto', che poi voi svilupperete ulteriormente, c'è un richiamo a delle arti teatrali orientali: ci potete parlare del perché avete inserito un elemento così 'spurio', o apparentemente distante?

Marco Bartolini: "Proprio per evitare di 'impelagarci' in una incomprensione di guello che poi poteva essere il nostro 'messaggio' e anche al fine di evitare di dare un'interpretazione, la nostra idea è stata proprio quella di andare a prendere dei personaggi completamente distanti, rispetto al mondo occidentale e contemporaneo in cui viviamo. Così, siamo andati a prendere i 'Panakawan', che sono i personaggi comici della mitologia e della tradizione del 'teatro di figura' dell'isola di Giava, ponendoli di fronte alla nostra modernità. Ciò ha creato un effetto di 'contrasto'. E' un po' la parabola del 'buon selvaggio', per vedere cosa succede a questo 'buon selvaggio' quando si ritrova di fronte alla modernità".

Siete consapevoli del fatto che la cultura orientale è profondamente cumulativa, mentre invece quella occidentale è rivo-

luzionaria?

Alessandra Panzone: "Ma infatti, il nostro pensiero si è rivolto ai 'Panakawan', cioè al teatro di figura dell'isola di Giava, proprio come un modo per non prendere la cosa troppo sul serio..".

Marco Bartolini: "Sono tra i primi 'clown' che siano mai esistiti".

Alessandra Panzone: "Esatto. Eppoi, sono fantastici, sono bellissimi, sono figure incredibili, estremamente elaborate".

Obiettivamente, il risultato da voi ottenuto, sotto il profilo scenografico, è eccellente: un effetto di contrasto interessante, anche se poi si torna all'uomo occidentale, all'uomo televisivo, che diventa lui stesso un televisore, come se vi fosse un diaframma inutile tra chi parla 'ex cathedra' e chi riceve l'informazione: è così?

Alessandra Panzoni: "Sì. Infatti, la nostra idea è nata proprio attraverso questi 'wayang', queste marionette, per la loro bel-

lezza, per come sono elaborate e decorate. E, soprattutto, per il fatto che il pubblico vede soltanto la loro ombra, senza riuscire a fruire di questa loro bellezza. E quindi, ci siamo chiesti: che cosa potrebbero fare questi personaggi in una realtà contemporanea come questa? E come si potrebbero usare, oggi, questi strumenti di comunicazione? Tutto qui".

In effetti, si tratta di una buona idea, di un ottimo spunto, anche se, ovviamente, dobbiamo fare gli'avvocati del diavolo' e porvi anche delle domande un po' 'scomode': questo vostro 'estratto', quando lo avrete sviluppato, dove lo porterete? E quando avremo modo di vederlo completo?

Marco Bartolini: "Sono queste le vere domande scomode"...".

Alessandra Panzone: "Giusto: son queste, non quelle di prima. E, infatti, a questa domanda, al momento, proprio non sappiamo rispondere".

Comunque, continuerete a lavorarci, a provare, incontrandovi ogni giorno in palestra?

Alessandra Panzone: "Assolutamente sì. Questo è un teatro fisico, in realtà: è il suo linguaggio principale, perché non esiste testo, non esiste parola. In secondo luogo, noi pensiamo proprio all'internazionalità di questo lavoro e alla possibilità di mostrarlo anche al di fuori dai nostri consueti limiti geografici. Quindi, il corpo diventa il mezzo principale di espressione, ma per quanto riguarda la distribuzione, siamo alla ricerca di possibilità e di disponibilità, anche economiche: non nascondiamoci dietro a un'velo'..."

VITTORIO LUSSANA

MAGNUM OPUS

di e con Marco Bartolini, Johan Tirado, Alessandra Panzone, Alessandra Francolini e con il Collettivo sonoro Rêvêr Teatro del Mantice



78 Periodico italiano magazine

LA RIVISTA CHE SFOGLI ONLINE











































Chi ci ama ci segua!



FACEBOOK

@periodicoitalianomagazine



TWITTER

@PI_ilmagazine



www.instagram.com/periodicoitalianomagazine



CANALE TELEGRAM t.me/periodicoitalianomagazine



ISSUU issuu.com/periodicoitalianomagazine

